

SACCHEGGIO



ROBERT CASANOVAS

ROMANZO STORICO



Sintesi

Questo romanzo storico, ispirato a fatti reali, ripercorre la spedizione franco-britannica del 1860 in Cina e il saccheggio del Palazzo d'Estate di Pechino. Dopo le vittorie militari di Dagou e Palikao, gli eserciti alleati scoprono il Palazzo d'Estate (Yuanmingyuan), residenza imperiale ricca di tesori millenari. Di fronte a tali ricchezze, la disciplina crolla: per tre giorni i soldati saccheggiano sistematicamente porcellane, giade e bronzi. Gli inglesi incendiano poi il palazzo. Portati in Francia, gli oggetti rubati vengono offerti all'imperatrice Eugenia, che crea il museo cinese di Fontainebleau. Victor Hugo denuncia pubblicamente questo saccheggio, definendo Francia e Inghilterra «banditi». Il diplomatico cinese Pin Chun reclama la restituzione dei tesori, profetizzando che la Cina non dimenticherà mai questa umiliazione. Il romanzo esplora le coscienze tormentate dei personaggi di fronte alla trasformazione ipocrita del saccheggio in «tutela culturale».

L'autore

Robert Casanovas, che ha già pubblicato «La stanza rubata» e «Il testamento era falso», è professore ordinario onorario e membro della Société des Gens de Lettres. Giurista appassionato di storia delle collezioni artistiche, ha dedicato lunghi anni allo studio delle appropriazioni di opere d'arte da parte degli Stati. Presidente dell'ONG International Restitutions, ha pubblicato numerosi lavori accademici sull'argomento.



AVVERTENZA

Questo romanzo si basa su ricerche storiche approfondite, comprese le rare testimonianze cinesi che sono sopravvissute, i rapporti militari britannici e francesi, gli articoli di giornalisti dell'epoca e gli archivi dei musei europei. Sebbene alcuni personaggi siano immaginari come individui, le loro esperienze e azioni si basano su resoconti reali di sopravvissuti. I dettagli su oggetti, edifici ed eventi sono storicamente accurati nella misura in cui le fonti disponibili lo consentono. Il Palazzo d'Estate era davvero una delle meraviglie architettoniche del mondo, e la sua distruzione rappresenta una delle più grandi perdite culturali del XIX secolo.

La versione originale, scritta in francese, è stata tradotta in diverse lingue straniere. Le versioni tradotte possono contenere errori linguistici, controsensi o approssimazioni.



Versione italiana
Seconda edizione rivista e corretta

Saccheggio

Robert Casanovas

casanovas@hotmail.com

Deposito legale dicembre 2025 – Ebook digitale e versione cartacea

© 2025 Casanovas. Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-2-488999-05-2

www.international-restitutions.org

Copertina: L'antico Palazzo d'Estate restaurato – Chine Informations 2025

Dello stesso autore:

La stanza rubata (romanzo)

Il testamento era un falso (romanzo)

INDICE

Prologo

Capitolo 1: La strada dell'infamia

Capitolo 2: Il tesoro del figlio del cielo

Capitolo 3: I testimoni silenziosi

Capitolo 4: Il viaggio

Epilogo

SACCHEGGIO

PROLOGO

Parigi, 4 novembre 1859

I ciottoli di rue Saint-Dominique luccicavano sotto una pioggia fine che trasformava Parigi in un quadro grigiastro. Il generale Charles Guillaume Cousin de Montauban stava in piedi davanti alla finestra, le mani dietro la schiena, osservando i passanti che si affrettavano sotto i loro ombrelli.

Dietro di lui, il maresciallo Randon, ministro della Guerra, sfogliava documenti con un gesto meccanico. Il silenzio si allungava tra loro, punteggiato dallo scricchiolio del parquet e dal fruscio occasionale di una pagina. Randon alzò la testa, le sopracciglia folte aggrottate.

— Montauban, disse con voce grave, l'Imperatore vi affida una missione che va ben oltre il quadro di una spedizione militare ordinaria.

Il generale si voltò verso di lui. Il suo viso scolpito, segnato dalle campagne d'Africa, rimase impassibile. I suoi occhi azzurri, di una chiarezza inquietante, si posarono sul ministro.

— Sono pronto a servire l'Impero ovunque, signor maresciallo. La Cina non mi fa paura più dei deserti algerini.

Randon abbozzò un sorriso. Si alzò dalla poltrona — la sua corpulenza rendeva ogni movimento laborioso — e si avvicinò a una vasta carta dispiegata su un tavolo adiacente. Mostrava l'Impero cinese in tutta la sua estensione, un territorio immenso segnato da caratteri strani e tracciati approssimativi.

— Non si tratta solo di coraggio, Montauban. Gli Inglesi hanno fallito l'anno scorso nel forzare l'imboccatura del Peï-Ho. Le loro

navi sono state respinte, i loro morti si contano a decine. La faccia che hanno perso li rode come una piaga infetta. Lord Elgin arde dal desiderio di vendicarsi.

Il generale raggiunse a sua volta la carta, esaminandola con l'attenzione di un cacciatore che studia il suo terreno. Il suo dito tracciò una zona dalla costa verso l'interno delle terre.

— Hanno commesso l'errore di attaccare frontalmente. Se ho ben compreso i rapporti, i Cinesi hanno avuto il tempo di fortificare l'imboccatura. Bisognerà aggirare, colpire dove non ci aspettano.

— Ecco ciò che Sua Maestà si aspetta da voi, rispose Randon posando una mano sulla spalla del generale. La familiarità del gesto contrastava con il suo riserbo abituale. Diecimila soldati vi saranno assegnati. Due brigate agli ordini dei generali Jamin e Collineau. Uomini temprati, che vi seguiranno fino all'inferno se necessario.

Montauban assentì. Si distolse dalla carta e fece qualche passo nella stanza. La sua mente calcolava le distanze, i tempi, le innumerevoli variabili di una campagna dall'altra parte del mondo.

— E gli Inglesi? Quale sarà l'entità del loro impegno?

— Il generale Grant disporrà di dodicimila uomini. Più numerosi, certo, ma meno disciplinati dei nostri. Avrete a che fare con truppe coloniali, Indiani, contingenti eterogenei. Il coordinamento sarà una sfida in sé.

Il generale emise un brontolio sordo. Conosceva la reputazione degli eserciti britannici, la loro efficacia temperata da una tendenza al saccheggio che gli ufficiali faticavano a contenere. L'idea di una campagna congiunta lo preoccupava, ma non lasciò trasparire nulla.

— Quando devo partire?

— Il prima possibile. Le navi sono pronte a Brest e a Tolone. Dovreste essere a Hong Kong a febbraio.

Randon tornò alla sua scrivania e tirò fuori una busta sigillata con il sigillo imperiale.

— Ecco le vostre istruzioni ufficiali. L'Imperatore vi allega una lettera personale. Non deludetelo.

Il generale prese la busta con un rispetto quasi religioso. Il peso della carta, lo splendore della cera rossa, tutto incarnava la volontà dell'Impero. Scivolò la busta nella sua tunica, contro il cuore.

— La vostra fiducia sarà giustificata, signor maresciallo.

Randon lo riaccompagnò fino alla porta. Prima di partire, Montauban si voltò un'ultima volta.

— Posso permettermi una domanda, signor maresciallo?

— Vi ascolto.

— Cosa sappiamo realmente di questo imperatore cinese? Di questo palazzo di cui si parla tanto?

Il viso di Randon si indurì. Esitò, come se soppesasse l'opportunità di condividere una confidenza.

— I gesuiti che hanno soggiornato laggiù parlano di una meraviglia architettonica. Giardini immensi, palazzi a decine. L'imperatore Hien-Fung vi risiede più volentieri che nella Città Proibita. Si dice che questo luogo racchiuda tesori accumulati per secoli. Ma sono solo voci, Montauban. La vostra missione è militare. Forzare la ratifica del trattato di T'ien-tsin. Il resto... il resto dipenderà dalle circostanze.

Montauban uscì nel corridoio debolmente illuminato. I suoi passi risuonavano sul marmo con una cadenza marziale. Un pensiero lo tormentava: nelle guerre lontane, le circostanze avevano una sfortunata tendenza a sfuggire a ogni controllo.

CAPITOLO 1 - LA STRADA DELL'INFAMIA

Gli addii di Parigi

Parigi, 10 novembre 1859

Una settimana dopo il suo colloquio con Randon, nel salone della residenza privata dei Montauban in rue de Varenne, regnava un'atmosfera ben diversa. Le pesanti tende di velluto granata soffocavano i rumori della strada. Candelabri di bronzo gettavano una luce dorata sui volti riuniti. Louise de Montauban, moglie del generale, presiedeva questo modesto circolo con un'eleganza che mascherava a stento la sua inquietudine.

Seduta vicino al caminetto, teneva tra le dita una tazza di porcellana di Sèvres che non aveva toccato. Le sue due figlie, Mathilde e Clémence, la affiancavano in un mutismo insolito. Di fronte a loro, il capitano Armand Delmas, giovane ufficiale d'artiglieria appena promosso nello stato maggiore del generale, si sforzava di rassicurare quelle signore con un ottimismo che provava solo a metà.

— Signora, comincio scegliendo le parole con cura, il generale vostro marito è un uomo di esperienza incomparabile. Le sue campagne in Algeria gli hanno forgiato una reputazione che tutto l'esercito riconosce.

Louise alzò lo sguardo. Le sue pupille, di solito dolci e benevole, portavano un'intensità inquietante.

— Capitano, ho sposato Charles ventitré anni fa. Ho imparato a leggere nei suoi silenzi ciò che non dice mai. Questa spedizione lo preoccupa più di quanto voglia ammettere. La Cina non è l'Algeria.

Il capitano si sporse in avanti, congiungendo le mani tra le ginocchia. A ventotto anni, conservava quel fervore giovanile che spinge gli uomini a credere nella gloria militare. Eppure, di fronte a questa donna che aveva vissuto tante partenze e attese, la sua sicurezza vacillava.

— Per questa ragione, l'Imperatore ha scelto vostro marito, signora. Perché sa adattarsi, anticipare. Non saremo soli. Gli inglesi...

— Gli inglesi, interruppe Mathilde, la maggiore delle figlie, con una punta di acidità nella voce. A ventun anni, possedeva la disinvoltura delle giovani donne ben educate che leggono i giornali e seguono gli affari del mondo. Quegli stessi inglesi che sono stati respinti l'anno scorso? Padre dice che il loro ammiraglio Hope ha perso quattro navi e centinaia di uomini.

L'ufficiale cercò le parole, ma fu Clémence, la cadetta, a rompere l'imbarazzo con la franchezza disarmante dei suoi diciassette anni.

— Ho sentito dire che l'imperatore della Cina vive in un palazzo meraviglioso, con giardini che si estendono senza fine. È vero, capitano?

— Si raccontano in effetti cose straordinarie, signorina. Dei missionari hanno visto questo palazzo che chiamano Yuen-Ming-Yuen, il Giardino della Perfetta Chiarezza. Pare che sia una città nella città, con laghi artificiali, ponti di marmo, centinaia di padiglioni. L'imperatore vi ha fatto costruire copie di paesaggi celebri di tutto l'Impero.

— E i tesori? chiese Mathilde con una curiosità meno innocente. Si parla di giada, di porcellane antiche, di oggetti preziosi accumulati durante dinastie.

Louise posò la sua tazza su un tavolino con un rumore secco che riportò l'attenzione su di lei.

— Mathilde, Clémence, queste domande sono fuori luogo. Vostro padre parte in missione militare, non per saccheggiare palazzi come un volgare avventuriero.

Il rimprovero, benché formulato con dolcezza, fece arrossire le due giovani. Delmas, imbarazzato, tentò di recuperare la situazione.

— Naturalmente, signora. Il generale è molto chiaro su questo. Il nostro obiettivo è forzare i cinesi a rispettare il trattato firmato a T'ien-tsin. L'apertura di nuovi porti al commercio, la libertà di circolazione per i nostri missionari. Niente di più.

— Niente di più, ripeté Louise fissandolo. E ci crede davvero, capitano?

La domanda lo colse di sorpresa. In quegli occhi scrutatori, leggeva una saggezza venuta da anni passati ad aspettare, a sperare, a temere le notizie dal fronte. Aveva visto uomini partire con il fiore al fucile e tornare distrutti, o non tornare affatto. Sapeva che i conflitti sfuggono sempre ai piani, che l'imprevisto detta la sua legge.

— Credo, signora, che il generale farà il suo dovere con l'onore che lo caratterizza. Ciò che accadrà laggiù... nessuno può davvero prevederlo. Ma le do la mia parola che veglierò su di lui del mio meglio.

Louise abbozzò un sorriso triste.

— Siete un uomo sincero, capitano. Spero che questa sincerità sopravviva a ciò che vedrete in Cina.

La stessa sera, negli uffici dello stato maggiore in rue Saint-Dominique, l'attività era al culmine nonostante l'ora tarda. Il generale Jamin, comandante della prima brigata, e il generale Collineau, che dirigeva la seconda, erano chinati su elenchi interminabili con Montauban. L'odore del tabacco e del caffè freddo impregnava l'atmosfera confinata.

Jamin definiva dei limiti su una carta con la sua matita.

— Gli effettivi sono al completo. Cinquemila uomini per brigata. Fanteria, artiglieria, genio. Ho fatto in modo che avessimo cannoni da montagna, saranno indispensabili se dovessimo allontanarci dai corsi d'acqua.

Collineau, più massiccio e gioviale, intervenne.

— Ciò che mi preoccupa non sono i cannoni. Sono le pance. Diecimila uomini da sfamare per mesi in un paese ostile. Gli

inglesi avranno le loro linee di approvvigionamento, noi le nostre. Se ci ritroviamo separati...

— Non ci separeremo, tagliò corto Montauban con un'autorità che non ammetteva replica. Ho avvertito Grant. Le nostre truppe avanzeranno di concerto. Gli inglesi hanno pagato caro il loro isolamento l'anno scorso. Non ripeteranno questo errore.

Jamin posò la matita e si stiracchiò.

— E se i cinesi rifiutano di negoziare? Se dobbiamo marciare su Pechino?

Il silenzio che seguì portava tutte le implicazioni di questa domanda. Montauban raggiunse la finestra e contemplò la notte parigina. Alcuni lampioni a gas lampeggiavano nell'oscurità. Pensò a sua moglie, alle sue figlie, a questa vita comoda che si apprestava a lasciare per mesi.

— Allora marceremo su Pechino. E faremo ciò che deve essere fatto.

Collineau scambiò un'occhiata con Jamin. Entrambi conoscevano questa determinazione in Montauban. Una volta presa una decisione, nulla poteva scuoterlo. Questa qualità faceva di lui un comandante temibile. Preoccupava anche coloro che lo conoscevano bene.

— Gli uomini sono pronti, affermò Jamin. Imbarcheranno a Brest tra due mesi.

— Bene.

Montauban fece fronte ai suoi generali.

— Fate passare la voce: disciplina assoluta. Niente saccheggio, niente eccessi. Siamo l'esercito dell'Impero francese, non una banda di mercenari. Se dobbiamo affrontare i cinesi, lo faremo rispettando le leggi della guerra.

Collineau approvò.

— E gli inglesi? Le loro truppe coloniali non sono rinomate per il loro autocontrollo.

— Gli inglesi fanno ciò che vogliono con i loro uomini. Noi manterremo la nostra disciplina. Tuttavia, non mi faccio illusioni. Una volta che un esercito ha assaporato il sangue e il bottino, contenerlo diventa una sfida. Dovremo essere vigili.

Tornò alla sua scrivania e tirò fuori un foglio bianco. Alla luce vacillante della lampada a olio, cominciò a redigere i suoi ordini preliminari. La sua penna graffiava la carta con regolarità, tracciando quelle parole che avrebbero sigillato il destino di migliaia di uomini.

Jamin e Collineau lo osservavano lavorare. Assistevano a un momento storico. Tra qualche mese, sarebbero stati dall'altra parte del mondo, di fronte a un impero millenario che rifiutava di piegarsi all'Occidente. Ciò che sarebbe accaduto laggiù sarebbe sfuggito senza dubbio ai piani meglio dettagliati, agli ordini più severi.

Le guerre hanno la loro logica propria. E questa logica, pensava Collineau osservando le ombre che danzavano sui muri, non rispetta mai le nobili intenzioni.

L'indomani mattina, in una sala del palazzo delle Tuileries, l'Imperatrice Eugenia riceveva il barone Gros, plenipotenziario designato per accompagnare la spedizione. Le dorature rococò, le tende di seta, i quadri di maestri creavano un decoro di un'opulenza che contrastava violentemente con l'austerità degli uffici militari.

Eugenia, in un abito di raso azzurro pallido che metteva in risalto il suo incarnato di porcellana, stava vicino a una finestra che dava sui giardini. A trentatré anni, incarnava l'eleganza imperiale con una grazia naturale che affascinava la corte. Ma sotto quell'apparenza delicata si nascondevano un'intelligenza politica acuta e una volontà di ferro.

— Barone Gros, l'Imperatore mi ha chiesto di patrocinare questa spedizione. Ho accettato, naturalmente. Ma vorrei capire cosa ci si aspetta da questa impresa.

Il barone Gros, diplomatico consumato dal volto emaciato e dalle maniere preziose, si inchinò con rispetto.

— Vostra Maestà, l'obiettivo è innanzitutto diplomatico. Forzare l'imperatore cinese a ratificare il trattato di T'ien-tsin, garantire la sicurezza delle nostre missioni cattoliche, aprire nuovi porti al commercio francese.

— E gli inglesi? Quali sono i loro veri obiettivi?

Un bagliore di divertimento passò nello sguardo del diplomatico. L'imperatrice aveva toccato il cuore del problema con la sua perspicacia abituale.

— Lord Elgin è un uomo... complesso, Vostra Maestà. Figlio del celebre lord Elgin che ha riportato i marmi del Partenone a Londra, porta un nome prestigioso e un'ambizione smisurata. Il fallimento dell'anno scorso lo ha umiliato. Cercherà di riscattarsi con una vittoria eclatante.

Eugenia prese posto con grazia su un sofà e fece cenno a Gros di sedersi di fronte a lei.

— Il che significa?

— Il che significa, Vostra Maestà, che dovremo navigare con abilità. Gli inglesi hanno i loro interessi, che non coincidono sempre con i nostri. Il commercio dell'oppio, per esempio...

— L'oppio, ripeté Eugenia con un disgusto appena velato. Quel commercio infame che gli inglesi difendono con tanto ardore.

— Ahimè, Vostra Maestà. Una delle ragioni di questa guerra risiede in ciò. I cinesi vogliono proibirne il commercio, gli inglesi vogliono legalizzarlo. Noi francesi siamo presi tra due fuochi.

L'imperatrice lasciò il suo posto e fece qualche passo nel salone, le sue sottane frusciando sul parquet cerato. Si fermò davanti a un mappamondo in intarsio e fece girare la sfera fino a trovare la Cina.

— Ho sentito parlare di questo palazzo. Lo Yuen-Ming-Yuen. Si dice che racchiuda meraviglie.

Gros si irrigidì. La conversazione prendeva una piega imprevista.

— Infatti, Vostra Maestà. I missionari gesuiti che hanno lavorato per l'imperatore riportano descrizioni straordinarie.

— E se queste meraviglie cadessero nelle nostre mani? Se la sorte della guerra ci conducesse a questo palazzo?

Il barone scelse le parole con cura. Ogni parola pronunciata davanti all'imperatrice aveva peso.

— Le leggi della guerra sono chiare, Vostra Maestà. Ciò che appartiene al nemico vinto... diventa proprietà del vincitore. Ma esiste una differenza tra sequestrare beni nel quadro di operazioni militari e permettere il saccheggio selvaggio.

— Naturalmente.

Eugenia tornò a sedersi, fissando il diplomatico con occhio pensieroso.

— Il generale de Montauban è un uomo d'onore. Conto su di lui per mantenere la dignità del nostro esercito.

— Lo farà, Vostra Maestà. Ne sono convinto.

Eugenia contemplava dalla finestra i giardini accuratamente curati, quelle aiuole alla francese che incarnavano l'ordine e il dominio della natura. Pensava a quei giardini cinesi di cui si parlava, così diversi, dove la natura era celebrata nella sua apparente libertà.

— Barone Gros, ho dotato la spedizione di forniture mediche, di materiale per curare i nostri feriti. Il mio dovere di madrina lo esige. Ma mi aspetto anche qualcosa in cambio.

— Vostra Maestà?

— Se degli oggetti d'arte dovessero cadere nelle nostre mani, vorrei che una selezione dei pezzi più belli mi venisse riportata. Per costituire una collezione. Una testimonianza di quest'epoca, di questo incontro tra due civiltà.

Gros si inchinò, mascherando così il turbamento che lo invadeva. Le parole dell'imperatrice equivalevano a dare una benedizione

imperiale al sequestro di tesori cinesi. Comprendeva che questa spedizione andava ben oltre un semplice conflitto militare. Portava in germe questioni morali che lo avrebbero perseguitato per anni.

— Sarà fatto secondo la vostra volontà, Vostra Maestà.

Quando lasciò il palazzo un'ora dopo, Gros camminava con passo misurato, perso nei suoi pensieri. Il cielo parigino era di un grigio pesante che annunciava la neve. Tra qualche settimana, sarebbe stato su una nave in rotta verso l'altro capo del mondo. Portava con sé istruzioni diplomatiche, ordini ufficiali, e questo desiderio implicito dell'imperatrice.

Si chiedeva come tutto ciò si sarebbe svolto, come le nobili intenzioni si sarebbero trasformate di fronte alla realtà del terreno. La storia gli aveva insegnato che le guerre lontane sfuggono sempre al controllo di coloro che le ordinano da palazzi confortevoli.

La stessa sera, mentre i lampioni si accendevano nelle strade di Parigi, il generale de Montauban rientrava a casa. Louise lo aspettava nel salotto privato, un lavoro di ricamo sulle ginocchia rimasto intatto. Quando lui entrò, lei alzò gli occhi e gli sorrise con una tristezza rassegnata.

— È deciso? Parti?

— Tra quindici giorni.

Si sedette accanto a lei e prese la sua mano nella sua. Per un momento, rimasero così senza parlare, uniti in un silenzio che diceva più di tutte le parole. Fuori, Parigi proseguiva la sua vita spensierata, ignorando che si stavano preparando eventi che avrebbero segnato la storia e offuscato per sempre l'onore di coloro che vi avrebbero partecipato.

I preparativi si accelerarono. Le navi furono caricate, gli uomini radunati, gli ultimi ordini dati. E una mattina nebbiosa di fine gennaio 1860, i primi trasporti lasciarono Brest, portando verso l'Oriente un esercito francese che ignorava ciò che lo attendeva.

La traversata

In mare, gennaio-giugno 1860

La fregata *Impératrice Eugénie* rollava sulla risacca dell'Atlantico. A bordo, il generale de Montauban stava sul cassero, aggrappato alla battagliola, contemplando l'immensità grigia che si estendeva fino all'orizzonte. Il vento salato frustava il suo viso, portando con sé un odore di iodio e di spruzzi che gli ricordava altre traversate, altre campagne. Ma non era mai andato così lontano. Mai la distanza tra lui e Parigi era stata così vertiginosa.

Dietro di lui, il capitano di vascello Duperré si avvicinò con l'andatura ondeggiante dei marinai che hanno passato più tempo in mare che sulla terra. Un uomo sulla cinquantina, il viso butterato dal sole e dal sale, le palpebre socchiuse per aver scrutato troppi orizzonti.

— Mon generale, stiamo facendo buona rotta. Se il tempo si mantiene, dovremmo doppiare il capo di Buona Speranza in tre settimane.

Montauban approvò senza distogliere l'attenzione dall'oceano. Le onde si succedevano con una regolarità ipnotica, ciascuna simile alla precedente eppure unica. Pensava a Louise, alle sue figlie, a Parigi che si allontanava un po' di più a ogni battito del suo cuore.

— Tre settimane fino al Capo. E quanto fino a Hong Kong?

— Due mesi e mezzo, forse tre se dovessimo fare scalo ad Aden o a Singapore.

Duperré attese un istante.

— Sapete, mon generale, ho fatto questa rotta una dozzina di volte. L'oceano Indiano può essere traditore. Le tempeste arrivano senza preavviso, e quando arrivano...

— Quando arrivano, capitano, le affrontiamo come il resto. I soldati che comando non temono gli elementi.

Un sorriso fugace passò sulle labbra di Duperré. Aveva già trasportato truppe, visto uomini agguerriti sulla terra diventare verdi e tremanti non appena la nave rollava un po' forte. Ma si guardò bene da ogni commento.

— I vostri uomini stanno reggendo bene per il momento. Qualche caso di mal di mare nelle batterie inferiori, ma niente di allarmante. Il medico maggiore distribuisce le sue pozioni e i suoi consigli.

Montauban fece fronte al capitano. Il suo sguardo blu scrutava il marinaio con intensità.

— Parlatemi francamente, Duperré. Voi che conoscete questi mari, queste contrade lontane. Cosa pensate della spedizione? Delle nostre possibilità?

Il capitano esitò. La domanda era diretta, quasi brutale. Non era abituato che un generale gli chiedesse la sua opinione su questioni strategiche. Ma la voce di Montauban, con la sua impercettibile incrinatura, lo invitava alla confidenza.

— Penso, mon generale, che non affrontiamo le tribù del Maghreb. I cinesi sono numerosi, organizzati. Il loro impero esiste da millenni. Andremo a colpirli al cuore, e un impero ferito può reagire in modo imprevedibile.

— Parlate come mia moglie. Anche lei mi ha messo in guardia. Ha l'intuizione femminile che vede ciò che gli strateghi militari trascurano.

— Le donne sono spesso più sagge di noi, mon generale. Non hanno la nostra vanità maschile, il nostro bisogno di gloria.

In lontananza, altri trasporti della flottiglia progredivano in formazione serrata, le loro vele gonfiate dal vento in poppa.

— Quanti uomini trasportiamo sulla nostra fregata?

— Trecentocinquanta soldati, mon generale. Più l'equipaggio e il vostro stato maggiore. Siamo carichi fino all'orlo. Le stive sono piene di munizioni, di viveri, di materiale. Se dovessimo affrontare una tempesta seria...

— Non affonderemo, capitano. L'Impero ha bisogno di noi in Cina.

— L'oceano non conosce né impero né re, mon generale. Prende ciò che vuole, quando vuole.

Nei ponti intermedi, l'atmosfera era tutt'altra. Ammassati in spazi angusti dove l'aria circolava appena, i soldati tentavano di adattarsi alla vita marittima che era loro estranea. L'odore di sudore, di catrame, di vomito si mescolava in un fetore che prendeva alla gola. Amache pendevano in file serrate, dondolando al ritmo della nave.

Il sergente Beaumont, un veterano di quarant'anni segnato da una cicatrice che gli barrava la guancia, tentava di mantenere il morale della sua sezione. Seduto sul suo bagaglio, distribuiva consigli e battute con una bonaria ruvidità che faceva di lui un capo apprezzato.

— Forza, ragazzi, lanciava a un gruppo di reclute verdognole, è come una gita in barca sulla Senna. Solo che dura di più e l'acqua è salata.

— Sergente, gemette un ragazzo che non doveva avere vent'anni, credo che morirò. Il mio stomaco...

— Il tuo stomaco sopravviverà, Dubois. Tra tre giorni, ti sarai abituato. Tra una settimana, salirai sul ponte a reclamare la tua razione di rum come un vero marinaio.

— E se non mi abituo mai? Se sto male per tutta la traversata?

Beaumont si chinò verso di lui con uno sguardo paterno.

— Starai male. Ma arriverai comunque in Cina. E laggiù, credimi, avrai altro a cui pensare oltre al mal di mare.

Un altro soldato, più anziano, intervenne. Il caporale Leroux, un uomo dalle spalle larghe e dalle mani spesse da contadino.

— Sergente, è vero quello che si dice? Che i cinesi hanno armi segrete? Polveri che fanno impazzire, veleni che uccidono in pochi secondi?

— Sciocchezze, Leroux. Propaganda per farci paura. I cinesi sono uomini come noi. Sanguinano come noi, muoiono come noi.

— Ma sono numerosi. Si dice che possano schierare centinaia di migliaia di soldati.

Beaumont si alzò, facendo scricchiolare le articolazioni. Era sopravvissuto a tre campagne in Algeria, visto cose che questi giovani non potevano nemmeno immaginare.

— Ascoltatemi bene, tutti. Sì, i cinesi sono numerosi. Sì, andremo a combattere lontano da casa, in un paese di cui non sappiamo nulla. Ma abbiamo due vantaggi: la nostra disciplina e le nostre armi. I fucili Minié che portiamo possono uccidere a trecento metri. I nostri cannoni rigati sono i migliori al mondo. E soprattutto, abbiamo il generale de Montauban. Un uomo che non ha mai perso una battaglia.

— C'è sempre una prima volta, borbottò qualcuno.

— Chi ha detto questo?

Beaumont tuonò.

— Chi osa parlare come un vigliacco?

Beaumont passò l'attenzione sui volti tesi, illuminati dalle deboli luci delle lampade a olio.

— Non siamo vigliacchi. Siamo soldati dell'Impero francese. Tra qualche mese, entreremo nella Storia. I nostri nomi saranno incisi negli annali militari. I nostri figli racconteranno con orgoglio che loro padre ha partecipato alla campagna di Cina. Tenete la testa alta e il fucile pulito. Il resto verrà a suo tempo.

Un mormorio di approvazione percorse il ponte intermedio. Beaumont approvò. Ma non era così fiducioso come lasciava intendere. Aveva visto troppe cose, perso troppi compagni per credere ciecamente alle belle parole. La guerra era una lotteria, e nessuno poteva prevedere chi sarebbe tornato e chi sarebbe rimasto laggiù, in una terra straniera, sotto una croce anonima.

Sul ponte superiore, nella cabina del generale, una riunione di stato maggiore si teneva intorno a un tavolo ingombro di carte e documenti. Montauban presiedeva, affiancato dal capitano Delmas e dal comandante Favier, il suo capo d'artiglieria. La lampada che oscillava al soffitto proiettava ombre mobili sui volti concentrati.

— Gli ultimi rapporti che abbiamo ricevuto prima della partenza sono preoccupanti, spiegava Favier. I cinesi hanno rafforzato i forti di Dagu. Hanno installato nuovi cannoni, scavato trincee, posato ostacoli nel fiume.

Montauban studiava la carta con attenzione. Le sue dita stabilivano punti di riferimento immaginari, calcolavano distanze, valutavano angoli di tiro.

— Se attacchiamo frontalmente come hanno fatto gli inglesi, subiremo le stesse perdite. Bisogna trovare un altro punto di sbarco. Più a nord, forse. Aggirare queste difese.

— Mon generale, intervenne l'ufficiale, gli inglesi non saranno mai d'accordo. Lord Elgin vuole lavare l'affronto dell'anno scorso. Vorrà prendere questi forti con la forza.

— Lo farà senza di noi. Non sacrificherò i miei uomini per soddisfare la fatuità di un lord inglese.

Gli sguardi di Favier e del capitano si incrociarono. Entrambi erano consapevoli che questa posizione avrebbe messo Montauban in contrasto con gli inglesi.

— Bisognerà essere diplomatici, mon generale. Abbiamo bisogno degli inglesi. Le loro navi da guerra, la loro artiglieria navale, le loro truppe coloniali che conoscono il terreno.

— Sarò diplomatico. Ma non sarò suicida. Sbarcheremo a Peh-Tang, a nord dei forti. Prenderemo le difese alle spalle. Unica strategia sensata.

Si chinò sulla carta, seguendo con il dito il tracciato della costa.

— Peh-Tang è a una ventina di chilometri a nord. Bisognerà marciare in un territorio ostile, senza sapere cosa troveremo. I

cinesi possono aspettarci anche lì. Non possono essere ovunque. E anche se ci aspettano, avremo il vantaggio della mobilità. Una volta a terra, potremo manovrare, scegliere il nostro terreno.

La discussione proseguì per più di un'ora, esaminando ogni dettaglio, ogni contingenza. Montauban poneva domande precise, esigeva risposte chiare. Il suo rigore faceva di lui uno stratega temibile. Non lasciava nulla al caso, anticipava i problemi prima che si presentassero.

Quando la riunione terminò e Favier se ne fu andato, Delmas rimase solo con il generale. Esitava a porre la domanda che lo tormentava.

— Mon generale, posso parlarvi in confidenza?

Montauban alzò gli occhi dalla carta che continuava a studiare.

— Vi ascolto, capitano.

— Ripenso alla mia visita da vostra moglie prima della nostra partenza. Mi ha detto qualcosa che mi perseguita. Mi ha chiesto se credevo che la nostra missione fosse solo militare.

Il generale si raddrizzò.

— E cosa le avete risposto?

— Che credevo che avreste fatto il vostro dovere con onore. Ma ha visto qualcosa che non volevo vedere. Questa spedizione... non è solo un'operazione militare, vero?

Montauban raggiunse l'oblò e contemplò l'oceano nero che si estendeva sotto la luna. Le onde scintillavano d'argento nella notte. Da qualche parte, molto lontano, la Cina li aspettava con i suoi misteri e i suoi pericoli.

— Le guerre hanno molti volti, amico mio. Il volto ufficiale, quello dei trattati e degli obiettivi strategici. E poi c'è l'altro volto, quello che nessuno vuole vedere, ma che tutti conoscono. Il bottino, il saccheggio, le ricchezze che cambiano mano.

— Ma avete detto ai vostri generali...

— Ho detto ciò che un comandante deve dire per mantenere la disciplina. Ma non sono ingenuo. Il barone Gros ha parlato con l'Imperatrice prima della nostra partenza. Lei gli fa capire che si aspettava certe cose dalla spedizione. Oggetti d'arte, testimonianze di questa civiltà lontana.

Il capitano sentì un freddo insinuarsi nelle sue vene. L'idealismo che lo abitava si scontrava con la realtà del potere.

— Andremo a impadronirci di quel luogo? Lo Yuen-Ming-Yuen di cui si parla tanto?

— Faremo ciò che le circostanze richiederanno. Se la guerra ci conduce a quel palazzo, se l'imperatore cinese rifiuta di negoziare, se le sue truppe ci attaccano... allora sì, prenderemo ciò che può essere preso. Ma lo faremo in maniera ordinata, controllata. Non come barbari, ma come rappresentanti di una nazione civilizzata.

— E pensate che si possa saccheggiare in maniera civilizzata?

La domanda era diretta, persino insolente. Montauban si voltò, e nelle sue pupille brillava una luce che non gli aveva mai visto.

— Siete giovane, capitano. Avete illusioni sulla natura della guerra. Credete che esista un modo pulito di combattere, che l'onore militare possa preservare la nostra anima dalle oscurità del combattimento. Vi invidio. Anch'io ho avuto queste illusioni, anni fa, prima dell'Algeria. Prima di aver visto ciò che gli uomini diventano quando hanno paura, quando hanno fame, quando hanno visto i loro compagni morire.

— Ma voi siete diverso, mon generale. Siete un uomo di principi.

— I principi sono come le vele di questa nave. Ci fanno avanzare quando il vento è favorevole. Ma quando arriva la tempesta, sono gli ordini dell'Imperatore che contano. E l'Imperatore vuole una vittoria completa. Vuole che la Cina si apra al commercio francese, che i nostri missionari possano circolare liberamente. Vuole anche mostrare all'Inghilterra che la Francia è alla sua pari. Tutto questo ha un prezzo.

La nave rollava, producendo gli scricchiolii familiari del legno che lavora. Da qualche parte nei ponti intermedi, un'armonica suonava un'aria che parlava di case lontane e di amori perduti.

— Non sono sicuro di poter accettare.

— Non dovete accettare, capitano. Dovete obbedire. Unica virtù che si chiede a un soldato. Tuttavia, vi prometto una cosa: farò tutto ciò che è in mio potere perché restiamo uomini d'onore.

Uscì dalla cabina. Sul ponte, respirò l'aria salata della notte. Sopra di lui, le stelle brillavano con un'intensità che non aveva mai visto a Parigi. Costellazioni sconosciute si disegnavano nel cielo.

Le parole di Louise de Montauban risuonavano nella sua testa. Aveva visto giusto. Questa spedizione non era ciò che pretendeva di essere. Sotto i nobili obiettivi diplomatici si nascondevano ambizioni più oscure, desideri meno confessabili. E lui, Armand Delmas, capitano pieno di ideali, stava per essere complice di qualcosa che riprovava profondamente.

Le settimane passarono con una lentezza estenuante. La nave progrediva verso sud, costeggiando le coste d'Africa, attraversando acque ora calme, ora agitate. I soldati si abituavano poco a poco alla vita marittima, i loro volti prendevano tinte abbronzate, i loro corpi si adattavano al rollio costante.

Una mattina, mentre il sole sorgeva in un'esplosione di colori arancioni, la vedetta gridò dal suo nido di corvo.

— Terra! Terra a tribordo!

Tutti gli sguardi si volsero verso l'orizzonte. Una massa scura si disegnava nella foschia mattutina. Il capo di Buona Speranza. Il limite del mondo conosciuto per molti di questi uomini che non avevano mai lasciato la Francia.

Montauban stava sul cassero, osservando l'avvicinarsi della terra africana. Accanto a lui, il generale Jamin, che comandava un altro trasporto della flottiglia e aveva trasferito sulla nave *Impératrice Eugénie* per una consultazione, contemplava lo spettacolo con un'espressione indecifrabile.

— Siamo a metà strada. Ancora due mesi e saremo in Cina.

— Se tutto va bene. L'Oceano Indiano è imprevedibile. E non sappiamo cosa troveremo a Hong Kong. Le ultime notizie risalgono a diverse settimane.

— Pensate che gli inglesi siano laggiù?

— Grant doveva partire nello stesso momento di noi. Con un po' di fortuna, arriveremo insieme. Ciò faciliterà il coordinamento.

Jamin si voltò verso il suo comandante. Un uomo pragmatico, poco incline agli stati d'animo, ma turbato fin dall'inizio della traversata.

— Montauban, avete riflettuto a ciò che accadrà se dovessimo marciare su Pechino? Se dovessimo entrare in quella città proibita di cui parlano i missionari?

— Ci penso ogni giorno.

— E?

— E non lo so. È la prima volta nella mia carriera che parto in guerra senza avere un'idea chiara dell'esito. L'Algeria era diversa. Sapevamo cosa affrontavamo. Tribù nomadi, coraggiose, ma disorganizzate. Qui... andremo a colpire un impero vecchio di diversi millenni. Un impero che è sopravvissuto a più conquistatori di quanti ne possiamo contare.

— Dubitate?

— Rifletto. Non è la stessa cosa.

Un marinaio passò vicino a loro tirando una corda, canticchiando un'aria della sua Bretagna natale.

— Gli uomini hanno il morale?

— Si annoiano. Buon segno. Uomini che si annoiano non hanno paura. Ma bisognerà occuparli una volta a terra. Dopo tre mesi di mare, avranno voglia di vedersela.

— Se la vedranno abbastanza presto. Preferisco soldati che si annoiano a soldati troppo impazienti di combattere. Questi ultimi commettono errori.

La conversazione deviò su questioni tattiche, sull'organizzazione delle brigate, sui bisogni di munizioni e di viveri. Ma entrambi condividevano la stessa inquietudine indicibile: stavano entrando nell'ignoto, e nessuna esperienza passata poteva veramente prepararli a ciò che li attendeva.

Il Capo di Buona Speranza fu doppiato senza incidenti maggiori, benché una tempesta li avesse scossi per due giorni, strappando una vela e facendo passare fuori bordo due barili di provviste. Poi fu l'immensità dell'oceano Indiano, quel vuoto liquido punteggiato da qualche isola sperduta dove fecero scalo per rifornirsi di acqua dolce.

Ad Aden, porto britannico dal clima infernale, rimasero cinque giorni. Gli uomini poterono scendere a terra, bere birra tiepida in taverne affumicate dove si mescolavano marinai di tutte le nazionalità. Montauban ne approfittò per incontrare il governatore britannico, un colonnello obeso e sufficiente che gli confermò che la flotta inglese era in rotta verso la Cina.

— Il generale Grant è un uomo determinato. Non lascerà che i cinesi la passino liscia questa volta. Mostreremo loro di che pasta è fatto l'Impero britannico.

Montauban ascoltava educatamente, ma l'arroganza britannica lo irritava. Gli inglesi si consideravano i padroni del mondo, e il loro modo di parlare degli altri popoli, con un misto di condiscendenza e disprezzo, rivelava una mentalità coloniale che lo esasperava.

— Speriamo, colonnello, che questa campagna sia condotta nel rispetto delle leggi della guerra. La Francia non desidera essere associata a eccessi.

Il colonnello scoppiò in una risata grassa che fece tremare il suo triplo mento.

— Le leggi della guerra! Mon generale, imparerete presto che gli orientali non conoscono queste leggi. Sono perfidi, crudeli, imprevedibili. Bisogna parlare loro nell'unico linguaggio che comprendono: quello della forza.

Montauban si trattenne dal rispondere. Salutò freddamente e lasciò la residenza del governatore con un presentimento. Il coordinamento con gli inglesi sarebbe stato difficile. I loro obiettivi non erano gli stessi, la loro visione del mondo era radicalmente diversa.

Tornato sulla nave, convocò il suo stato maggiore e fece loro parte delle sue preoccupazioni.

— Dovremo essere vigili. Gli inglesi hanno la loro agenda. Il commercio dell'oppio, l'espansione territoriale, l'umiliazione della Cina. Noi francesi dobbiamo restare fedeli ai nostri obiettivi: la protezione delle nostre missioni cattoliche, l'apertura commerciale, la dignità nella vittoria.

— Se vittoria ci sarà, mormorò Favier.

— Ci sarà vittoria. Perché non abbiamo altra scelta.

Singapore fu la loro ultima tappa prima di Hong Kong. Il porto brulicava di attività, un misto di giunche cinesi, piroscafi britannici, sambuchi arabi. L'aria era satura di umidità e di odori esotici: spezie, incenso, pesce secco, frutti tropicali. Per la maggior parte dei soldati francesi, era il loro primo contatto con l'Oriente, e giravano per le strade strette con occhi meravigliati di bambini che scoprono un Nuovo Mondo.

Montauban ne approfittò per incontrare commercianti francesi stabiliti nella regione. Questi uomini, che vivevano in Asia, avevano una conoscenza intima della situazione cinese.

In un salotto privato di un hotel coloniale, s'intrattenne con un certo signor Dufresne, negoziante di sete che commerciava con Canton.

— Mon generale, non potete immaginare lo stato di caos che regna in Cina in questo momento. L'impero Qing è corrosivo

dall'interno. La ribellione dei Taiping ha fatto centinaia di migliaia di morti. Le province del sud sono in guerra civile. L'imperatore Hien-Fung è debole, manipolato da consiglieri incompetenti.

— Il che dovrebbe facilitare il nostro compito, no?

Dufresne scosse la testa con veemenza.

— Vi sbagliate. Un impero in decomposizione è più pericoloso di un impero forte. Perché non ha più nulla da perdere. Perché le regole abituali non si applicano più. Ho visto cose spaventose questi ultimi anni. Villaggi interi massacrati, famiglie decimate. La violenza ha raggiunto livelli inimmaginabili.

— I cinesi combatteranno?

— Oh sì, combatteranno. Non in modo convenzionale, forse. Ma combatteranno. E se arrivate fino a Pechino, se minacciate il cuore dell'impero...

— Parlate francamente, signor Dufresne. Cosa temete?

Il commerciante schiacciò il suo sigaro in un posacenere.

— Temo che scateniate una forza che nessuno potrà controllare. I cinesi hanno una memoria tenace. Se umiliate il loro imperatore, se profanate i loro luoghi sacri, se saccheggiate i loro tesori... non lo dimenticheranno mai. E noi, francesi che viviamo qui, che commerciamo con loro, ne pagheremo il prezzo per generazioni. Montauban lasciò questo colloquio turbato. Le parole di Dufresne risuonavano nella sua mente, unendosi alle inquietudini di sua moglie, ai dubbi di Delmas, ai suoi stessi interrogativi. Ma era troppo tardi per indietreggiare. I dadi erano tratti, le truppe in rotta. Non gli restava che fare del suo meglio perché questa campagna si concludesse nel modo più onorevole possibile.

A metà febbraio, dopo più di due mesi di traversata, le coste di Hong Kong apparvero all'orizzonte. Colline verdeggianti si stagliavano su un cielo di un azzurro limpido. Il porto brulicava di navi britanniche, i loro padiglioni schioccavano al vento. La flotta del generale Grant era lì, imponente, minacciosa.

Quando l'*Impératrice Eugénie* gettò l'ancora nella rada, una scialuppa britannica si avvicinò. A bordo, un ufficiale in uniforme scarlatta che si presentò come il maggiore Worthington, aiutante di campo del generale Grant.

— Generale de Montauban, il generale Grant vi presenta i suoi complimenti e vi invita a una riunione di pianificazione domani mattina a bordo dell'HMS *Furious*. Anche Lord Elgin sarà presente.

Montauban annuì con rigidità. Il momento che temeva era arrivato. Avrebbe dovuto collaborare strettamente con quegli inglesi che non conosceva, condividere con loro i pericoli e forse anche le responsabilità di decisioni che disapprovava.

Quella notte, incapace di trovare sonno, scrisse a Louise:

«Mia cara Louise,

Siamo arrivati a Hong Kong dopo una traversata che mi è sembrata interminabile. Gli uomini stanno bene, il morale è buono. Domani, incontrerò gli inglesi per stabilire il nostro piano di campagna.

Penso spesso a te, alle nostre figlie. A Parigi che è così lontana, così diversa da questo Oriente dove ci troviamo. A volte, mi chiedo cosa faccio qui, perché ho accettato questa missione. E poi mi ricordo che sono un soldato, che il mio dovere è servire l'Imperatore.

Mi hai detto, prima della mia partenza, che temevi che perdessi qualcosa di me stesso in questa campagna. Ho riso, con quella particolarità maschile che rifiuta di ascoltare le intuizioni femminili. Ma forse avevi ragione. Sento che stanno accadendo in me cose che non posso comprendere pienamente.

Prega per noi, mia dolce. Prega perché restiamo uomini d'onore, qualunque cosa accada.

Tuo marito che ti ama,

Charles»

Sigillò la lettera, sapendo che avrebbe impiegato mesi ad arrivare a Parigi, che Louise l'avrebbe letta quando forse tutto sarebbe stato finito. Ma scrivere gli faceva bene, creava un legame tenue con quel mondo che aveva lasciato dietro di sé.

Le prime battaglie

La riunione dell'indomani fu tutto ciò che Montauban aveva temuto. Nella cabina spaziosa dell'HMS *Furious*, la nave ammiraglia britannica, una ventina di ufficiali inglesi e francesi si accalcavano intorno a un vasto tavolo dove era dispiegata una carta della regione di T'ien-tsin.

Il generale Grant era un uomo di alta statura e dalle maniere taglienti. Lord Elgin, il plenipotenziario britannico, era più piccolo, più rotondo, ma il suo sguardo penetrante e la sua voce tagliente rivelavano una personalità dominatrice.

— Signori, comincio Elgin in inglese prima di ripetere in francese approssimativo, siamo qui per vendicare l'affronto che ci hanno inflitto i cinesi l'anno scorso. Questa volta, non ci sarà fallimento. Prenderemo i forti di Dagou, risaliremo il Peï-Ho fino a T'ien-tsin, e se necessario, marceremo su Pechino. L'imperatore cinese firmerà il trattato, o glielo faremo firmare con la forza.

Montauban attese educatamente la fine del discorso, poi intervenne.

— Lord Elgin, credo che un attacco frontale ai forti di Dagou sarebbe un errore strategico. I cinesi hanno rafforzato le loro difese. Ci aspettano. Propongo che sbarchiamo più a nord, a Peh-Tang, e che prendiamo i forti alle spalle.

Gli ufficiali britannici si scambiarono sguardi dove si leggeva la loro opinione su questi francesi che pretendevano di dar loro lezioni di strategia.

Grant si chinò sulla carta, studiò la posizione di Peh-Tang, poi rialzò la testa.

— Generale de Montauban, il vostro suggerimento ha merito. Ma presenta anche rischi. Peh-Tang è a venti chilometri a nord. Ciò significa una marcia attraverso un territorio ostile, senza copertura navale.

— Lo so. Ma è preferibile a un assalto frontale che costerebbe centinaia di vite.

Elgin intervenne, la sua voce carica di impazienza.

— Generale, non abbiamo paura del combattimento. L'onore britannico esige che affrontiamo il nemico là dove ci sfida.

— L'onore non esige il suicidio. Non sacrificherò i miei uomini per soddisfare un principio astratto.

Francesi e inglesi si misuravano con lo sguardo, ciascuno trincerato sulle sue posizioni. Fu il barone Gros a temperare la situazione.

— Signori, siamo alleati in questa impresa. I nostri obiettivi sono gli stessi: forzare la Cina a rispettare i trattati. I mezzi per raggiungerli possono essere oggetto di una discussione ragionevole. Propongo che studiamo le due opzioni in dettaglio, che valutiamo i loro vantaggi e i loro rischi rispettivi, e che prendiamo una decisione comune basata sulla logica militare piuttosto che sull'orgoglio nazionale.

Gli animi si calmarono. La discussione riprese, più tecnica, meno appassionata. Carte furono dispiegate, calcoli effettuati, scenari considerati.

Dopo tre ore di dibattiti, fu trovato un compromesso. Le forze alleate sarebbero sbarcate a Peh-Tang, come desiderava Montauban, ma una parte della flotta britannica avrebbe effettuato una dimostrazione davanti ai forti di Dagou per fissare l'attenzione dei difensori cinesi.

Quando la riunione terminò, Montauban uscì sul ponte con un sentimento contrastato. Aveva ottenuto ragione sul punto essenziale, ma al prezzo di una tensione duratura con i britannici.

Grant lo aveva guardato con una freddezza nuova, ed Elgin non si era nemmeno degnato di stringergli la mano partendo.

Il barone Gros lo raggiunse qualche istante dopo, un sorriso enigmatico sulle labbra.

— Vi siete fatti dei nemici oggi, mon generale.

— Non me ne importa. Ciò che conta sono i miei uomini. La loro vita vale più dell'amicizia di Lord Elgin.

— Nobile sentimento. Ma dovremo vivere con queste persone per mesi. Questa freddezza potrebbe complicare molte cose.

Montauban alzò le spalle e fissò il porto di Hong Kong che si estendeva davanti a loro, formicaio umano dove si mescolavano cinesi, europei, malesi in un balletto commerciale incessante.

— Gli inglesi finiranno per capire che ho ragione. Quando avremo preso i forti senza perdite eccessive, dimenticheranno il loro rancore.

— Forse. O forse cercheranno di rivalersi più tardi, di prendersi una rivincita sulla nostra prudenza con un'audacia eccessiva. I britannici hanno a volte reazioni imprevedibili quando il loro orgoglio è ferito.

Queste parole profetiche avrebbero segnato Montauban per molto tempo. Ma per il momento, aveva altre preoccupazioni. I preparativi dello sbarco, l'organizzazione logistica, il coordinamento con i diversi corpi d'armata. Il tempo della riflessione era terminato. Quello dell'azione si avvicinava.

Preparativi intensivi cominciarono rapidamente. Le truppe francesi si addestravano sulle spiagge di Hong Kong, simulando sbarchi, testando il loro equipaggiamento nel calore soffocante e nell'umidità schiacciante. Molti soldati si ammalarono, colpiti da febbri tropicali o da dissenterie che decimavano le file con la stessa sicurezza di una battaglia.

Il sergente Beaumont, con la sua sezione, partecipava a questi esercizi quotidiani. Le reclute erano maturate durante la traversata, i loro tratti avevano perso quella rotondità

adolescenziale. Erano uomini, o almeno ciò che più vi si avvicinava.

Una sera, mentre bivaccavano su una spiaggia, Beaumont radunò la sua sezione.

— Ascoltatemi bene, ragazzi. Tra qualche giorno, imbarcheremo per davvero. Risaliremo verso nord, e laggiù, combatteremo. Non sarà come le esercitazioni. Ci sarà sangue, paura, caos. Alcuni di voi moriranno. È la realtà della guerra, e non vi mentirò dicendo il contrario.

Il silenzio era totale. Persino gli insetti sembravano aspettare. Dubois, il soldato che aveva tanto sofferto di mal di mare, chiese con voce tremante:

— Sergente, come si fa a non aver paura?

Beaumont lo fissò prima di rispondere.

— Non ci si riesce. La paura è sempre lì. Anche per me, dopo vent'anni di servizio. Anche per il generale. Ciò che conta non è non aver paura. È fare il proprio dovere nonostante la paura. Restare al proprio posto. Proteggere il compagno accanto a te. Questo è essere un soldato.

— E se ci troviamo faccia a faccia con un cinese? Se dobbiamo ucciderlo?

— Lo ucciderai. Perché altrimenti sarà lui a uccidere te. Non ci sono stati d'animo in una battaglia. C'è solo la sopravvivenza.

Il caporale Leroux, che aveva ascoltato in silenzio, intervenne.

— Si dice che i cinesi mutilino i loro prigionieri. Che taglino loro la testa e la piantino su picche.

— Stronzate da latrine. I cinesi sono uomini come noi. Hanno paura come noi, soffrono come noi, muoiono come noi. Non disumanizzateli immaginando orrori. Serve solo a giustificare le nostre stesse atrocità.

La conversazione deviò su altri argomenti, più leggeri. I soldati parlarono delle loro famiglie, dei loro villaggi, di ciò che

avrebbero fatto quando sarebbero tornati in Francia. Beaumont li lasciava sognare, sapendo che questi sogni erano a volte l'unica cosa che manteneva un uomo in vita nei momenti più oscuri.

Ma non tutti sarebbero tornati. Alcuni di questi volti che vedeva sarebbero presto scomparsi, portati via da un proiettile, una malattia, o dal caso crudele della guerra.

La partenza ebbe luogo all'inizio di luglio. Una flotta imponente di navi francesi e britanniche lasciò Hong Kong in direzione nord. I trasporti di truppe erano scortati da fregate, i loro cannoni puntati verso l'orizzonte come altrettante promesse di violenza.

Sul ponte dell'*Impératrice Eugénie*, Montauban guardava allontanarsi il porto. Delmas stava al suo fianco, silenzioso. Tra loro, una complicità nuova si era sviluppata, nata da quelle conversazioni notturne dove condividevano i loro dubbi e le loro speranze.

— Siete pronto, capitano?

— Quanto si può esserlo, mon generale. Ho pensato a ciò che mi avete detto. Sulla natura della spedizione, su ciò che ci aspetta. Ho cercato di prepararmi mentalmente.

— E?

— Non so se sia possibile prepararsi a certe cose. Ci sono situazioni in cui tutti i nostri principi, tutte le nostre convinzioni sono messi alla prova. Prego di avere la forza di restare fedele a ciò in cui credo.

— Preghiamo tutti per questo. Ma a volte, la guerra ci cambia malgrado noi. Ho visto uomini buoni diventare crudeli, uomini onorevoli commettere l'infamia. Non per scelta, ma perché le circostanze ve li hanno spinti. State vigile, Delmas. Restate consapevole dei vostri atti. È l'unica cosa che possa consigliarvi.

La flotta progrediva verso nord, seguendo la costa cinese. I giorni si succedevano in una tensione crescente. I soldati controllavano le loro armi, affilavano le loro baionette, scrivevano forse la loro

ultima lettera. L'atmosfera era elettrica, carica di quell'attesa che precede gli eventi maggiori.

Il 1° agosto 1860, le coste di Peh-Tang apparvero all'orizzonte. Una spiaggia deserta, bordata da dune e paludi. Nessuna fortificazione visibile, nessun segno di presenza militare cinese. Il piano di Montauban sembrava funzionare.

Lo sbarco cominciò all'alba. Le scialuppe andavano e venivano tra le navi e la spiaggia, trasportando uomini, cavalli, cannoni, munizioni, viveri. Un balletto complesso, orchestrato con precisione dagli ufficiali di marina. I francesi sbarcarono a nord, i britannici a sud, ogni contingente marcando il suo territorio.

Montauban fu tra i primi a mettere piede a terra. I suoi stivali affondarono nella sabbia bagnata, e per la prima volta da mesi, sentì sotto i piedi la solidità di una terra che non si muoveva. Questa sensazione, dimenticata, gli ricordò che era ridiventato un soldato terrestre, che il suo elemento naturale era comandare uomini su un campo di battaglia, non vivere nello spazio confinato di una nave.

— Stabilite un perimetro di sicurezza. Inviare esploratori verso l'interno. Voglio sapere se i cinesi ci aspettano da qualche parte.

Le ore seguenti furono un turbine di attività. Le truppe si dispiegavano, stabilivano un campo, scavavano trincee. I cannoni furono messi in batteria, puntati verso l'interno delle terre. Una linea difensiva prendeva forma, trasformando questa spiaggia deserta in una posizione fortificata.

La sera calava quando i primi esploratori tornarono. Il loro rapporto confermò ciò che Montauban sperava: i cinesi non avevano anticipato uno sbarco in quel punto. I forti di Dagu, a una ventina di chilometri a sud, concentravano tutte le loro forze.

— Abbiamo guadagnato il nostro primo vantaggio. Domani, cominceremo la nostra marcia verso i forti. Li prenderemo alle spalle e faremo il nostro primo passo verso la vittoria.

L'alba del 2 agosto si levò in una foschia spessa che avvolgeva l'accampamento. I soldati emersero dalle loro tende, intorpiditi da una notte agitata. Il calore era già opprimente nonostante l'ora mattutina, e l'umidità si appiccicava alle uniformi come una seconda pelle.

Il generale ispezionò le truppe con occhio critico. I tratti erano tesi, ma determinati. Questi uomini che avevano attraversato metà del mondo erano pronti a combattere.

Grant arrivò a cavallo, circondato dai suoi ufficiali. Il suo incontro con Montauban fu cordiale, ma freddo. I due uomini si salutarono con rigidità, scambiarono qualche parola sul tempo e sulla logistica, poi si separarono per raggiungere le loro truppe rispettive.

— Non gli piacciono ancora, osservò Delmas che aveva assistito alla scena.

— Poco importa che gli piaccia o no. Ciò che conta è che faccia il suo lavoro.

La colonna si mise in marcia verso le nove. Diecimila francesi a nord, dodicimila britannici a sud, progredendo in parallelo attraverso un paesaggio di risaie e villaggi deserti. I contadini cinesi erano fuggiti all'avvicinarsi dell'esercito straniero, abbandonando le loro case, i loro raccolti, a volte persino il loro bestiame.

Lo spopolamento delle campagne creava un'atmosfera inquietante, fantasmatica. I soldati marciavano in una calma relativa, turbata solo dal martellamento degli stivali, dal tintinnio delle armi, dagli ordini lanciati dagli ufficiali. Nel cielo, dei corvi volteggiavano, sentinelle nere annuncianti forse il massacro a venire.

Il sergente Beaumont marciava in testa alla sua sezione, scrutando l'orizzonte con vigilanza. I suoi anni di campagna in Algeria gli avevano insegnato a leggere i segni del pericolo: un movimento nelle erbe alte, un riflesso sospetto, un silenzio

troppo profondo. Per il momento, nulla indicava una presenza nemica, ma restava sulla sua guardia.

— Sergente, perché tutti questi villaggi sono vuoti? Dove sono andate le persone?

— Sono fuggite. È ciò che fanno i civili quando due eserciti si preparano ad affrontarsi. Sanno che nulla di buono uscirà dalla nostra presenza.

— Ma non vogliamo far loro del male. Siamo qui per il loro imperatore, non per loro.

— Credi che i contadini facciano questa distinzione? Per loro, siamo invasori stranieri. Diavoli dagli occhi rotondi che vengono dall'altro capo del mondo per seminare il caos. E sai una cosa? Non hanno torto.

La conversazione cessò quando un ufficiale risalì la colonna al galoppo, gridando ordini. La marcia accelerò. Esploratori avevano individuato movimenti di truppe cinesi a qualche chilometro. Il nemico sapeva che erano lì.

Il primo contatto ebbe luogo nel mezzo del pomeriggio. La colonna francese sbucò da un boschetto e si ritrovò di fronte a una pianura dove era dispiegato un esercito cinese. Migliaia di soldati in uniformi colorate, bandiere schioccanti al vento, tamburi battenti una cadenza minacciosa.

Montauban alzò la mano, e tutta la colonna si fermò. Esaminò la disposizione nemica con attenzione. I cinesi erano numerosi, forse da quindici a ventimila uomini, ma la loro formazione sembrava disorganizzata. Masse compatte di fanteria, alcuni pezzi d'artiglieria di concezione antica, cavalleria tartara sui fianchi.

— Vogliono impedirci di raggiungere i forti. Tentativo vano. Sanno che perderanno.

— Forse. Ma uomini allo sbando possono essere temibili.

Montauban si voltò verso Favier.

— Disponete l'artiglieria su quella cresta. Voglio che cominciate a innaffiarli non appena saremo in posizione. La fanteria avanzerà a ondate, mantenendo la coesione. Niente eroismo inutile.

Gli ordini furono trasmessi. L'esercito francese si dispiegò con una precisione da parata. I cannoni furono messi in batteria, i battaglioni di fanteria formarono linee perfette, i tiratori presero posizione in avanguardia.

Dalla loro parte, i cinesi restavano immobili, come pietrificati da questa dimostrazione di disciplina militare. I loro tamburi continuavano a battere, le loro bandiere a sventolare, ma si sentiva un'esitazione, un'incertezza di fronte a questa macchina da guerra che si metteva in posizione davanti a loro.

Il barone Gros, che era rimasto indietro con gli elementi non combattenti, raggiunse Montauban.

— Mon generale, forse dovremmo tentare una negoziazione? Evitare un bagno di sangue inutile?

— Hanno scelto di sbarrarci la strada. Conoscono le conseguenze.

— Ma pensate alle implicazioni diplomatiche. Se possiamo ottenere la loro resa senza combattimento, ciò faciliterà le negoziazioni future.

Montauban esitò. Il suggerimento aveva senso. Ma conosceva anche i rischi di una temporizzazione. I cinesi potevano interpretare questa apertura come un segno di debolezza, rafforzarsi mentre si negoziava, lanciare un attacco a sorpresa.

— Sia. Inviare un emissario sotto bandiera bianca. Che dica loro che non cerchiamo il combattimento, ma che passeremo, in un modo o nell'altro.

Gros si inchinò e si ritirò per organizzare questa iniziativa. Un ufficiale francese, accompagnato da un interprete cinese impiegato a Hong Kong, avanzò verso le linee nemiche portando una bandiera bianca. Tutti seguirono questa silhouette.

Il dialogo durò una decina di minuti. Poi l'ufficiale tornò al galoppo, il suo cavallo schiumante.

— Mon generale, i cinesi rifiutano di ritirarsi. Il loro comandante dice di aver ricevuto l'ordine di fermarci, e che preferisce morire piuttosto che disobbedire al suo imperatore.

— Morirà. Favier, potete cominciare.

Il capo d'artiglieria alzò il braccio, poi lo abbassò. I cannoni francesi tuonarono all'unisono, sputando fuoco e fumo. I proiettili attraversarono l'aria in un fischio mortale e si abbattono sui ranghi cinesi.

Il risultato fu devastante. Le formazioni compatte della fanteria nemica offrivano bersagli perfetti. I proiettili scavavano solchi sanguinosi, falciando decine di uomini a ogni impatto. Le grida dei feriti salivano nell'aria calda, mescolandosi al tuono dell'artiglieria.

Beaumont, che osservava dall'alto della sua posizione con la sua sezione, guardò. Aveva visto battaglie, conosceva l'orrore della guerra. Ma in questo spettacolo, un disagio lo abitava. Questi cinesi che morivano a centinaia non avevano nemmeno avuto la possibilità di combattere. Un'esecuzione, non una battaglia.

— Sergente, mormorò Dubois, gli occhi spalancati, guardate cosa gli facciamo. È... è un massacro.

— La guerra moderna. I nostri cannoni contro le loro lance. La nostra tecnologia contro il loro coraggio. Benvenuti nel mondo civilizzato.

L'artiglieria francese martellava le posizioni cinesi. Dopo quindici minuti di questo diluvio di ferro, l'esercito nemico cominciò a disgregarsi. Gruppi di soldati fuggivano in disordine, abbandonando le loro armi e i loro feriti. La cavalleria tartara tentò una carica sul fianco sinistro francese, ma fu accolta dai tiri nutriti dei cacciatori a piedi. Uomini e cavalli crollarono in un groviglio di corpi e grida.

— Cessate il fuoco. Jamin, lanciate l'inseguimento, ma con moderazione. Non voglio che ci disperdiamo.

La fanteria francese avanzò al passo di corsa, baionetta al fucile. Ma non c'era più molto da inseguire. L'esercito cinese si era volatilizzato, lasciando dietro di sé un campo cosparso di morti e morenti.

Montauban scese da cavallo e camminò tra i cadaveri. I tratti fissati nella morte lo guardavano con espressioni varie: sorpresa, dolore, rassegnazione. Giovani uomini per la maggior parte, contadini strappati ai loro villaggi e gettati in questa battaglia che probabilmente non comprendevano.

Il capitano lo raggiunse, pallido.

— Le nostre perdite sono minime, mon generale. Tre morti, una decina di feriti. I cinesi... ce ne devono essere più di mille.

— Evacuate i nostri feriti. Per i cinesi...

Montauban esitò.

— Fate ciò che potete per i feriti. Quelli che possono essere salvati. Gli altri...

Non si poteva salvare tutti.

La notte calò sul campo di battaglia improvvisato. I medici francesi si affacciavano intorno ai feriti, somministrando oppio per il dolore, amputando gli arti frantumati, ricucendo le ferite aperte. I loro grembiuli bianchi erano macchiati di sangue, i loro tratti segnati dalla fatica e dal disgusto.

Il chirurgo maggiore Renaud lavorava con un'efficienza meccanica nata dall'abitudine. Aveva visto tante ferite, tante sofferenze che si era forgiato una corazza emotiva.

— Capitano, venite a vedere qualcosa.

Delmas entrò nella tenda debolmente illuminata da lanterne. Un odore dolciastro di sangue e carne bruciata lo prese alla gola. Su barelle di fortuna giacevano una decina di soldati cinesi feriti.

— Guardate questo. Una gamba frantumata, il braccio sinistro strappato. Qualche ora di vita, tutto al più. Ma vedete il suo viso. Sorride.

Il capitano constatò con stupore che il medico diceva il vero. Il giovane cinese, nonostante l'agonia, sfoggiava un sorriso sereno. Le sue labbra si muovevano, mormorando parole incomprensibili.

— Cosa dice?

— L'interprete mi ha tradotto. Recita una preghiera buddista. Si prepara a morire con dignità.

Sentì un'oppressione nel petto. Questo giovane uomo che moriva lontano da casa, mutilato da armi che non aveva mai visto, affrontava il suo destino con più coraggio di molti uomini che aveva conosciuto.

— Si può fare qualcosa per lui?

— Alleviarlo. È tutto.

Renaud attese un istante.

— Sapete, capitano, ho passato la mia vita a curare soldati. Francesi, arabi, e ora cinesi. E mi chiedo a volte se non siamo tutti pazzi. Se tutta questa violenza, tutta questa sofferenza ha un senso.

— La guerra è sempre esistita. Esisterà sempre.

— Il che non vuol dire che sia giusta. O necessaria.

Il giovane uomo non aveva risposto a questo. Lasciò la tenda e camminò nell'accampamento, cercando un luogo tranquillo dove raccogliere i suoi pensieri. Finì per sedersi su una roccia, in disparte dai fuochi e dalle conversazioni. Il cielo stellato si estendeva sopra di lui, immenso e indifferente alle tragedie umane che si giocavano sotto.

Pensò a quel giovane cinese morente, a Louise de Montauban e alle sue parole profetiche, alla sua stessa ingenuità di aver creduto che una guerra potesse essere pulita e onorevole. Non aveva visto

nulla, lo sapeva. Questa scaramuccia era solo un preludio. Ciò che li attendeva più avanti, nei forti di Dagou, a T'ien-tsin, e forse a Pechino, sarebbe stato molto peggio.

L'esercito alleato proseguì la sua progressione. I cinesi tentarono diverse altre volte di fermarli, lanciando attacchi che furono tutti respinti con pesanti perdite. Francesi e britannici avanzavano inesorabilmente, la loro superiorità tecnica spazzando via ogni resistenza.

Il 21 agosto, arrivarono in vista dei forti. Costruzioni massive in terra e pietra, armate di cannoni di tutti i calibri, difese da migliaia di soldati. Ma i francesi li prendevano alle spalle, come aveva previsto Montauban, mentre la flotta britannica li bombardava di fronte.

La battaglia fu breve, ma violenta. L'artiglieria francese aprì brecce nei muri, la fanteria vi si infilò. I combattimenti corpo a corpo furono feroci. I cinesi si difendevano con un coraggio accanito, sapendo che combattevano per il loro onore e quello del loro imperatore.

Il sergente Beaumont si ritrovò nel cuore della mischia, il suo fucile diventato inutile, combattendo a colpi di baionetta e di calcio. Intorno a lui, i suoi uomini urlavano, colpivano, uccidevano. La civiltà e le sue regole sparivano nella furia del combattimento. Non c'era più che la sopravvivenza, l'istinto primario che spinge un uomo a eliminare l'altro prima di essere eliminato.

Dubois, il soldato che aveva tanto sofferto di mal di mare, combatteva con una rabbia che non gli si sarebbe mai sospettata. Il suo viso era macchiato di sangue, i suoi occhi brillavano di una luce selvaggia. Aveva perso ogni innocenza in pochi secondi di combattimento.

Quando i forti caddero, nel tardo pomeriggio, il bilancio era pesante. Dalla parte francese, una cinquantina di morti e più di duecento feriti. Dalla parte cinese, diverse migliaia di morti. I

sopravvissuti erano fuggiti in direzione di T'ien-tsin, abbandonando le loro posizioni, le loro armi, il loro onore.

Montauban stava sui bastioni conquistati, fissando il campo di battaglia che si estendeva sotto. Cadaveri costellavano il suolo, fumi si alzavano dagli edifici incendiati. Vittoria dal gusto amaro.

Il generale Grant lo raggiunse, un sorriso soddisfatto sulle labbra.

— Bella vittoria, Montauban. La vostra strategia era quella giusta. Lo ammetto volentieri.

— Grazie, generale.

— Ora, possiamo risalire il Peï-Ho fino a T'ien-tsin. La strada per Pechino è aperta.

I due uomini si strinsero la mano, sigillando questa vittoria comune. Ma nello sguardo di Montauban, Grant avrebbe potuto leggere altro che la soddisfazione del dovere compiuto. Avrebbe potuto vedervi un turbamento, un interrogativo, forse persino un inizio di rimorso.

Ma Grant non cercava di leggere negli occhi degli uomini. Soldato semplice, che vedeva il mondo in termini di vittorie e sconfitte, di nemici e alleati. Le sfumature morali non lo interessavano.

Mentre l'accampamento vittorioso celebrava la presa dei forti con razioni supplementari di rum, Montauban si ritirò nella sua tenda e scrisse:

«Mia cara Louise,

Abbiamo riportato la nostra prima vittoria importante. I forti di Dagu sono caduti, la strada dell'interno è aperta. Gli uomini sono fieri, i britannici ci rispettano di nuovo.

Eppure, non posso fare a meno di pensare a tutti quei cinesi che sono morti oggi. Combattevano per il loro paese, per il loro imperatore. Sapevano che avrebbero perso, ma hanno combattuto lo stesso.

Ogni vittoria mi pesa un po' di più. Ogni morto mi ricorda che dietro i nostri nobili obiettivi si nascondono realtà che preferirei ignorare.

Ma sono un soldato. Il mio dovere è obbedire, vincere, condurre i miei uomini al successo. I dubbi non hanno posto in una campagna militare.

Prega per me, mia dolce. Prega perché conservi la mia anima intatta in tutto questo caos.

Tuo marito che ti ama e che pensa a te ogni giorno,

Charles»

Sigillò la lettera, che sarebbe partita solo tra diversi giorni, quando una nave sarebbe tornata verso Hong Kong. Da allora, molte cose avrebbero potuto accadere. Altre battaglie, altri morti, altre vittorie...

La marcia su Pechino

L'indomani, la flotta alleata cominciò a risalire il Peï-Ho. I trasporti progredivano con lentezza, scortati dalle cannoniere. Le rive del fiume erano deserte, i villaggi abbandonati. Una terra di desolazione si estendeva da una parte e dall'altra, testimoniando la violenza che aveva spazzato questa regione.

Il 24 agosto, le forze alleate entrarono in T'ien-tsin senza resistenza. La città era vuota, i suoi abitanti essendo fuggiti all'avvicinarsi dei barbari stranieri. Solo alcuni vecchi troppo deboli per partire e cani randagi popolavano le strade.

Montauban stabilì il suo quartier generale in una pagoda abbandonata. I muri erano coperti di affreschi rappresentanti scene della mitologia cinese, draghi e fenici in colori scintillanti. Contemplò queste immagini di un mondo così diverso dal suo, cercando di comprendere la mentalità di questo popolo che combatteva.

Il barone Gros lo raggiunse la sera, portatore di notizie.

— Mon generale, emissari cinesi si sono presentati. Chiedono di negoziare. L'imperatore è pronto a discutere della ratifica del trattato.

— Davvero? Dopo tutta questa resistenza, cede?

— Le nostre vittorie lo hanno convinto. Sa che se non negozia, marceremo su Pechino. E questo, non può permetterlo. Sarebbe un'umiliazione troppo considerevole.

Montauban rifletté. La missione ufficiale stava per essere compiuta. Il trattato sarebbe stato ratificato, gli obiettivi diplomatici raggiunti. Avrebbero potuto tornare in Francia a testa alta, avendo forzato la Cina ad aprirsi al commercio occidentale.

Ma sentiva che non sarebbe stato così semplice. I britannici volevano di più. Lord Elgin parlava di «lezioni da dare», di «punizioni esemplari». E l'Imperatrice Eugenia aspettava i suoi tesori d'Oriente.

— Cominciate le negoziazioni, barone. Ma non affrettatevi troppo. Vedremo dove ci conduce.

Gros si inchinò e uscì, consapevole che le vere decisioni si sarebbero prese altrove, in riunioni dove non sarebbe stato invitato, tra militari che avevano altre priorità oltre la diplomazia.

Le negoziazioni si impantanarono. Gli emissari cinesi proponevano concessioni, ma non abbastanza secondo i britannici. Lord Elgin esigeva riparazioni finanziarie astronomiche, l'apertura di nuovi porti, privilegi extraterritoriali. Il barone Gros tentava di moderare queste esigenze, ma la sua voce era coperta da quella, più forte, della diplomazia inglese.

Nel frattempo, i soldati si installavano in T'ien-tsin. I primi abitanti cominciavano a tornare con prudenza, testando le intenzioni di questi invasori. Mercati improvvisati si organizzavano, dove soldati francesi e britannici barattavano i loro beni contro cibo fresco, souvenir, a volte anche favori di prostitute cinesi che la miseria spingeva a questo commercio.

Il sergente Beaumont tentava di mantenere la disciplina nella sua sezione, ma era una battaglia persa in partenza. Dopo mesi di mare e settimane di combattimento, gli uomini volevano godersi la vita. Finché restava entro limiti accettabili, chiudeva un occhio.

Una sera, mentre faceva il suo giro nelle strade vicine all'accampamento, sorprese tre dei suoi uomini a forzare la porta di una bottega apparentemente abbandonata. Si avvicinò, minaccioso.

— Cosa fate, banda di idioti?

I tre soldati si bloccarono, colti in flagrante. Frachon, Coulaud e un terzo, Dambach, che avevano acquisito una solida reputazione di cattivi soggetti.

— Sergente, cercavamo solo...

— Cercavate di rubare.

Beaumont li schiaffeggiò uno dopo l'altro, schiaffi sonori che risuonarono nella strada deserta.

— Quante volte dovrò ripetervi che non siamo saccheggiatori? Che rappresentiamo l'esercito francese?

— Ma sergente, protestò Dambach, gli inglesi lo fanno. Li abbiamo visti tornare al campo con casse piene di oggetti.

— Non me ne frega niente di ciò che fanno gli inglesi. Siete sotto i miei ordini, e i miei ordini sono chiari: niente saccheggio. Se ne riprendo uno a rubare, lo faccio frustare in piazza pubblica. Capito?

Annuirono, contriti. Ma Beaumont vedeva nei loro occhi che la tentazione restava forte. La disciplina si sgretolava, poco a poco. E aveva coscienza che non avrebbe potuto essere ovunque per mantenerla.

All'inizio di settembre, le negoziazioni si inasprirono brutalmente. Gli emissari cinesi, spinti da elementi conservatori della corte imperiale, indurirono le loro posizioni. Rifiutarono

diverse esigenze britanniche e chiesero il ritiro delle truppe alleate.

Poi, con il pretesto di una tregua destinata a proseguire i negoziati, le truppe del principe manciù Sengge Rinchen catturarono la delegazione venuta a negoziare: diplomatici inglesi e francesi, ufficiali, interpreti, persino un giornalista del *Times* che accompagnava la spedizione. Fu un atto di estrema gravità.

Questi prigionieri furono portati dai cinesi a Pechino, dove scomparvero nelle prigioni imperiali. Per diversi giorni, non si ebbe notizia di loro. Poi, gradualmente, voci cominciarono a circolare. Voci spaventose che parlavano di torture, di mutilazioni.

Montauban apprese la notizia durante una riunione d'urgenza convocata da Grant. Gli ufficiali inglesi, il viso chiuso, parlavano a bassa voce. Elgin camminava avanti e indietro come una belva in gabbia.

— Questi retrogradi hanno osato catturare diplomatici britannici! tuonava. Violazione di tutte le leggi internazionali! Un affronto intollerabile!

— Cosa proponete? chiese Montauban calmo, contrastando con l'isteria generale.

Elgin lo guardò, gli occhi brillanti di rabbia.

— Marceremo su Pechino. Libereremo i nostri uomini. E faremo pagare loro, a questi cinesi, il loro tradimento.

— Una marcia su Pechino è un'impresa rischiosa. Siamo lontani dalle nostre basi, le nostre linee di rifornimento sono tese...

— Non me ne importa dei rischi! interruppe Elgin. La nostra dignità è stata oltraggiata. Sarà vendicata, qualunque cosa costi.

Il barone Gros tentò di intervenire.

— Lord Elgin, forse dovremmo prima tentare di ottenere la liberazione di questi uomini attraverso la negoziazione...

— La negoziazione? Con questi traditori che violano le loro stesse promesse? Mail

La riunione si prolungò per più di due ore, ma la decisione era presa nella mente di Elgin. Gli eserciti alleati avrebbero marciato su Pechino. Avrebbero schiacciato ogni resistenza. Avrebbero riportato i prigionieri, con le buone o con le cattive.

Montauban uscì da questa riunione con un presentimento. Le cose stavano sfuggendo a ogni controllo. La missione diplomatica si trasformava in spedizione punitiva. E aveva l'intuizione che il peggio doveva ancora venire.

La marcia su Pechino cominciò il 18 settembre 1860. Ventiduemila uomini, francesi e britannici, si misero in moto in direzione della capitale imperiale. Una colonna impressionante che si estendeva per diversi chilometri, serpeggiando attraverso le pianure fertili della Cina del Nord.

Delmas cavalcava al fianco di Montauban, osservando il paesaggio che scorreva. Villaggi incendiati, campi calpestati, cadaveri di soldati cinesi che marcivano sotto il sole. La guerra lasciava il suo segno su questa terra millenaria.

— Mon generale, pensate che ritroveremo questi prigionieri vivi? Montauban mantenne l'attenzione fissata sull'orizzonte.

— Lo spero, capitano. Lo spero sinceramente. Perché se sono morti, se i cinesi li hanno torturati... nulla potrà trattenere la vendetta britannica. E saremo trascinati in questa spirale di violenza, che lo vogliamo o no.

— Potremmo rifiutare. Mantenere la nostra distanza dagli eccessi inglesi.

— Siamo alleati. Il nostro onore ci obbliga a restare solidali, anche quando disapproviamo le loro azioni.

— L'onore...

Il capitano scosse la testa.

— Ho l'impressione che questa parola perda il suo senso man mano che avanziamo.

Montauban condivideva questo sentimento. L'onore militare, i nobili principi, le belle parole di Parigi... tutto questo si dissolveva nella realtà cruda di questa campagna. Non restava più che la necessità di avanzare, di vincere, di sopravvivere.

E da qualche parte davanti a loro, al di là dell'orizzonte, Pechino li aspettava con i suoi misteri e i suoi pericoli. Il Palazzo d'Estate di cui parlavano tanto i missionari si avvicinava. E con esso, la tentazione, la cupidigia, la possibilità di un saccheggio che avrebbe segnato per sempre la storia di questa spedizione.

Il 21 settembre mattina, la colonna alleata riprese la marcia dopo una notte agitata. I soldati avevano dormito nei campi, avvolti nei loro cappotti, cullati dai rumori strani di questa campagna cinese: il gracidiare delle rane nelle risaie, l'ululato lontano dei cani selvatici, a volte il grido di un uccello notturno che somigliava a un lamento umano.

Beaumont aveva appena chiuso occhio. Era rimasto sveglio, fumando la sua pipa, osservando le stelle che brillavano. Vicino a lui, i suoi uomini russavano, esausti dalla marcia forzata della vigilia. Dubois gemeva nel sonno, perseguitato da incubi che Beaumont poteva facilmente immaginare. Il ragazzo aveva ucciso per la prima volta durante la presa dei forti di Dagu, e questa esperienza lo aveva segnato in modo indelebile.

Quando l'alba puntò, Beaumont svegliò la sua sezione con ordini bruschi. Gli uomini emersero dalle loro coperte borbottando, le membra intorpidite, i tratti tirati. Inghiottirono una magra colazione composta da biscotti duri e caffè tiepido, poi si misero in fila, aspettando il segnale della partenza.

Delmas passò davanti a loro a cavallo, ispezionando le truppe con occhio distratto. Anche lui aveva dormito male, perseguitato da pensieri che lo tormentavano. La conversazione che aveva

avuto con Montauban sulla nave, le parole profetiche di Louise, tutto questo si mescolava nella sua mente.

— Capitano, lo interpellò Beaumont, qual è la nostra destinazione oggi?

Si fermò con il suo cavallo.

— Facciamo rotta verso nord-ovest. C'è un villaggio fortificato a una quindicina di chilometri. Gli esploratori riferiscono che truppe cinesi vi si sono trincerate. Dovremo probabilmente forzare il passaggio.

— Ancora sangue. Sempre più sangue.

— È la guerra, sergente. Lo sapete anche voi.

— Lo so. Ma non diventa più facile per questo.

Delmas approvò e si ritirò. Capiva ciò che sentiva Beaumont. Anche lui era stanco di questi combattimenti incessanti, di queste vittorie che avevano un gusto di cenere. Ma non avevano scelta. Dovevano avanzare, sempre avanzare, finché l'imperatore cinese capitolasse o le loro forze fossero esauste.

La colonna progredì per tre ore attraverso paesaggi che alternavano risaie inondate e campi di sorgo. Il calore era opprimente, l'umidità saturava l'aria al punto che si aveva l'impressione di respirare acqua. Le uniformi si appiccicavano alla pelle, gli zaini pesavano sempre di più sulle spalle affaticate.

Verso le dieci, i primi colpi di fucile scoppiarono. Tiratori isolati, nascosti nelle erbe alte, molestavano la colonna. I loro proiettili fischiavano sopra le teste, causando raramente danni, ma mantenendo i soldati in uno stato di tensione costante.

— Tiratori avanti! urlò un ufficiale. Ripulitemi queste sterpaglie!

Cacciatori a piedi si dispiegarono in ordine sparso, setacciando con cura le zone sospette. Di tanto in tanto, una salva scoppiava, seguita da un grido. A volte era un cinese che cadeva, a volte era un francese. La guerra proseguiva, implacabile, riducendo gli uomini a statistiche, a cifre in rapporti militari.

Il villaggio fortificato apparve all'inizio del pomeriggio. Un agglomerato di un centinaio di case circondato da un muro di terra battuta. Bandiere cinesi sventolavano sui bastioni, e si scorgevano sagome di soldati che andavano e venivano.

Montauban fece fermare la colonna a un chilometro dal villaggio e convocò i suoi principali ufficiali. Si radunarono intorno a una carta dispiegata sul cofano di un carro, studiando la topografia dei luoghi.

— Posizione difensiva classica. Hanno il vantaggio del terreno, muri solidi, senza dubbio riserve di cibo e munizioni. Un assalto frontale sarebbe costoso.

— Non attaccheremo frontalmente. Favier, installate la vostra artiglieria su quella collina, a est. Martellate le difese. Nel frattempo, Collineau, aggirerete il villaggio da nord con la vostra brigata. Quando i difensori saranno concentrati sulla nostra artiglieria, colpirete da dietro.

— E se i cinesi hanno previsto questa manovra? Se ci aspettano a nord?

— Improvviseremo. Ma dubito che abbiano gli effettivi per difendere tutti i lati contemporaneamente.

Gli ordini furono trasmessi. L'esercito francese si divise in diversi gruppi, ciascuno dirigendosi verso la sua posizione assegnata. I soldati marciavano con quella tensione che precede il combattimento, controllando le loro armi, aggiustando il loro equipaggiamento, scambiando qualche parola a bassa voce.

Beaumont radunò la sua sezione dietro un boschetto di alberi rachitici e ripeté loro ciò che aveva già detto più volte.

— Ascoltatemi bene. Tra un'ora, forse meno, attaccheremo quel villaggio. Alcuni di voi moriranno. Altri saranno feriti. Non vi mentirò dicendo il contrario.

Lasciò che le sue parole facessero effetto, esaminando i volti che si contraevano, le mascelle che si serravano.

— Ma se restate insieme, se vi sostenete gli uni con gli altri, se obbedite agli ordini senza esitare, avete una possibilità. Una buona possibilità. Siamo i migliori soldati del mondo. Non dimenticatelo mai.

L'artiglieria francese aprì il fuoco alle quattordici precise. I cannoni tuonarono in un concerto assordante, sputando i loro proiettili di ferro contro i muri del villaggio. Il risultato fu immediato. Interi tratti di muraglia crollarono in nuvole di polvere, tetti volarono via, incendi scoppiarono qua e là.

Dalla sua posizione, Montauban osservava il bombardamento con una soddisfazione mista a disagio. Dimostrazione di potenza schiacciante, ma gli ricordava anche quanto la guerra moderna fosse diventata impersonale. Gli uomini morivano a distanza, uccisi da proiettili lanciati da artiglieri che non li avrebbero mai visti, che non avrebbero mai conosciuto il loro nome, che non avrebbero mai portato il peso della loro morte.

— Mon generale, la brigata Collineau è in posizione. Aspetta il vostro segnale per attaccare.

— Che aspetti dieci minuti. Voglio che i cinesi siano completamente disorientati prima di lanciare l'assalto.

Questi dieci minuti trascorsero nel fragore continuo dell'artiglieria. I cannoni francesi sparavano con una regolarità da metronomo, distruggendo le difese nemiche. Nel villaggio, si immaginava il panico, il terrore, i feriti che urlavano, i morti che si accumulavano.

Montauban diede il segnale. Una bandiera si agitò sulla collina, e la brigata Collineau si lanciò all'assalto. Cinquemila uomini emersero da nord gridando, precipitandosi verso le brecce aperte nelle mura.

La resistenza cinese fu breve, ma intensa. I difensori, storditi dal bombardamento, tentarono di respingere gli assalitori con un coraggio frenetico. Combattimenti corpo a corpo scoppiarono nelle viuzze strette, brutali e senza pietà.

Beaumont e la sua sezione fecero parte della seconda ondata d'assalto. Scoprirono uno spettacolo di devastazione. Corpi smembrati costellavano le strade, case bruciavano, feriti strisciavano gemendo.

— Avanti! urlò Beaumont. Non fermatevi, continuate ad avanzare!

Avanzarono nel villaggio in fiamme, respingendo gli ultimi focolai di resistenza. Dubois sparò a un soldato cinese che caricava verso di lui, colpendolo in pieno petto. L'uomo crollò sputando sangue, i suoi occhi spalancati fissando il cielo in un'espressione di sorpresa congelata.

Il giovane francese rimase pietrificato, contemplando l'uomo che aveva appena ucciso. Beaumont lo schiaffeggiò con violenza.

— Non c'è tempo per questo! Ricarica il tuo fucile e avanza!

Dubois obbedì meccanicamente, ma il suo viso era diventato di un pallore cadaverico. Qualcosa si era appena spezzato in lui, qualcosa che non si sarebbe mai riparato.

Il combattimento fu breve. Quando calò il silenzio, il villaggio era conquistato. I sopravvissuti cinesi erano fuggiti verso ovest, abbandonando i loro feriti e i loro morti. I francesi contavano le loro perdite: quindici morti, una quarantina di feriti. I cinesi avevano lasciato quasi trecento cadaveri.

Montauban entrò nel villaggio a cavallo, scortato dal suo stato maggiore. Intorno a lui, i soldati perquisivano le case abbandonate, alla ricerca di cibo, acqua, a volte oggetti di valore.

— Fate cessare il saccheggio. Voglio una disciplina rigorosa. Questa gente tornerà forse quando saremo partiti. Non devono avere l'impressione che siamo dei selvaggi.

Jamin si allontanò per trasmettere l'ordine, ma Montauban sapeva di essere limitato nel suo potere. Il saccheggio era vecchio quanto la guerra stessa. Si poteva circoscriverlo, non impedirlo. I soldati prendevano ciò che volevano, giustificando i loro atti con

i pericoli che affrontavano, con la lontananza da casa, con la certezza che nessuno li avrebbe davvero puniti.

In un cortile interno, il chirurgo maggiore Renaud aveva installato il suo posto di soccorso. Feriti erano stesi su stuoie, aspettando il loro turno. Alcuni urlavano di dolore, altri restavano tranquilli, lo sguardo vuoto. Renaud andava dall'uno all'altro, prodigando le sue cure.

— Mon generale, abbiamo un problema. Diversi dei nostri feriti sono stati colpiti da armi avvelenate. Frecce immerse in non si sa quale sostanza. Le ferite si infettano a una velocità terrificante.

— Potete salvarli?

— Forse. Se amputiamo senza indugio, prima che il veleno si diffonda in tutto l'organismo. Ma sarà doloroso, e mi manca l'oppio per addormentarli.

— Fate ciò che potete. Sono i nostri uomini.

Renaud annuì e tornò al suo lavoro sanguinoso. Montauban si allontanò, non potendo sopportare più a lungo le grida degli amputati. Aveva comandato eserciti, riportato vittorie, ricevuto decorazioni. Ma queste grida di uomini mutilati lo perseguitavano più di qualsiasi battaglia.

La notte calò sul villaggio conquistato. I soldati francesi stabilirono il loro accampamento nelle rovine, accendendo fuochi per scaldarsi. L'atmosfera era singolare, misto di sollievo per essere sopravvissuti e di disagio di fronte alla distruzione che avevano causato.

Beaumont si sedette con i suoi uomini intorno a un fuoco, condividendo una razione di manzo in scatola che aveva un sapore metallico poco appetitoso. Nessuno parlava. I soldati mangiavano senza rumore, persi nei loro pensieri.

Fu Leroux a rompere questo silenzio oppressivo.

— Sergente, avete mai ucciso un uomo da vicino? Voglio dire, guardandolo?

Beaumont proseguì il suo pasto senza rispondere subito. Domanda che gli avevano posto decine di volte nel corso degli anni, e non aveva mai trovato una risposta soddisfacente.

— Sì. In Algeria. Un ribelle che mi aveva preso di sorpresa in un'oasi. Abbiamo lottato per quello che mi è sembrato un'eternità. Sono riuscito a piantargli il mio coltello nella gola. Ho sentito il suo sangue caldo colare sulle mie mani. Ho visto la luce spegnersi nei suoi occhi.

— E come... come avete fatto a continuare? A vivere con quel ricordo?

— Non si ha scelta. Si continua perché si deve continuare. Si beve un po' più del dovuto, si cerca di non pensarci troppo, ci si concentra sui compagni che sono vivi.

Attese un istante.

— E poi, con il tempo, il ricordo diventa meno vivo. Non che si dimentichi, no. Non si dimentica mai. Ma fa meno male.

Dubois, che aveva appena toccato il suo cibo, intervenne con voce strozzata.

— L'ho ucciso oggi. Quel cinese. L'ho guardato morire. E non posso fare a meno di chiedermi chi fosse. Se aveva una famiglia. Dei bambini che lo aspettavano da qualche parte, che non sapranno mai cosa gli è successo.

— Non farlo. Non infliggerti questa tortura. Hai fatto ciò che dovevi fare. Hai difeso la tua vita e quella dei tuoi compagni. È tutto ciò che conta.

— Ma era un uomo, sergente. Un essere umano, come noi. Non ci aveva fatto niente.

— Portava un'uniforme nemica. Difendeva una posizione contro cui dovevamo attaccare. È sufficiente. La guerra non è un affare personale, Dubois. È un affare di Stati, di politiche, di cose che ci superano tutti.

Il giovane soldato scosse negativamente la testa, poco convinto. Si alzò e si allontanò dal fuoco, cercando la solitudine. Beaumont lo lasciò andare, sapendo che ciascuno doveva affrontare i suoi demoni a modo suo.

Dambach, che aveva ascoltato lo scambio, sputò nel fuoco.

— Tutto questo per cosa? Per forzare i cinesi a comprare la nostra merce? Perché i commercianti si arricchiscano mentre noi moriamo qui?

— Attenzione, Dambach. Questo tipo di discorso può portarti davanti al consiglio di guerra.

— Me ne frego. Dico ciò che tutti pensano. Questa spedizione non ha alcun senso. Uccidiamo persone che non ci hanno fatto niente, distruggiamo villaggi, bruciamo raccolti. E per cosa? Per l'onore dell'Impero?

Beaumont restò muto. Condivideva questi dubbi. Ma era sergente, doveva mantenere la disciplina, preservare il morale. Inghiottì le proprie domande e si sforzò di sorridere.

— Questa guerra avrà un senso quando torneremo in Francia, coperti di gloria, con denaro in tasca e medaglie sul petto. Questo conta, ragazzi. Non la filosofia. La ricompensa.

Ma le sue parole suonavano false, persino alle sue stesse orecchie.

Il Palazzo d'Estate

Nel frattempo, in una casa abbandonata trasformata in quartier generale temporaneo, Montauban presiedeva una riunione con i suoi principali ufficiali. Anche il generale Grant era presente, così come Lord Elgin e il barone Gros. L'atmosfera era tesa.

— Signori, cominciò Elgin percorrendo la stanza, abbiamo ricevuto notizie dei nostri prigionieri. Notizie spaventose.

Si fermò e si voltò verso l'assemblea, i suoi tratti contratti dall'emozione.

— Diciotto dei nostri uomini sono morti. Morti nelle prigioni cinesi, dopo essere stati torturati nel modo più barbaro che sia. I loro corpi sono stati ritrovati, mutilati, sfigurati. Alcuni erano stati legati in posizioni impossibili fino a che le loro membra si spezzassero. Altri erano stati privati di acqua e cibo fino a morire di sete.

Un silenzio inorridito seguì queste rivelazioni. Persino gli ufficiali francesi più induriti impallidirono all'enumerazione di queste atrocità.

— Inaccettabile. Violazione di tutte le leggi della guerra, di tutte le convenzioni tra nazioni civilizzate. I cinesi devono pagare per questi crimini. Devono essere puniti in modo esemplare.

— Cosa proponete?

— Propongo che distruggiamo qualcosa di prezioso per loro. Qualcosa che farà loro capire che non si trattano gli inviati britannici in questo modo.

— Parlate del Palazzo d'Estate?

Elgin fece fronte al francese, lo sguardo inflessibile.

— Il Palazzo d'Estate è il luogo di residenza favorito dell'imperatore. È lì che custodisce i suoi tesori più preziosi, i suoi oggetti d'arte più rari. La sua distruzione sarebbe un colpo violento per il prestigio imperiale.

— Sarebbe anche un atto di vandalismo culturale senza precedenti, obiettò Gros. Parlate di distruggere secoli d'arte e di civiltà. Opere insostituibili.

— Parlo di giustizia, barone Gros. Di vendetta per uomini torturati a morte. I vostri scrupoli non pesano molto di fronte a queste atrocità.

Il barone si voltò verso Montauban, cercando sostegno. Ma il generale francese restava silenzioso, il viso chiuso. Rifletteva sulla situazione, soppesando le diverse opzioni.

— Mon generale, non potete avallare questo. La Francia ha sempre difeso le arti, la cultura, la preservazione dei patrimoni dell'umanità. Non possiamo associarci alla distruzione deliberata di un monumento storico.

— I cinesi hanno torturato a morte dei diplomatici. Fatto che esige una risposta.

— Ma non questa! Non la distruzione gratuita! Esistono altri mezzi per punire i responsabili, per far loro pagare i loro crimini.

— Quali? chiese Elgin con disprezzo. Una multa? Una clausola supplementare nel trattato? I cinesi se ne fregano di queste punizioni. Capiscono solo la forza, la dimostrazione di potenza.

Grant, che era rimasto silenzioso fino ad allora, intervenne.

— Lord Elgin ha ragione. I nostri uomini sono stati massacrati. Dobbiamo rispondere. La questione non è sapere se dobbiamo agire, ma come e con quale ampiezza.

La discussione proseguì per una ventina di minuti, opponendo coloro che volevano una vendetta eclatante e coloro che chiedevano moderazione. Nessuna decisione formale fu presa. Elgin dichiarò che avrebbe consultato Londra, Montauban promise di riferirne a Parigi. Ma tutti sapevano che le comunicazioni richiedevano mesi, e che le decisioni sarebbero state prese sul terreno, da uomini che non avevano il tempo di aspettare istruzioni venute da così lontano.

Quando la riunione terminò e i partecipanti si dispersero, Montauban trattenne Delmas.

— Capitano, cosa ne pensate? Onestamente.

Delmas esitò. La domanda era una trappola. Dire la verità rischiava di mettere in pericolo la sua carriera. Ma mentire avrebbe tradito i valori che si sforzava di preservare.

— Penso, mon generale, che siamo su una china pericolosa. Che ogni atto di violenza ne richiama un altro. Che se distruggiamo questo palazzo, varcheremo una linea che non potremo più ripassare.

— E se non lo distruggiamo? Se lasciamo che i britannici lo facciano da soli?

— Potremo almeno guardarci in uno specchio senza troppa vergogna. Non saremo complici di questo atto.

— Siete un idealista. È ammirevole. Ma l'idealismo non sopravvive alla guerra. Prima o poi, dovrete fare compromessi. Tutti ne fanno.

— Non voi. Avete valori che trascendono queste contingenze.

— Sono un uomo che obbedisce. Sfumatura.

L'ufficiale salutò e si eclissò, lasciando Montauban solo con i suoi pensieri. Il generale si sedette su uno sgabello. Pensava a Louise, alle sue figlie, a Parigi che gli sembrava appartenere a un altro mondo. Pensava a quei diciotto uomini torturati a morte, alla loro sofferenza, alle loro famiglie che avrebbero presto ricevuto la terribile notizia. Pensava anche a quel palazzo misterioso di cui tutti parlavano, a quei tesori che suscitavano tante cupidigie.

E si chiedeva, per la centesima volta, come avesse potuto arrivare lì. Come un uomo che si credeva onorevole, che aveva consacrato la sua vita al servizio della Francia, potesse ritrovarsi complice di atti che riprovava.

I giorni seguenti, l'esercito alleato proseguì la sua progressione verso Pechino. Altri villaggi furono presi, altre battaglie furono combattute. Le vittorie si accumulavano, ma il costo umano aumentava anche. Ogni giorno portava il suo carico di morti e feriti, di soldati esausti dalla marcia e dal calore, di malati abbattuti dalle malattie tropicali.

Il morale delle truppe si degradava rapidamente.

Nella sua sezione, Beaumont faceva del suo meglio per mantenere la coesione. Organizzava giochi di carte la sera, raccontava storie delle sue campagne passate, distribuiva il proprio tabacco quando il rifornimento tardava. Ma la disciplina si sgretolava.

Dubois era diventato taciturno. Compiva i suoi compiti meccanicamente, ma il suo sguardo era vuoto, perso in pensieri che nessuno poteva raggiungere. Beaumont si preoccupava per lui. Aveva visto altri soldati sprofondare così in una malinconia che poteva condurli alla diserzione o peggio, al suicidio.

Dambach, al contrario, era diventato cinico e amaro. Criticava apertamente gli ufficiali, metteva in discussione gli ordini, incoraggiava il saccheggio e la violenza gratuita. Un elemento di disturbo che Beaumont doveva sorvegliare senza sosta.

Una sera, mentre la sezione bivaccava vicino a un ruscello, Beaumont prese Dambach da parte.

— Ti calmerai. I tuoi commenti demoralizzano gli altri. Se continui, ti faccio mettere ai ferri.

— Per quale motivo? Per aver detto la verità?

— Per insubordinazione. Per attentato al morale delle truppe. Scegli la formulazione che preferisci. Il risultato sarà lo stesso: sarai punito.

Dambach sputò per terra con disprezzo.

— Siete tutti uguali, voi sottufficiali. Sempre a leccare gli stivali degli ufficiali. Mai a pensare agli uomini che comandate.

Beaumont afferrò Dambach per il colletto e lo sbatté contro un albero.

— Ascoltami bene, piccolo stronzo. Ho visto cose che non puoi nemmeno immaginare. Ho seppellito più compagni di quanti tu ne abbia mai conosciuti. E se sono qui, se sono sergente, è perché mi preoccupo dei miei uomini. Perché faccio tutto ciò che è in mio potere perché tornino vivi in Francia.

— Mandandoli a farsi uccidere in battaglie inutili?

— Mantenendoli disciplinati, organizzati, uniti. Perché in questa guerra, è l'unica cosa che può salvarli. Non le tue lamentele, non le tue critiche. La disciplina e la solidarietà.

Lasciò andare Dambach che si ritirò borbottando insulti. Beaumont non aveva convinto il soldato. Ma forse lo aveva fatto riflettere, almeno per il momento.

Il 6 ottobre 1860 fu una data che sarebbe rimasta incisa nella storia di questa campagna. Quel giorno, gli eserciti alleati raggiunsero i dintorni di Pechino. La capitale imperiale si ergeva davanti a loro, le sue mura imponenti si stagliavano sull'orizzonte, i suoi tetti di tegole smaltate brillavano al sole.

Ma non era la città che interessava i britannici. Era ciò che si trovava a una decina di chilometri a nord-ovest: il Palazzo d'Estate, quel famoso Yuen-Ming-Yuen di cui tutti parlavano.

Esploratori avevano ricognito i luoghi ed erano tornati con descrizioni entusiastiche. Giardini immensi, centinaia di padiglioni, laghi artificiali, ponti di marmo. E soprattutto, si diceva, tesori inestimabili, accumulati per secoli dagli imperatori cinesi.

L'imperatore Hien-Fung era fuggito da Pechino qualche giorno prima, portando con sé una parte della sua corte verso Jehol, la sua residenza estiva in Manciuria. Il Palazzo d'Estate era quasi abbandonato, custodito solo da alcuni eunuchi e servitori che non avrebbero opposto alcuna resistenza.

Lord Elgin convocò una riunione. Nella tenda del comando britannico, tutti gli ufficiali superiori erano radunati. L'atmosfera era elettrica, carica di un'eccitazione che ricordava quella dei cercatori d'oro prima di una corsa.

— Signori, occuperemo il Palazzo d'Estate. Metteremo in sicurezza i luoghi e faremo l'inventario di ciò che vi si trova. Poi, decideremo il seguito.

— Cosa intendete con «il seguito»? chiese il barone Gros con tono diffidente.

— Intendo che esamineremo tutte le opzioni. Compresa quella di una distruzione completa.

— No! esclamò Gros alzandosi bruscamente. Mi opporrò con tutte le mie forze! Non potete distruggere un tale monumento! È... è barbarie!

— È giustizia. I nostri uomini sono stati torturati. La loro morte deve essere vendicata.

Montauban intervenne, tentando di calmare il gioco.

— Signori, non precipitiamo nulla. Andiamo prima a vedere questo palazzo con i nostri occhi. Poi, prenderemo una decisione informata, in consultazione con i nostri governi rispettivi.

— I nostri governi sono a mesi di distanza. Dobbiamo agire con le informazioni di cui disponiamo.

— È per questo che dobbiamo essere prudenti. Una decisione presa in fretta potrebbe avere conseguenze che non misuriamo.

La discussione girò in tondo senza che emergesse alcun consenso. Fu deciso che le truppe francesi e britanniche si sarebbero recate insieme al Palazzo d'Estate l'indomani mattina per una ricognizione in forze. Ciò che sarebbe accaduto dopo sarebbe dipeso da ciò che vi avrebbero trovato.

Quella notte, pochi dormirono nel campo alleato. I soldati mormoravano tra loro, speculando sulle ricchezze che li attendevano. Alcuni parlavano di giada verde, di oro massiccio, di porcellane antiche che valevano fortune. Altri evocavano oggetti magici, talismani dotati di poteri misteriosi. L'immaginazione si infiammava, alimentata da mesi di privazioni e pericoli.

Beaumont ascoltava queste conversazioni. Sentiva che stavano per accadere cose gravi, che gli eventi sfuggivano a ogni controllo. Aveva vissuto abbastanza per riconoscere questi momenti in cui la storia cambia, dove uomini ordinari commettono atti straordinari, nel bene o nel male.

— Sergente, è vero che c'è oro laggiù? Che potremo servirci?

— Non so cosa ci sia laggiù. E anche se c'è oro, non è nostro. Appartiene all'imperatore della Cina.

— L'imperatore che ha fatto torturare i nostri prigionieri? Che ci ha fatto guerra senza ragione?

— Anche lui. Rubare resta rubare, qualunque giustificazione ci si dia.

— Ma se gli ufficiali ce lo permettono? Se è considerato un bottino di guerra?

Beaumont sospirò.

— Se gli ufficiali lo permettono, dovrete seguire le vostre coscienze. Ma io non prenderò niente. Non un soldo, non un oggetto. Tornerò in Francia a mani vuote.

Gli uomini abbassarono gli occhi, a disagio. Rispettavano Beaumont, e le sue parole avevano peso. Ma la tentazione sarebbe stata forte, lo sapevano. Molto forte.

L'alba del 6 ottobre 1860 si levò in una foschia dorata che avvolgeva la campagna cinese di una bellezza irreali. Gli eserciti alleati si misero in marcia verso le dieci, seguendo la strada che conduceva a nord-ovest di Pechino. Una colonna impressionante: ventimila uomini, francesi e britannici mescolati, avanzando in un ordine che teneva più della processione che della formazione militare.

Montauban cavalcava in testa con Grant, Elgin e il barone Gros. Nessuno parlava. Ciascuno era perso nei suoi pensieri, anticipando ciò che stavano per scoprire.

Attraversarono prima villaggi abbandonati, poi campi coltivati lasciati in abbandono. La guerra aveva svuotato la regione dei suoi abitanti, trasformando un paesaggio un tempo prospero in una sorta di terra di nessuno fantasmatica.

Verso mezzogiorno, scorsero i primi edifici del Palazzo d'Estate. Strutture eleganti, dai tetti ricurvi, circondate da giardini accuratamente curati. Pini centenari montavano la guardia, i loro rami contorti creando ombre complesse sul suolo.

Più avanzavano, più lo spettacolo diventava impressionante. Il Palazzo d'Estate non era un unico edificio, ma un complesso

gigantesco che si estendeva per diversi chilometri quadrati. Padiglioni, templi, gallerie, ponti, chioschi si succedevano in un'armonia architettonica che testimoniava secoli di raffinatezza.

— Mio Dio, mormorò il barone Gros, è magnifico. Davvero magnifico.

Persino Elgin sembrò impressionato, benché si sforzasse di non lasciarlo trasparire. Grant, più pragmatico, studiava i luoghi con occhio di militare, cercando le posizioni strategiche, gli eventuali punti di difesa.

Arrivarono davanti al palazzo principale, quello dove risiedeva di solito l'imperatore. Una costruzione maestosa, di un'eleganza sobria, circondata da un cortile pavimentato di marmo bianco. Le porte erano spalancate, come se li invitassero a entrare.

Montauban scese da cavallo e avanzò. I suoi stivali risuonavano, producendo un'eco che sembrava ripercuotersi all'infinito. Varcò la soglia e si ritrovò in una vasta sala la cui splendidezza gli mozzò il fiato.

Colonne laccate rosse e oro sostenevano un soffitto decorato di draghi. Paraventi di seta ornavano i muri, rappresentando scene della mitologia cinese con colori di una vivacità stupefacente. Vasi di porcellana, alti diversi metri, erano disposti simmetricamente lungo i muri. Tavoli di legno prezioso sostenevano innumerevoli oggetti d'arte: giade, bronzi, cristalli di rocca, avori scolpiti.

Un museo, una collezione accumulata da imperatori che avevano fatto della bellezza un'ossessione. Ogni oggetto era stato scelto con cura, disposto con arte, preservato con devozione.

Il capitano, che aveva seguito Montauban, rimase bloccato sul posto, incapace di staccare l'attenzione da questo spettacolo.

— Mon generale, sussurrò, è incredibile. Non ho mai visto niente del genere, nemmeno al Louvre.

— Nemmeno io, Delmas. Nemmeno io.

Altri ufficiali entrarono, poi soldati. Presto, la sala si riempì di uniformi francesi e britanniche, contrastando violentemente con l'armonia delicata dei luoghi. Gli uomini camminavano in punta di piedi, come in una chiesa, intimiditi da tanta bellezza.

Il barone Gros raggiunse Montauban, le lacrime agli occhi.

— Mon generale, vedete ciò che vedo io? Non è un palazzo. È un tesoro dell'umanità. Se lo distruggiamo, se lo saccheggiamo, commetteremo un crimine che macchierà per sempre il nostro onore.

Montauban continuava a guardarsi intorno, cercando di assorbire la magnificenza del luogo. Pensava all'Imperatrice Eugenia, alla sua richiesta velata di riportare oggetti d'arte. Pensava ai soldati che aspettavano fuori, affamati di ricompense dopo tanti sacrifici. Pensava a Elgin e al suo desiderio di vendetta.

E capiva di trovarsi a un bivio della Storia. Che ciò che si sarebbe deciso nelle prossime ore avrebbe avuto ripercussioni per decenni, forse secoli.

— Barone Gros, condivido i vostri sentimenti. Ma temo che non siamo più padroni degli eventi. Forze più potenti di noi sono all'opera qui. La vendetta, la cupidigia, l'ambizione imperiale. Tutto questo converge verso questo luogo, e non so se potremo impedire ciò che deve accadere.

— Siete il comandante delle forze francesi. Avete il potere di rifiutare.

— Ho il potere di obbedire. È diverso.

All'esterno, i soldati cominciavano a esplorare gli altri edifici del complesso. Scoprivano sala dopo sala, padiglione dopo padiglione. Biblioteche contenenti migliaia di manoscritti antichi. Gallerie d'arte esponenti dipinti di maestri cinesi. Camere del tesoro dove si accumulavano lingotti d'oro e d'argento.

L'eccitazione montava. Le voci diventavano più forti, i gesti meno rispettosi. Qualcuno rovesciò un vaso che si frantumò con

un rumore cristallino. Fu come un segnale. Improvvisamente, il ritegno andò in frantumi.

I soldati si precipitarono nelle sale, impadronendosi di tutto ciò che brillava, di tutto ciò che sembrava avere valore. I britannici erano i più aggressivi, le loro truppe coloniali in particolare, ma i francesi non tardarono a seguire. L'ordinamento minuzioso delle collezioni non resistette all'assalto di questi uomini che vedevano lì un'opportunità di ricchezza che non avrebbero mai più ritrovato.

Beaumont, che era rimasto con la sua sezione nel cortile principale, vide l'inizio del saccheggio con orrore.

— No! urlò. Non avete il diritto! È furto!

Ma la sua voce si perse nel frastuono. Gli uomini non lo ascoltavano più. Persino quelli della sua stessa sezione esitavano, guardando i loro compagni ingozzarsi di bottino, chiedendosi perché loro avrebbero dovuto restare a mani vuote.

Dubois si avvicinò a Beaumont, il viso tormentato.

— Sergente, cosa facciamo?

— Non facciamo niente. Non prendiamo niente. Conserviamo la nostra dignità, anche se nessun altro la conserva.

— Ma gli altri...

— Me ne frego degli altri! Me ne frego di cosa fanno questi ladri! Tu, Dubois, vali più di questo. Vali più di questo branco di saccheggiatori.

Il giovane soldato approvò, le lacrime agli occhi. Rimase al fianco di Beaumont, guardando il saccheggio proseguire con un sentimento di vergogna e impotenza.

All'interno del palazzo principale, il generale de Montauban assisteva al disastro. Intorno a lui, i suoi stessi ufficiali tentavano di mantenere una parvenza d'ordine, ma era pena persa. Il saccheggio era cominciato, e nulla poteva fermarlo.

Il generale Jamin si avvicinò, il viso rosso di collera.

— Mon generale, bisogna fare qualcosa! I nostri uomini si comportano come primitivi! Distruggono tutto, rubano tutto!

— Lo so, Jamin. Lo so.

— Date un ordine! Fateli smettere!

Montauban fece fronte al suo subordinato, e Jamin vide nei suoi occhi una rassegnazione che non vi aveva mai visto prima.

— Un ordine? E chi lo eseguirà? Gli uomini sono scatenati. Se cerco di fermarli con la forza, si rivolteranno contro di noi. Conoscete la storia militare, Jamin. Sapete cosa succede quando un esercito assapora il saccheggio. Diventa incontrollabile.

— Resteremo lì, a guardare senza reagire? A lasciare distruggere secoli di civiltà?

— Cercheremo di limitare i danni. Di preservare ciò che può esserlo. Ma non potremo salvare tutto. Designate dei commissari. Che scelgano i pezzi più preziosi e li mettano al sicuro. Il resto... il resto seguirà il suo corso.

Jamin voleva protestare, ma capì che era inutile. Salutò e si allontanò per eseguire l'ordine, la rabbia in cuore.

Delmas, che aveva sentito lo scambio, raggiunse Montauban.

— Mon generale, è così dunque che termina la nostra avventura? Nel saccheggio e nel disonore?

— L'onore è un lusso che non possiamo più permetterci. Siamo andati troppo lontano. Dobbiamo vivere con le conseguenze dei nostri atti.

— Ma avevate detto... Avevate promesso che saremmo rimasti uomini d'onore. Anche nelle peggiori circostanze.

— Ho provato. Dio sa che ho provato. Ma ho fallito.

— E fallirete anche voi, un giorno. Perché la guerra non lascia posto ai santi. Solo ai sopravvissuti.

Si svincolò e uscì dal palazzo. Aveva bisogno d'aria, di spazio, di distanza da questo orrore. Fuori, il saccheggio continuava. Soldati uscivano dagli edifici carichi di oggetti eteroclitici. Alcuni si

battevano per uno stesso vaso, frantumandolo nella loro lotta. Altri bevevano alcol trovato nelle riserve imperiali, ubriacandosi nel calore del pomeriggio.

Il caos. Un caos organizzato, ritualizzato persino, come se il saccheggio facesse parte integrante della guerra, come se fosse una ricompensa meritata.

Il barone Gros tentava di salvare ciò che poteva. Con alcuni ufficiali francesi che condividevano i suoi scrupoli, costituiva una modesta collezione di oggetti che sperava di preservare. Ma era una goccia d'acqua in un oceano di distruzione.

Le ore passarono. Il sole cominciò a declinare. Il saccheggio proseguiva, più anarchico man mano che i soldati si ubriacavano. Zuffe scoppiavano, colpi di fucile risuonavano di tanto in tanto.

E poi, verso sera, Lord Elgin convocò una nuova riunione. Nel cortile principale del palazzo, fece un annuncio.

— Signori, ho preso una decisione. Questo palazzo deve essere distrutto. Interamente. Vi daremo fuoco. Sarà la nostra risposta alle mostruosità commesse contro i nostri prigionieri. Sarà il nostro messaggio all'imperatore della Cina: non si oltraggia impunemente l'onore britannico.

CAPITOLO 2 - IL TESORO DEL FIGLIO DEL CIELO

Il 7 ottobre 1860, all'alba nascente, il generale Charles Cousin de Montauban convocò i suoi tre migliori ufficiali nella sala del trono. Il capitano d'artiglieria Jacques Bessières, ex allievo del Politecnico che aveva studiato storia dell'arte. Il comandante Henri Fould, collezionista di antichità cinesi. E il colonnello François Lambert, che aveva trascorso due anni in Egitto e riportato decine di casse di manufatti orientali.

— Il saccheggio iniziato ieri continua oggi. Lo organizzeremo. Voi tre, siete i più colti di quest'armata. Diventerete commissari alle prede di guerra. La vostra missione: schedare gli oggetti più preziosi. Quelli che meritano di entrare nelle collezioni imperiali. Ne sceglierete trecento. Non di più – il trasporto sarà già un incubo. Questi oggetti saranno inviati all'Imperatore e all'Imperatrice Eugenia. Al lavoro, signori. Avete carta bianca in tutto il palazzo. Prendetevi il tempo di esaminare, confrontare, scegliere. Voglio che questi trecento oggetti siano i più belli, i più preziosi, i più notevoli. Testimonieranno questa campagna. Entreranno nella Storia.

Il colonnello Lambert prese la parola: — Da dove cominciamo, mon général? — Da questa sala. Il trono imperiale si trova laggiù, sulla pedana. Sgombrate i soldati che entrano ed escono. Cominciate dalle insegne del potere. Poi esplorerete il resto del palazzo. Prendete appunti. Stabilite un inventario preciso. Tra tre giorni voglio la vostra lista. — Bene, mon général.

Il grande salone del trono

Si avvicinarono alla pedana dove si ergeva il trono imperiale. Il colonnello salì per primo i gradini di marmo, seguito dai suoi due subordinati. I loro stivali risuonarono nel silenzio opprimente della sala ormai deserta.

Il trono era intagliato in un blocco di legno di sandalo massiccio, intarsiato di madreperla e giada. Lo schienale, alto due metri, era ornato di un drago a cinque artigli i cui occhi erano formati da rubini birmani della grossezza di un uovo di piccione.

Il comandante Fould si chinò sulle gemme: — Questi rubini devono pesare cinquanta carati ciascuno, forse di più. E la qualità del taglio... Nemmeno un'inclusione visibile.

Il capitano Bessières si era seduto sui gradini, contemplando il trono con un'espressione strana. — Sapete cosa mi colpisce, signori? Questo trono probabilmente non è stato usato da mesi. L'imperatore non veniva più qui. Si era rifugiato a Jehol, nella sua residenza estiva. Questo trono è vuoto. Il potere che simboleggia si è dissolto. — State divagando, Bessières, replicò il comandante con un sorriso. — Forse. Ma questo cuscino di seta gialla non porta alcuna traccia recente. Nemmeno una piega, come se il tempo si fosse fermato qui. Per questa dinastia, per questo impero, il tempo si è fermato il giorno in cui siamo sbarcati a T'ien-tsin. — Non siate così drammatico, capitano. I Qing sopravvivranno a questa guerra. Firmeranno un trattato, pagheranno indennità, apriranno porti. Ma resteranno al potere. — Per quanto tempo? Tra cinquanta anni, tra cent'anni, la Cina sarà ancora un impero? O sarà diventata una colonia europea, come l'India?

Il capitano si alzò, spolverandosi l'uniforme: — Nessuno può colonizzare la Cina. È troppo vasta, troppo popolata, troppo antica. No, la Cina resterà cinese. Ma dovrà adattarsi al mondo moderno.

Il colonnello si era avvicinato al trono, esaminandolo da vicino. — Dimenticate il trono, tagliò corto. È troppo voluminoso. Non potremo mai trasportarlo. Sono gli oggetti su questo tavolo che ci interessano.

Scese dalla pedana e si diresse verso il tavolino basso di palissandro disposto davanti al trono. — Venite a vedere, signori.

Si raggrupparono. Diversi oggetti vi erano disposti con cura rituale: due scettri di giada, una tavoletta, sigilli, un bruciaprofumi.

Il comandante estrasse il taccuino dalla tasca, lo aprì a una pagina vergine. — Primo oggetto. Un bastone di comando. Scettro imperiale. Ruyi.

Tese la mano, esitò un istante — come se temesse di commettere un sacrilegio — poi afferrò lo scettro. Lungo circa settanta centimetri, era intagliato in un unico blocco di giada nefrite di un verde profondo, quasi nero.

— Sentite il peso di questa cosa.

Lo passò a Fould, che lo soppesò con rispetto. — Deve pesare tre chili? Quattro? — Almeno quattro, confermò il colonnello. Un blocco di giada di queste dimensioni, di un colore così puro... inestimabile.

Il comandante passò le dita sulla superficie liscia. — È freddo al tatto, ma allo stesso tempo... c'è qualcosa di vivo in questa pietra. Lo sentite?

Il capitano Bessières si avvicinò: — I cinesi dicono che la giada possiede un qi, un'energia vitale. La considerano più preziosa dell'oro o dei diamanti. — Un'energia vitale, ripeté Lambert con un sorriso scettico. Ci credete, capitano? — No, mon colonel. Tenetelo per qualche minuto. Si riscalda.

Lambert riprese lo scettro e lo esaminò più attentamente. — L'estremità termina con una testa di fungo. Il lingzhi, simbolo di longevità e di buon augurio. E là, caratteri incisi lungo tutta la lunghezza. Calligrafia molto fine.

Il comandante si chinò. — Capitano, potete decifrare queste iscrizioni? — Solo alcuni caratteri, mon commandant. Ho studiato prima della campagna, senza padroneggiare la lingua. Ma abbastanza per riconoscere certe parole. Questa è poesia. Poesie composte dall'imperatore Qianlong stesso. — Un imperatore che scrive poesia sui suoi scettri, si stupì Fould. Da noi, i re fanno

incidere i loro stemmi e i loro titoli. Loro incidono poesie. — Per i cinesi, un sovrano deve essere un letterato compiuto. La forza militare non basta. Bisogna padroneggiare i classici, comporre poesie, praticare la calligrafia. Un imperatore ignorante sarebbe impensabile. — Eppure hanno perso la guerra contro di noi, fece notare il colonnello. — La loro raffinatezza non è un'arma di guerra, mon colonel. Ma tra mille anni, chi si ricorderà di questa guerra? Nessuno. Ma le poesie di Qianlong saranno ancora lette, questo scettro sarà ancora ammirato. — Una bella consolazione per una sconfitta militare, ironizzò Fould. Vi rendete conto di quello che stiamo facendo? L'imperatore teneva questo scettro durante le grandi cerimonie. L'equivalente della corona di Francia, dello scettro di San Luigi. E noi lo stiamo rubando.

Lambert si irrigidì: — Non lo stiamo rubando, comandante. Lo prendiamo come preda di guerra. — Davvero, mon colonel? In che modo è diverso? — È legale. Riconosciuto da tutte le nazioni civilizzate. Il diritto di guerra autorizza i vincitori a impossessarsi dei beni dei vinti. — Il diritto di guerra... Trovate che sia un diritto che merita di essere rispettato, mon colonel?

Il colonnello si avvicinò a Fould, la voce ferma: — Comandante, se non potete accettare questa missione, ditelo adesso. Chiederò al generale di sostituirvi. Ma se restate, allora compiete il vostro compito senza stati d'animo. Non siamo qui per giudicare la giustizia di questa guerra.

Fould strinse le mascelle. — Resto, mon colonel. Ed eseguirò gli ordini. Ma questo non mi impedirà di pensare. — Pensate quanto volete. Ma lavorate anche.

Il comandante posò lo scettro con precauzione e annotò nel suo taccuino: "Scettro imperiale ruyi, giada nefrite verde scuro, lunghezza circa 70 cm, inciso con poesie dell'imperatore Qianlong. Periodo Qing, fine XVIII secolo. Qualità eccezionale."

— Lord Elgin vorrà questo scettro, predisse il colonnello. Il simbolo stesso del potere imperiale. Vorrà riportarlo in

Inghilterra come trofeo. — Senza dubbio, mon colonel, ammise Bessières. Ma ce n'è un secondo.

Indicò un secondo ruyi, posato accanto al primo. Questo era intagliato in una giada bianca traslucida, di una bellezza diversa, ma altrettanto notevole.

Il comandante lo sollevò. — Questo è più leggero. Tre chili, forse. — E il colore, osservò il capitano. Giada bianca pura. Rara. La giada bianca di questa qualità proviene dai monti Kunlun, a migliaia di chilometri da qui. Il suo trasporto deve essere costato una fortuna. Abbiamo due scettri imperiali. Uno per Lord Elgin, uno per Napoleone III.

Fould non poté trattenersi dal fare un'osservazione. — La provvidenza sistema bene le cose...

Il colonnello batté il pugno sul tavolo: — Basta! Non ci metteremo a litigare come straccioni ai piedi del trono imperiale! Sì, quello che facciamo pone questioni morali. Sì, si può discutere della legittimità di questa guerra e di questo saccheggio. Ma siamo soldati. Il nostro dovere è obbedire. Il generale de Montauban ci ha affidato una missione. La compiremo nel miglior modo possibile. — Avete ragione, mon colonel. Perdonatemi. I miei nervi sono tesi. — Anche i miei, comandante.

Si strinsero la mano, riconciliati. — Bene. Terzo oggetto: una tavoletta di giada.

Il comandante sollevò una tavoletta gui, intagliata in una giada bianca traslucida. Misurava trenta centimetri di lunghezza per dieci di larghezza, con i bordi arrotondati.

— Si vede quasi attraverso, si meravigliò il colonnello. — Quasi, ma non del tutto, ribatté Bessières. Questa translucidità, questo velo leggero, è la perfezione.

Girò la tavoletta. Una faccia era incisa con caratteri arcaici. — Questi caratteri sono molto antichi. Non somigliano alla scrittura moderna. Direi dinastia Zhou, forse anche più antichi. — Volete dire che questa tavoletta potrebbe avere tremila anni? si stupì il

colonnello. — No. La tavoletta stessa è probabilmente più recente. Ma è stata incisa con caratteri arcaici, per darle un'apparenza venerabile. Una pratica comune sotto i Qing. Volevano ricollegarsi alle dinastie antiche, mostrare la continuità del loro potere. — A cosa serviva questa tavoletta? — Un oggetto rituale. L'imperatore se ne serviva durante le cerimonie per comunicare con le forze soprannaturali, con gli antenati imperiali. Questi caratteri sono formule di invocazione, preghiere. — Potete leggerli, capitano? — Alcune parole. Là, per esempio, il carattere tian – "cielo". E là, di – "terra". Il resto è troppo complicato per me. Ci vorrebbe un sinologo.

Lambert prese la tavoletta e la soppesò. — È pesante per le sue dimensioni. — La giada è una pietra molto dura, mon colonel, spiegò Bessières. Sulla scala di Mohs, che misura la durezza dei minerali, si situa tra 6 e 7. Meno dura del diamante, ma molto più del marmo o del granito. — Come potevano tagliare una pietra così dura con gli strumenti dell'epoca? — Con pazienza. Si strofina con sabbia abrasiva per mesi, anni. Si consuma lentamente il materiale fino ad ottenere la forma desiderata. Una tavoletta come questa ha probabilmente richiesto dieci anni di lavoro. — Dieci anni! esclamò il colonnello. Per un solo oggetto! — Capivano che certe cose non possono essere affrettate. Che la bellezza richiede tempo. — Quanto vale una cosa del genere, capitano?

Bessières lo guardò. — Non vale nulla. È inestimabile. Non si può mettere un prezzo su un oggetto come questo. Come chiedere il prezzo della corona di Carlomagno. Questi oggetti non hanno valore di mercato. Hanno un valore simbolico, storico, culturale. — Eppure, qualcuno finirà per dargli un prezzo. — Questa tavoletta non sarà mai venduta. Entrerà nelle collezioni imperiali francesi, dove sarà conservata e ammirata.

Il colonnello si raddrizzò, massaggiandosi i reni doloranti. — Signori, abbiamo passato un'ora su tre oggetti. A questo ritmo, ci

vorrà un mese per terminare l'inventario. Capitano Bessières, guidateci verso le porcellane. Dobbiamo accelerare.

Le porcellane dell'Impero

Si avvicinarono agli scaffali che occupavano tutta la parete ovest della sala. Si elevavano su quattro metri di altezza, divisi in decine di scomparti di legno di rosa finemente scolpito. Le porcellane occupavano la parte centrale, disposte con cura meticolosa.

Fould si fermò di colpo, contemplando l'estensione della collezione. — Da dove cominciamo, mon colonel? Ce ne devono essere cento pezzi? Duecento? — Più di così, rispose Bessières percorrendo gli scaffali con lo sguardo. Direi trecento, forse quattrocento. E queste sono solo le porcellane di questa sala. Ce ne devono essere migliaia di altre nel resto del palazzo. — Migliaia, ripeté Lambert. E ne prenderemo solo qualche decina. — Le più belle, precisò il capitano. I capolavori. Il resto...

Il colonnello lo interruppe e scrutò la sala con lo sguardo: — Capitano, il vostro parere sul metodo? — Suggestisco di cominciare dall'alto. I pezzi più preziosi sono posti in alto, fuori dalla portata della polvere e dagli incidenti. Comandante, vedete quella scala laggiù?

Fould si diresse verso l'angolo della sala. Quando sollevò la scala, si accorse che non era di legno ordinario. I montanti erano in legno di rosa scolpito con motivi floreali.

— Anche la loro scala è scolpita. Questa gente non faceva nulla di banale. — È ciò che fa la loro grandezza, rispose Bessières. E anche, forse, la loro debolezza. Hanno passato talmente tanto tempo a perfezionare le arti, le lettere, l'estetica, che hanno trascurato l'esercito, la marina, la tecnologia moderna.

Cominciò a salire. I pioli scricchiolavano sotto il suo peso, ma reggevano.

— Fate attenzione, capitano, avvertì il comandante. Se cadete con uno di questi vasi in mano, il generale ci farà fucilare. — Rassicuratevi, mon commandant.

Arrivato in cima, il capitano Bessières si ritrovò di fronte a una fila di vasi spettacolari.

— Una serie di vasi epoca Qianlong, ne sono certo. Fine del XVIII secolo. — Quanti ne vedete? chiese il colonnello Lambert.

— Dodici. Tutti della stessa serie, coordinati. Pezzi monumentali. Questo deve misurare... aspettate, lo scendo.

Il capitano afferrò il primo vaso con delicatezza infinita. Più pesante di quanto avesse immaginato – la porcellana di queste dimensioni e di questo spessore doveva pesare almeno cinque o sei chilogrammi. Scese gradino dopo gradino, concentrato, consapevole che la minima falsa manovra avrebbe potuto rompere per sempre un capolavoro vecchio di quasi un secolo.

— Attenzione all'ultimo gradino. — Lo vedo, grazie, mon commandant.

Depositò il vaso su un tavolo al centro della sala. Si raggrupparono intorno, contemplandolo in silenzio.

La porcellana era di un biancore immacolato, di una purezza che sembrava irreale. Su questo sfondo perfetto, scene della vita di corte erano state dipinte con una delicatezza che sfidava l'immaginazione. Mandarin in vesti di seta ricamata passeggiavano in un giardino. Concubine suonavano il pipa sotto salici piangenti. Bambini correvano dietro farfalle tra fiori sbocciati. Ogni personaggio, benché minuscolo – alcuni non misuravano più di un centimetro – era dipinto con una cura del dettaglio stupefacente.

— Pittura in miniatura, sussurrò il comandante, chinandosi così vicino che il suo respiro faceva quasi tremare la superficie. I dettagli... Le pieghe delle vesti, i tratti dei volti, i fili d'erba nel giardino. Come si può dipingere con questa precisione sulla porcellana?

— Con pennelli fini, rispose Bessières, anche lui affascinato. Fatti di un solo pelo di donnola. A volte anche di un solo ciglio umano per i dettagli più fini. E anni di apprendistato. I pittori di Jingdezhen cominciano la loro formazione all'età di sette anni. — Jingdezhen? — La città delle porcellane. Nel sud della Cina, nella provincia del Jiangxi. Tutte le porcellane imperiali vi sono fabbricate. Risale alla dinastia Yuan nel XIV secolo. Il centro della porcellana cinese, come Limoges è il centro della porcellana francese. Salvo che Jingdezhen è molto più antico, più grande, più perfezionato.

Il colonnello, che esaminava il vaso in silenzio, prese improvvisamente la parola: — Le anse. Guardate le anse.

Gli altri due si chinarono. Le anse del vaso erano scolpite a forma di teste di draghi in miniatura. Ogni drago mostrava una bocca aperta, zanne affilate, occhi prominenti. E sul corpo, centinaia di squame erano state scolpite e poi smaltate.

— Ogni squama è diversa, notò Lambert, passando il dito sulla superficie. Non sono uniformi. Leggermente irregolari, come su un vero drago. Insomma, se i draghi esistessero. — È questa la differenza tra un capolavoro e un semplice bell'oggetto. L'artigiano che ha fatto questo non ha ripetuto un motivo. Ha riflettuto su cosa sia un drago, su come sarebbero disposte le sue squame, su come la luce giocherebbe sulla loro superficie.

Il comandante si era inginocchiato per studiare l'equilibrio delle proporzioni. — E là, sul collo. Iscrizioni. Potete leggerle, capitano?

Bessières si chinò. Sul collo del vaso, in caratteri di finezza microscopica, correva un'iscrizione in cinese classico.

— Vediamo... È difficile, i caratteri sono così piccoli... Ma credo di riconoscere la data di fabbricazione. E qui, il nome dell'atelier imperiale. Questo pezzo è stato creato nel 1765, sotto il regno di Qianlong. — Quasi cent'anni fa, mormorò il comandante. Un secolo che questo vaso esiste. Ed è in stato perfetto. Non una

crepa, non una scheggiatura. — Perché è stato conservato in questo palazzo, spiegò Bessières, protetto dalla luce diretta, dalla polvere, dalle variazioni di temperatura. I cinesi sanno preservare le loro porcellane. Le avvolgono in carta di riso, le ripongono in armadi di legno di sandalo il cui odore allontana gli insetti. Le manipolano sempre con guanti di seta. Per loro, ogni porcellana antica è un legame con i loro antenati, un tesoro di famiglia da trasmettere alle generazioni future. — Un tesoro di famiglia che stiamo per rubare loro, affermò il comandante a bassa voce.

Il colonnello sospirò, ma non replicò.

Il capitano risalì sulla scala. Uno per uno, con pazienza infinita, scese gli altri undici vasi. Ciascuno presentava decori differenti, ma nello stesso stile: scene pacifiche della vita di corte, dipinte con quella maestria tecnica mozzafiato che caratterizzava gli atelier imperiali di Jingdezhen.

Il secondo vaso mostrava dame di corte che ammiravano carpe koi in un bacino. Il terzo rappresentava un picnic in un padiglione di giardino. Il quarto, un concerto di musica sotto i glicini. Ogni vaso raccontava una storia diversa.

Quando i dodici vasi furono allineati sul tavolo, arretrarono per ammirare l'insieme.

— Straordinario, notò il colonnello. Si armonizzano. I colori, gli stili, le proporzioni. Sono stati concepiti come un tutto. — Senza dubbio una commissione speciale dell'imperatore, mon colonel, suggerì Bessières. Per un anniversario, forse, o una grande cerimonia. Un artista – o una squadra di artigiani – deve aver passato due o tre anni a realizzare questa serie.

Fould annotò nel suo taccuino: "Serie di dodici vasi, periodo Qianlong (datati 1765), altezza 75-85 cm, decori vari rappresentanti scene della vita di corte. Stato eccezionale. Raccomandazione: conservare la serie completa, non separare i pezzi."

— Quanti vasi prendiamo di questa serie, capitano? chiese il comandante. — Tutti e dodici, mon commandant. Non si possono separare. Sarebbe come separare le pagine di un libro o i movimenti di una sinfonia. — Il trasporto sarà complicato, fece notare Lambert. — Il generale ha detto di non preoccuparci del trasporto, mon colonel. Il nostro ruolo è selezionare i pezzi migliori. Il resto seguirà.

Il colonnello si voltò verso lo scaffale successivo. — Ora, questi pezzi sullo scaffale di mezzo. Dei celadon.

Bessières scese con precauzione un vaso di un verde giada luminoso. La forma era diversa dai primi vasi: semplice, essenziale, senza alcuna ornamentazione dipinta. Una giara globulare, dalle pareti rigonfie, poggiante su un piccolo piede circolare.

— Molto più antico, mon colonel. Dinastia Song, direi. Forse anche Song del Nord. XI o XII secolo. — Settecento anni fa? esclamò il comandante, prendendo il vaso con nuova reverenza. — La smaltatura è liscia. Non la minima crettatura, non il minimo difetto. Questo colore che chiamiamo celadon si ottiene attraverso l'ossidazione del ferro contenuto nella vetrina durante una cottura riducente a più di milleduecento gradi. Una tecnica difficile da padroneggiare. Bisogna controllare con precisione assoluta la temperatura del forno, la quantità di ossigeno, il tempo di cottura. — Come facevano, nell'XI secolo, a controllare la temperatura con tale precisione? — Con l'esperienza trasmessa di generazione in generazione. I maestri vasai di Longquan – è là che questi celadon sono stati fabbricati – conoscevano i loro forni come noi conosciamo le nostre case. Sapevano, solo guardando il colore delle fiamme, se la temperatura era corretta. Solo ascoltando il crepitio del fuoco, se la cottura si svolgeva bene. Quasi magia. O piuttosto, arte elevata al livello di una scienza.

Il comandante teneva il vaso davanti alla finestra, lasciando che la luce del sole giocasse sulla superficie.

— Questo colore è splendido. Cambia secondo l'angolo di osservazione. A volte verde pallido, quasi bianco. A volte verde profondo, quasi blu. — Lo spessore irregolare della vetrina. Là dove la smaltatura è più spessa, il colore è più intenso. Là dove è più sottile, si schiarisce. Queste variazioni non sono difetti. Al contrario, fanno parte della bellezza dell'oggetto. Danno vita alla superficie. — È splendido, ammise il colonnello. Questa semplicità, questa purezza delle linee... — Giapponese? suggerì il capitano con un sorriso. — Sì! Esattamente. Questa essenzialità mi fa pensare agli oggetti giapponesi che ho visto al Louvre. — I giapponesi hanno imparato tutto dai cinesi. La porcellana, la pittura, la calligrafia, l'architettura, i giardini, il tè, il buddismo zen. Tutto viene dalla Cina. I cinesi sono i maestri. I giapponesi sono gli allievi brillanti, certo, che a volte hanno superato i loro maestri.

Il comandante contava i celadon sullo scaffale. — Ce ne sono quindici? Sedici? — Diciotto, mon commandant, corresse il capitano dopo aver contato a sua volta. Di forme differenti. Giare come questa, bottiglie a collo lungo e stretto, coppe svasate. Tutte del periodo Song o Yuan. — Le prendiamo tutte, capitano? — Sì, mon commandant. Tutte. Pezzi rarissimi. I celadon Song valgono una fortuna sul mercato europeo. — Come sapete tutto questo? chiese il comandante con curiosità. Ne sapete più sulla porcellana cinese di qualsiasi mercante d'arte che io conosca.

Il capitano sorrise modestamente. — Ho passato tre mesi a Parigi prima della spedizione, mon commandant. Non appena ho saputo che partivamo per la Cina, ho capito che avremmo avuto l'occasione di vedere – e forse di acquisire – oggetti straordinari. Mi sono preparato. Ho visitato tutti i musei, consultato tutti i cataloghi di vendita, interrogato tutti gli esperti. Ho letto tutti i libri che potevo trovare sull'arte cinese. — Siete un uomo previdente, capitano, sorrise il colonnello. — O avido, mon

colonel. Tutto dipende dal punto di vista. — Continuiamo, mon colonel. Ci restano ancora i blu e bianco da esaminare.

I vasi blu e bianco occupavano la parte inferiore degli scaffali. Quando Bessières ne scese il primo, Fould lasciò sfuggire un fischio.

— Spettacolare.

Un grande vaso piriforme — uno yuhuchunping nella terminologia cinese — che misurava quasi un metro di altezza. Il collo, svasato a forma di tromba, sormontava un corpo elegante che si arrotondava graziosamente prima di restringersi verso la base.

Ma ciò che toglieva il fiato era il decoro. Su fondo di porcellana di un biancore abbagliante, scene narrative erano state dipinte in blu di cobalto di un'intensità magica.

— La storia del generale Yue Fei, osservò il capitano facendo girare il vaso. Un eroe nazionale della dinastia Song. Là, lo vediamo bambino, che studia i classici con sua madre. Qui, entra al servizio dell'imperatore. Là, parte per la guerra contro gli invasori Jurchen del Nord. E qui...

Girò ancora il vaso. — Qui, lo vediamo tradito dal ministro Qin Hui, imprigionato, giustiziato. Tutta la sua vita raccontata su questo vaso.

I suoi due colleghi si avvicinarono, affascinati. Ogni scena era di una precisione microscopica. I personaggi erano dipinti con una cura del dettaglio stupefacente.

— Come si può dipingere con questa precisione? I pennelli dovevano essere sottili. — Una mano stabile, mon commandant. Un tremore, un movimento brusco, e tutto è rovinato.

Il colonnello scrutava la base del vaso. — C'è un marchio qui. Potete leggerlo, capitano?

Bessières si chinò. — Il marchio imperiale della dinastia Yuan. XIV secolo. Questo vaso ha seicent'anni, signori. — Sei secoli, sussurrò il comandante. E in stato perfetto. — Non è un

miracolo. Il risultato di una cura costante, di un'attenzione di ogni istante. I cinesi sanno che questi oggetti sono fragili, insostituibili. Li proteggono. Li custodiscono.

Il capitano contò i vasi blu e bianco sugli scaffali. — Ci sono ventitré vasi blu e bianco. Tutti di periodi differenti. Alcuni Yuan, come questo. Altri Ming. Alcuni Qing. Propongo che li prendiamo tutti.

Bessières consultò i suoi appunti. — Mon colonel, il pomeriggio avanza. Abbiamo passato diverse ore sulle porcellane. Ne abbiamo selezionate cinquantatré: dodici famiglie rosa, diciotto celadon, ventitré blu e bianco. Ci restano ancora i cloisonné, le giade, i bronzi, i tessili, gli oggetti da letterato, gli orologi. Se continuiamo a questo ritmo, ci vorrà una settimana. Ora abbiamo solo due giorni. — Cosa proponete, capitano? — Dobbiamo accelerare, mon colonel. Fare scelte più rapide. Non possiamo esaminare ogni oggetto per un'ora. Bisogna essere più pragmatici. — Pragmatici, ripeté il colonnello. Una bella parola per dire "superficiali". — Se avete un'idea migliore, mon colonel, vi ascolto.

Il colonnello non ignorava che il capitano aveva ragione. — Benissimo. Passiamo ai cloisonné. Sono in quelle vetrine, laggiù.

Il pomeriggio avanzava. La luce che entrava dalle alte finestre cominciava a prendere quella tinta dorata che precede il crepuscolo. I tre uomini avevano riempito diverse pagine di appunti.

Le meraviglie smaltate

Le vetrine basse che contenevano gli smalti cloisonné erano disposte lungo la parete ovest della sala. Quando vi si avvicinarono, la luce del sole al tramonto colpiva gli oggetti in pieno, facendoli scintillare.

— Sembrano in fiamme, dichiarò il comandante proteggendosi gli occhi. — L'effetto degli smalti, spiegò il capitano. Riflettono

la luce come il vetro. Normale, dato che gli smalti sono vetro colorato.

Si inginocchiò davanti alla prima vetrina, pulendo con la manica il sottile strato di polvere che ricopriva il vetro. All'interno, una decina di vasi erano allineati, ciascuno più spettacolare del precedente.

Il colonnello si inginocchiò accanto a lui. — Cos'è il cloisonné? Ne ho sentito parlare, ma non ho mai capito la tecnica.

Bessières parve contento di poter spiegare. — Una tecnica di smaltatura su metallo. Molto complessa. Si prende un supporto in rame o in bronzo. Vi si saldano fili di rame molto sottili – a volte di appena un millimetro di larghezza – seguendo i contorni di un disegno. Questi fili formano scomparti, cloison. Poi si riempie ogni scomparto con polvere di smalto di colori differenti. Polveri di vetro mescolate a ossidi metallici. Il blu viene dal cobalto, il verde dal rame, il giallo dal ferro, il rosso dall'oro. — Oro? si stupì Fould. — Oro colloidale, sì. Questo rende il rosso costoso e difficile da ottenere. Una volta riempiti gli scomparti, si cuoce l'oggetto in un forno a temperatura molto alta – circa ottocento gradi. Le polveri fondono e si vetrificano. Ma raffreddandosi, gli smalti si ritraggono. Bisogna quindi aggiungere smalto e ricuocere. A volte tre volte, quattro volte, fino a che gli scomparti sono riempiti. Poi si lucida la superficie. E infine si dorano i fili di rame e il resto del supporto metallico. — Un lavoro titanico. — Un lavoro che può richiedere anni per un solo pezzo. I grandi vasi cloisonné mobilitano a volte un artigiano per tre o quattro anni.

Bessières aprì la vetrina ed estrasse il primo vaso. Un pezzo cilindrico, alto circa trenta centimetri, coperto di un decoro floreale su fondo blu turchese.

— Questo blu. Quello che chiamiamo il blu Jingtai, dal nome dell'imperatore Jingtai che regnava a metà del XV secolo. È lui che ha fatto dello smalto cloisonné un'arte imperiale. Prima di lui, un artigianato minore. Dopo di lui, un'arte maggiore.

Fould prese il vaso con precauzione. Era più pesante di quanto sembrasse. — I colori sono così vivi, così puri. Sembrano applicati ieri. — La qualità degli smalti cinesi. Non si offuscano con il tempo. Un cloisonné vecchio di quattrocento anni ha gli stessi colori di un cloisonné nuovo.

Lambert ispezionava da vicino il decoro. — Questi fiori... sono loti? — Lotti e peonie, mon colonel. Simboli di purezza e ricchezza. I motivi floreali sono molto comuni. Ma la finezza del lavoro... Ogni petalo è in uno scomparto separato. E in ogni scomparto, lo smalto ha una tonalità differente. Ci sono rosa pallidi, rosa più sostenuti, bianchi cremosi. Queste sfumature sono volute, calcolate. L'artigiano ha scelto accuratamente quale smalto mettere in quale scomparto per creare questo effetto di profondità, di rilievo. — Pittura con il vetro. — Esattamente, mon commandant.

Passarono la mezz'ora successiva a esaminare la collezione. C'erano vasi di tutte le dimensioni, scatole, piatti, bruciapfumi. Un oggetto in particolare attirò la loro attenzione: un bruciapfumi a forma di anatra mandarina, alta venti centimetri. — Favoloso, esclamò il colonnello sollevandolo. Ogni piuma è cloisonné. Le sfumature di colore... Dal rosso arancione sulla testa, che passa al bruno scuro sul corpo. E l'occhio... una pupilla nera con un punto di luce bianco. — Gli artigiani lavoravano con lenti d'ingrandimento. Per i dettagli più fini, utilizzavano anche lenti d'ingrandimento montate su supporti, come quelle degli orologiai. Certi pezzi richiedevano un tale livello di concentrazione che un artigiano poteva lavorare solo due o tre ore al giorno. — Due o tre ore al giorno, répété Fould. Su quattro anni. — Circa tremila ore per un solo oggetto.

Il capitano rimise l'anatra nella vetrina e si raddrizzò. — Quanti ne prendiamo, mon colonel? — Difficile a dirsi. Ce ne devono essere sessanta pezzi? Ottanta? — Almeno ottanta, confermò il colonnello dopo aver fatto il giro delle vetrine. — Non possiamo prenderli tutti. Sono troppo pesanti. Il bronzo pesa. Se ne

prendiamo ottanta, faranno centinaia di chili solo per i cloisonné.
— Quanti, capitano?

Bessières rifletté, percorrendo con lo sguardo la collezione. — Quarantasette. I pezzi più belli di ogni periodo. Del Jingtai, del Qianlong, alcuni pezzi più recenti. E questa anatra, naturalmente.
— L'anatra è mia, scherzò il comandante. — Scusate, mon commandant? — Scherzo. Ma se un giorno questi oggetti saranno messi in vendita, mi riservo il diritto di comprare questa anatra. — Se saranno messi in vendita, sarà tra un secolo, mon commandant. Sarete morto da tempo. — Allora i miei nipoti la compreranno. Ne parlerò loro nel mio testamento.

Nonostante la tensione ambiente, sorrisero.

Fould annotò nel suo taccuino: "Quarantasette smalti cloisonné. Periodi Jingtai e Qianlong principalmente. Vasi, scatole, bruciapfumi, animali decorativi."

— A che punto siamo, capitano?

Bessières contò rapidamente. — Cinquantatré porcellane, quarantasette cloisonné. Cento oggetti. Ce ne servono ancora duecento. — Le giade, disse il colonnello. Non abbiamo ancora visto le giade. E da quello che ho sentito, la collezione di giade dell'imperatore è favolosa. — È nella sala adiacente, mon colonel. Andiamo.

La sala delle giade imperiali

Attraversarono un'anticamera e penetrarono in una stanza più piccola, tappezzata di seta gialla — il colore imperiale. L'illuminazione era soffusa, quasi mistica. Vetrine di legno di rosa con porte vetrate, disposte lungo le quattro pareti, contenevano quella che era senza dubbio la più bella collezione di giade di tutta la Cina.

Si fermarono sulla soglia, colpiti da ciò che scoprivano. Anche attraverso il vetro delle vetrine, anche nella penombra, le giade sembravano brillare di una luce interiore.

— Tutti questi pezzi, disse Lambert.

C'erano centinaia di oggetti. Coppe, sculture, scettri, gioielli, oggetti rituali. E contrariamente a quanto immaginavano, la giada non era sempre verde. Si declinava in una palette di colori sorprendente: bianco latte, verde pallido, verde scuro, grigio, bruno, arancione, perfino malva.

— Credevo che la giada fosse sempre verde, si stupì il comandante. — Un'idea sbagliata diffusa, rispose Bessières. La giada designa in realtà due minerali differenti: la nefrite e la giadeite. La nefrite, sfruttata fin dal neolitico, offre una gamma di colori dal bianco al verde scuro, passando per tonalità crema, grigie o brune. La giadeite, più rara e più preziosa, scoperta in Birmania solo nel XVIII secolo, presenta colori più vivaci: verde smeraldo, malva, arancione, bianco puro.

Si avvicinò alla prima vetrina, estrasse una chiave dalla tasca – il generale Montauban gli aveva consegnato tutte le chiavi del palazzo – e aprì la porta vetrata.

— Questo pezzo, signori.

Estrasse una scultura che strappò esclamazioni agli altri due. Una montagna di giada bianca, alta circa cinquanta centimetri e larga quasi un metro. Intagliata in un unico blocco di nefrite bianca traslucida, rappresentava un paesaggio di cime innevate di un realismo stupefacente.

La posò su un tavolo al centro della stanza e si raggrupparono intorno.

La scultura era di una complessità mozzafiato. Decine di picchi rocciosi si elevavano a altezze differenti, creando una profondità, una prospettiva che sfidava l'intendimento. Pini in miniatura si aggrappavano ai pendii scoscesi. Cascate scolpite sembravano scorrere tra le rocce. Eremiti, minuscoli, camminavano su sentieri scoscesi, dirigendosi verso padiglioni arroccati sulla cima delle falesie. Nuvole stilizzate fluttuavano tra le cime, creando un'atmosfera di mistero e spiritualità.

— Come è possibile? sussurrò il comandante. Come si può scolpire qualcosa di così complesso in una pietra così dura? — Con tempo. Molto tempo. Questa scultura ha richiesto dieci anni di lavoro. Forse quindici. Forse venti. — Vent'anni! esclamò il colonnello. È inimmaginabile! — Per noi, sì, mon colonel. Ma per i cinesi, normale. Il tempo ha un valore diverso qui. Non hanno fretta. Capiscono che certe cose non possono essere affrettate.

Lambert si chinò sulla scultura, esaminando i dettagli con una lente. — Gli eremiti. Si vedono i loro volti. Si vedono le loro vesti. Si vedono perfino i loro bastoni da passeggio. Questi personaggi non misurano più di cinque millimetri, eppure ogni dettaglio è reso! — Il retro, aggiunse il capitano girando la scultura.

Sul retro, inciso in caratteri di grandissima finezza, correva una lunga poesia.

— Una poesia di Qianlong. Celebra la bellezza delle montagne sacre, la ricerca spirituale degli eremiti, la serenità della vita ritirata lontano dai tumulti della corte. — Potete leggerla, capitano? — Alcuni passaggi, mon colonel. Il mio cinese è limitato. Ma ne capisco l'essenza. Ecco, là per esempio, dice qualcosa come: "Nelle montagne eterne, lo spirito trova la pace." Approssimativo, la mia traduzione, ma è l'idea generale. — Freddo al tatto. Ma allo stesso tempo... c'è qualcosa di vivo. Lo sentite? — Quello che dicono i cinesi. Credono che la giada possieda un qì. Per loro è una pietra viva. — Ci credete? — Non veramente, mon commandant. Tenetelo per qualche minuto. Si riscalda, sembra adattarsi alla temperatura del vostro corpo. Inquietante. Quasi spaventoso.

Il colonnello prese la scultura. Effettivamente, dopo qualche secondo, non sembrava più così fredda. — Strano, ammise.

Riposarono la montagna di giada sul tavolo e continuarono la loro esplorazione.

Le coppe di giada formavano una categoria impressionante. Il capitano ne estrasse una, in giada celadon. Misurava trenta centimetri di diametro.

— Lo spessore delle pareti. Tre millimetri, forse meno.

Collocò la coppa davanti a una finestra dove entrava ancora un po' di luce crepuscolare. La luce attraversò la giada, rivelando vene interne, sfumature di colore che non erano visibili in luce normale. La giada sembrava infiammarsi di un bagliore verde irreale.

— Magia. — Arte, mon commandant, corresse il capitano. Grandissima arte. Per intagliare una coppa di questa finezza, ci vogliono anni. Non ci si può sbagliare. Un colpo di troppo, una pressione eccessiva, e la coppa si rompe. Tutto il lavoro è perduto. — Quante coppe si rompono durante il processo? — Molte. Per ogni coppa che arriva alla perfezione, dieci o venti si rompono nel corso del lavoro. Questi oggetti rappresentano non solo il lavoro investito nel pezzo stesso, ma anche tutto il lavoro perso nei pezzi rotti.

Le anse della coppa erano scolpite a forma di draghi in miniatura. Ogni drago, lungo appena cinque centimetri, mostrava squame, artigli, baffi. E i corpi dei draghi si immergevano all'interno, come se bevessero il liquido contenuto.

— Che immaginazione. Scolpire draghi che bevono nella coppa. Allo stesso tempo funzionale e poetico. — Il genio cinese. Non separano mai la funzione dall'estetica. Per loro, un oggetto deve essere allo stesso tempo bello e utile. L'arte e l'artigianato sono uno.

Scoprirono poi le famose sfere concentriche. Il colonnello ne estrasse una dalla vetrina.

Una sfera di giada verde di circa dieci centimetri di diametro. Ma quando la fece girare nelle sue mani, si accorse che c'erano altre sfere all'interno, ciascuna che poteva girare liberamente.

— Quante sfere?

Bessières contò attraverso le perforazioni delicate. — Sette, mon colonel. Sette sfere incastrate le une nelle altre. — Come è possibile? Come si possono scolpire sfere all'interno di una palla senza romperla? — Nessuno lo sa esattamente. Un segreto gelosamente custodito dagli artigiani degli atelier imperiali. Si pensa che utilizzino strumenti molto fini – uncini, bulini in miniatura – introdotti attraverso piccoli fori. Lavorano alla cieca, in un certo senso. Richiede una destrezza, una precisione, una pazienza che supera l'intendimento. — Quanto tempo per scolpire un pezzo come questo? — Tre anni, quattro anni. Forse più. E ogni sfera è ornata di un motivo differente. Si possono vedere attraverso le perforazioni. La prima sfera – la più esterna – è decorata con draghi. La seconda con fenici. La terza con fiori di loto. La quarta con nuvole.

Fould si era seduto su uno sgabello. — Sapete cosa mi colpisce? Questi oggetti non erano nemmeno usati. Erano conservati qui, in queste vetrine, ammirati occasionalmente. Tutti questi anni di lavoro, tutto questo genio, per oggetti che passavano la loro esistenza rinchiusi in armadi. — Ma era proprio questa la loro funzione, mon commandant. Questi oggetti non erano destinati ad essere usati nel senso pratico. Erano destinati ad essere contemplati, ammirati, meditati. Per i cinesi, possedere una bella giada significava possedere un pezzo di eternità. Un legame con gli antenati, con il passato, con le generazioni future.

Lavorarono rapidamente, aprendo vetrina dopo vetrina, esaminando, confrontando, annotando. Gli oggetti rituali li affascinarono. Dischi bi, simboli del cielo, datati dal neolitico. Tubi cong, simboli della terra, vecchi di diversi millenni. Tavolette gui per le cerimonie imperiali. Scettri ruyi in giade di colori differenti.

C'erano anche oggetti più personali. Fibbie da cintura, pendenti, bottoni da mandarino, anelli. Una fibbia in giada bianca cerchiata d'oro attirò la loro attenzione. La giada era incisa con una scena di caccia dove arcieri a cavallo inseguivano cervi in una foresta di

pinì. L'oro della montatura era cesellato con motivi di pipistrelli – simbolo di felicità in cinese.

— Prendiamo questa, decise Lambert. È squisita.

Dopo un'ora, avevano selezionato sessantasette oggetti di giada. Montagne scolpite, coppe, sfere concentriche, oggetti rituali, gioielli. Ciascuno un capolavoro unico, insostituibile.

Il capitano annotò tutto nel suo taccuino, poi contò: — Cinquantatré porcellane, quarantasette cloisonné, sessantasette giade. Centosessantasette oggetti. Ce ne servono ancora centotrentatré.

La notte era calata. Dalle finestre si vedevano lanterne accendersi in tutto il palazzo. I soldati continuavano il loro saccheggio notturno. Risate, canti salivano nell'oscurità.

— È troppo tardi per continuare stasera, dichiarò il colonnello. Non vediamo più nulla. — Avete ragione, mon colonel. Torniamo ai nostri alloggi. Riprenderemo domani all'alba. Ci aspetta una lunga giornata.

Richiusero le vetrine, spensero le lanterne che avevano acceso, e lasciarono la sala delle giade. Nel corridoio incrociarono un gruppo di zuavi che trasportavano casse piene di oggetti rubati. Uno di loro portava una veste di seta gialla sopra l'uniforme. Un altro aveva infilato un berretto da mandarino e faceva ridere i suoi compagni con smorfie.

— Si travestono con gli abiti imperiali, brontolò Lambert con disgusto. Osceno. — È la guerra. In guerra tutto è permesso. — Tutto? Davvero tutto? Non c'è alcun limite? — Apparentemente no.

Camminarono in silenzio fino ai loro alloggi, ciascuno perso nei propri pensieri. Questa prima giornata di inventario li aveva esauriti – fisicamente, certo, ma soprattutto moralmente. Avevano contemplato meraviglie, toccato capolavori, manipolato oggetti di una bellezza e di un valore inestimabili. E

allo stesso tempo avevano preso coscienza dell'ampiezza di quello che stavano facendo.

Quella notte nessuno dei tre dormì bene. Rimasero svegli nelle loro brande, ascoltando i rumori del saccheggio che continuava nel palazzo, pensando a tutti quegli oggetti che sarebbero scomparsi, bruciati, distrutti per sempre.

E al mattino presto, quando la tromba suonò la sveglia, si alzarono con un solo pensiero: restava loro un giorno. Bisognava lavorare in fretta. Salvare ciò che poteva essere salvato. Preservare almeno alcuni di questi tesori prima che tutto partisse in fumo.

I bronzi ancestrali

L'8 ottobre, alle cinque del mattino, i tre commissari si ritrovarono davanti alla sala dei bronzi. Il capitano aveva i tratti tirati, occhiaie sotto gli occhi. Il comandante camminava rigidamente, la schiena dolorante. Solo il colonnello sembrava in forma, benché il suo sguardo tradisse una profonda malinconia.

— Signori, cominciò Lambert estraendo il suo mazzo di chiavi, oggi è il nostro ultimo giorno completo. Ci restano da inventariare i bronzi, i tessili, gli oggetti da letterato e gli orologi. Dobbiamo essere efficienti.

La sala dei bronzi si trovava in un'ala separata del palazzo, in un edificio più antico degli altri. L'architettura era più sobria, più austera. I muri erano in pietra nuda, senza le decorazioni lussureggianti che si trovavano altrove. Uno scrigno semplice che non distoglieva l'attenzione.

Quando penetrarono nella sala, furono colpiti dall'atmosfera del luogo. La luce mattutina entrava da alte finestre strette, proiettando raggi dorati sugli oggetti disposti su piedistalli di legno laccato nero.

I bronzi erano di dimensioni impressionanti. Certi tripodi caldaie misuravano più di un metro di altezza. La loro superficie, coperta

di una patina verdeggiante che testimoniava la loro età venerabile, era incisa con motivi arcaici di stranezza affascinante.

Il colonnello si avvicinò al primo oggetto, un grande ding – un calderone rituale a tripode della dinastia Shang.

— Questo deve avere tremila anni. Forse anche tremilacinquecento.

Il bronzo era massiccio, pesava senza dubbio più di cento chilogrammi. I tre piedi, a forma di zampe di animale stilizzate, affondavano profondamente nel piedistallo.

— Tremilacinquecento anni, mormorò il comandante. Questo oggetto esisteva già quando Mosè conduceva gli ebrei fuori dall'Egitto. — Esisteva prima, mon commandant, corresse il capitano. La dinastia Shang inizia verso il 1600 prima della nostra era. Questo oggetto era già antico quando Troia cadde. Quando Roma fu fondata, aveva già mille anni.

Il colonnello toccò i motivi incisi. Rappresentavano maschere di creature fantastiche dagli occhi globulosi, dai denti affilati, dalle corna ricurve.

— Cos'è, capitano? Demoni? — Li chiamano taotie. Maschere di demoni o divinità. Nessuno sa esattamente cosa rappresentino. Gli archeologi discutono ancora. Alcuni pensano che siano divinità protettrici, invocate durante le cerimonie di offerte agli antenati. Altri pensano che siano spiriti malefici che gli antenati dovevano combattere nell'aldilà. Altri ancora stimano che si tratti di rappresentazioni simboliche del potere regale. — Sono spaventosi. Questi occhi, questi denti... Sembrano volerci divorare. — Era forse lo scopo. Spaventare, impressionare, manifestare la potenza. Questi bronzi erano usati durante grandi cerimonie. Immaginate: decine di caldaie come questa, allineate in un tempio ancestrale, illuminate da torce. Vapore che si eleva dalle offerte che vi si facevano cuocere. Sacerdoti in vesti rituali che salmodiano incantazioni.

Il comandante fece il giro del calderone, scrutandolo da tutti gli angoli. — Come facevano a fondere il bronzo a quell'epoca? E a creare pezzi di queste dimensioni? — Con una tecnica sofisticata. Utilizzavano stampi a pezzi multipli. Scolpivano prima un modello in argilla con tutti i dettagli. Poi creavano stampi intorno a questo modello. Colavano il bronzo fuso, una lega di rame e stagno. Dopo il raffreddamento, rompevano gli stampi per estrarre il bronzo. — E la temperatura? — Circa milleduecento gradi. Con i forni dell'epoca, un'impresa. Dovevano utilizzare carbone di legna di qualità superiore, soffietti potenti per attizzare le fiamme. E dovevano controllare la temperatura con una precisione rigorosa.

Il colonnello si era inginocchiato per esaminare l'interno del calderone. — Ci sono iscrizioni qui. All'interno.

Il capitano si chinò. Effettivamente, incisi all'interno, caratteri arcaici formavano diverse colonne di testo.

— Cinese antico. Molto antico. Non posso leggerlo. Questi caratteri sono diversi dalla scrittura moderna. Ma in generale, queste iscrizioni indicano per chi il bronzo è stato colato. Il nome di un re, di un nobile, di un antenato importante. E descrivono spesso l'occasione. — Come libri di storia, osservò il comandante. Questi bronzi raccontano la storia della Cina antica. — Esattamente. Per gli storici cinesi, questi bronzi sono documenti insostituibili. Contengono informazioni che non si trovano da nessun'altra parte. — Eppure ne prenderemo alcuni, disse il colonnello amaramente. — Sì, mon colonel. Ma almeno li preserveremo. Saranno studiati, ammirati, conservati nei musei. Meglio che lasciarli qui perché siano fusi dai soldati che ne faranno palle di cannone.

Continuarono il loro esame. La collezione comprendeva decine di pezzi: ding di dimensioni differenti, gui, yi, zun, you.

Un vaso you attirò la loro attenzione. Misurava quaranta centimetri di altezza e presentava una forma elegante: un corpo ovoide sormontato da un coperchio bombato, il tutto poggiante

su un piede circolare. L'ansa era scolpita a forma di drago il cui corpo si avvolgeva dal coperchio fino al piede del vaso.

— Questo drago, si meravigliò il comandante. Ogni squama è cesellata. E gli occhi – sono intarsiati d'oro. — Oro? si stupì il colonnello. — Sì, mon colonel. Una tecnica chiamata oro intarsiato. Si scavano piccoli fori nel bronzo, vi si inseriscono fili d'oro, li si martella perché si fissino. Riservata ai pezzi più preziosi.

Lambert esaminava il coperchio. — C'è un animale sul coperchio. Una tigre, sembra. — Sì, mon colonel, una tigre coricata. Animale protettore. I coperchi di questi vasi erano spesso ornati di animali – tigri, elefanti, uccelli mitici. Ogni animale aveva un significato simbolico.

Fould, che aveva fatto il giro della sala, tornò verso di loro. — Ci devono essere una cinquantina di bronzi qui, mon colonel. Non possiamo prenderli tutti. Sono troppo pesanti. — No, infatti, comandante. Propongo che ne prendiamo ventitré. I più belli, i più antichi, i meglio conservati. Un numero che rappresenta bene la diversità di questa collezione senza essere impossibile da trasportare.

Passarono le due ore successive a selezionare i pezzi. Un lavoro difficile. Ogni bronzo aveva i suoi meriti.

— Questo o quello? chiedeva il comandante mostrando due ding di dimensioni simili. — Questo, decideva il colonnello dopo un esame attento. Le iscrizioni sono più lunghe, più dettagliate. — E questo gui? Lo prendiamo? — Sì. La patina è splendida. Questo verde giada. Dev'essere stato sepolto per secoli prima di essere dissotterrato. L'ossidazione del rame a contatto con l'umidità del suolo ha creato questo colore.

Poco a poco la loro lista si allungò. Alle dieci del mattino avevano selezionato ventitré bronzi, dalla dinastia Shang fino agli Han. Un condensato di millecinquecento anni di storia cinese.

Il colonnello annotò i totali nel proprio taccuino: — Cinquantatré porcellane. Quarantasette cloisonné. Sessantasette giade. Ventitré bronzi. Totale: centonovanta oggetti. Ce ne servono ancora centodieci. — I tessili poi, propose il comandante. Le vesti imperiali. Il generale sarà contento di averne alcune da offrire all'Imperatrice Eugenia. — Buona idea. La Sala delle Diecimila Bellezze. Andiamo.

La sala dei tessili

Attraversarono diversi cortili interni, costeggiando bacini dove galleggiavano ancora loti sbocciati – inconsapevoli del caos che regnava intorno a loro. Soldati li incrociavano, trasportando oggetti rubati. Uno di loro portava un vaso Ming sotto ogni braccio. Un altro aveva arrotolato un rotolo di seta intorno alla vita come una cintura. Un terzo si era fabbricato un turbante con uno standardo ricamato.

— Patetico, sussurrò il colonnello. Non si rendono nemmeno conto del valore di ciò che rubano. — Almeno non lo distruggono, mon colonel.

La Sala delle Diecimila Bellezze era una lunga galleria che gli eunuchi avevano utilizzato per conservare i tessili imperiali. I muri erano coperti di armadi di legno di sandalo il cui odore riempiva la stanza di un profumo inebriante.

Molti armadi erano già stati forzati. Tessuti giacevano per terra, calpestati dai soldati. Vesti erano state strappate, senza dubbio da uomini che volevano tagliare pezzi per farne fazzoletti o sciarpe. Decine di vesti coprivano il suolo. Alcune erano state lacerate col coltello. Altre portavano tracce di stivali fangosi. Una veste di seta gialla imperiale – che doveva aver richiesto due anni di lavoro – era stata strappata in due.

Il comandante si chinò, raccolse un frammento di seta ricamata. Il tessuto, di grandissima finezza, era ornato di un drago dorato

ricamato in fili d'oro e d'argento. Ma era stato calpestato, sporcato, rovinato.

— Un disastro. Un vero disastro. — Frughiamo negli armadi che non sono ancora stati aperti, ordinò il colonnello. Ne restano alcuni in fondo alla galleria. Forse troveremo pezzi intatti.

Si diressero verso il fondo della sala dove una decina di armadi, chiusi e intatti, attendevano. Il colonnello estrasse il suo mazzo di chiavi, cercò quella giusta, aprì il primo armadio.

All'interno, avvolte in carta di riso sottile come una tela di ragno, giacevano vesti di corte imperiali perfettamente conservate.

Bessières estrasse la prima veste con precauzioni infinite. Il tessuto era di una seta selvatica di qualità eccezionale, di un giallo imperiale abbagliante che sembrava brillare dall'interno. Sul davanti e sulla schiena, ricamati in fili d'oro, d'argento e di seta policroma, apparivano i dodici simboli imperiali: il sole, la luna, stelle, montagne, draghi, fagiani, vasi rituali, alghe acquatiche, fiamme, chicchi di riso, un'ascia, il simbolo fu per felicità.

— Questo lavoro di ricamo, disse il comandante. Ogni squama del drago è ricamata. Si vedono i rilievi, le ombre, le luci. Come una pittura tridimensionale.

Il colonnello si era avvicinato, affascinato malgrado sé. — Quanto tempo per ricamare una veste come questa, capitano? — Due anni almeno, mon colonel. Le ricamatrici del palazzo vi consacravano la loro vita intera. Cominciavano il loro apprendistato all'età di sette o otto anni. A quindici anni erano capaci di ricamare pezzi semplici. A venticinque anni venivano loro affidate le vesti imperiali. Alcune di loro passavano la loro vita intera a ricamare, fino a che i loro occhi non potevano più sopportare lo sforzo. — La loro vita intera. Per vestire un imperatore che porterà questa veste una sola volta, durante una grande cerimonia. — Era il loro onore. Per queste ricamatrici, partecipare alla creazione di una veste imperiale era il

coronamento di tutta una vita di lavoro. Il loro modo di servire l'impero, di partecipare alla grandezza della dinastia.

Aprirono gli altri armadi. Ciascuno conteneva meraviglie. Vesti di draghi a cinque artigli, riservate all'imperatore. Vesti di draghi a quattro artigli, per i principi del sangue. Soprabiti senza maniche, ricamati con caratteri propizi. Stendardi di processione, lunghi diversi metri, dove draghi ricamati in rilievo sembravano volare in nuvole dorate.

Un oggetto in particolare li affascinò: un paravento di dodici pannelli, ciascuno di due metri di altezza per cinquanta centimetri di larghezza. Ogni pannello era in seta tesa su una cornice di legno di rosa, e su ogni pannello era stata dipinta – sì, dipinta, non ricamata – una scena delle Quattro Stagioni.

La primavera mostrava fiori di pruno in fioritura. L'estate, loti sbocciati su uno stagno. L'autunno, crisantemi sotto la luna. L'inverno, rami di pino piegati sotto la neve.

— Dipinto direttamente sulla seta, si meravigliò il capitano. La finezza dei colpi di pennello... Sembra un'opera di Shen Zhou o di Tang Yin. Un maestro del periodo Ming. — Pensate che sia l'opera di un pittore celebre, capitano? — Possibile, mon commandant. O di un pittore di corte il cui nome non è stato conservato. In Cina, molte opere sono anonime. Gli artisti non firmavano sempre le loro creazioni. Consideravano che l'opera fosse più importante del suo creatore.

Il colonnello ispezionava il retro del paravento. — C'è qualcosa di scritto qui. Poesie, sembra.

Effettivamente, sul retro di ogni pannello, una poesia era stata calligrafata in caratteri eleganti.

— Poesie sulle stagioni. Composte dall'imperatore stesso, senza dubbio.

Passarono l'ora successiva a selezionare i tessili. Trenta pezzi in totale: dieci vesti imperiali, cinque soprabiti ricamati, dieci

standardi di processione, e cinque paraventi di seta dipinta, tra cui quello delle Quattro Stagioni.

— Centonovanta più trenta, calcolò il colonnello. Duecentoventi. Ci mancano ancora ottanta oggetti. — Gli oggetti da letterato e gli orologi. Ci resta il pomeriggio per esaminarli. — Andiamo a pranzo prima, propose il comandante. Muoio di fame. E abbiamo bisogno di riposo.

Tornarono ai loro alloggi dove un cuoco cinese requisito aveva preparato un pasto semplice: riso, verdure saltate, pesce alla griglia. Mangiarono in silenzio, troppo stanchi per parlare.

Ma nella testa di ciascuno giravano gli stessi pensieri. Presto tutto questo sarebbe bruciato. Il palazzo, i giardini, i padiglioni, i templi. Tutto sarebbe stato ridotto in cenere. E loro avrebbero salvato solo trecento oggetti. Trecento oggetti su decine di migliaia.

Gli oggetti da letterato e gli orologi

Il pomeriggio dell'8 ottobre fu consacrato alle ultime opere da inventariare. La sala degli oggetti da letterato era una stanza piccola, ma ogni centimetro quadrato era occupato da tesori.

I tre commissari penetrarono nella sala con una certa stanchezza. Due giorni di inventario intensivo li avevano esauriti. Ma bisognava continuare. Il tempo stringeva.

— Questi scaffali contengono tutto ciò che un letterato cinese utilizza per praticare le arti: calligrafia, pittura, poesia, spiegò il capitano. I cinesi chiamano questo i "Quattro Tesori del Letterato": il pennello, l'inchiostro, la carta e la pietra da inchiostro.

Sollevò una pietra da inchiostro intagliata in un blocco di roccia violetta venata di linee dorate.

— Questa è una pietra di Duan. Viene da una cava celebre nella provincia del Guangdong. Questi segni naturali nella roccia. Li chiamano "occhi di pietra". Più una pietra ha occhi, più è

preziosa. Questa ne ha otto. Rarissima. — A cosa serve una pietra da inchiostro, capitano? chiese il colonnello. — Vi si macina il bastoncino d'inchiostro con un po' d'acqua. Lo sfregamento del bastoncino contro la pietra produce un inchiostro liquido di qualità superiore. E il calligrafo può controllare esattamente la diluizione, lo spessore, l'intensità del nero. Essenziale per ottenere le sfumature volute.

Mostrò loro i pennelli di calligrafia, riposti in astucci di bambù laccato. Alcuni erano molto antichi, i loro manici di bambù patinati da secoli di utilizzo.

— Questo pennello sarebbe appartenuto al calligrafo Wang Xizhi. Dinastia Jin. IV secolo dopo Cristo. — Milleseicento anni? esclamò il comandante. — È ciò che pretende l'etichetta. Senza dubbio esagerato. I cinesi amano attribuire gli oggetti a personaggi celebri. Ma questo pennello è certamente molto antico. I peli vengono da code di donnole della Manciuria. I migliori pennelli del mondo. E nonostante i secoli, sono ancora flessibili, elastici.

Lambert esaminava una collezione di sigilli – piccoli blocchi di pietra incisi utilizzati per firmare i documenti e le opere d'arte.

— Ce ne sono centinaia. Tutti differenti. Questo è in giada bianca. E quello in cornalina rossa. E quest'altro in avorio scolpito. — I sigilli sono molto importanti nella cultura cinese, mon colonel. Un letterato possiede spesso decine di sigilli differenti. Alcuni portano il suo nome, altri i suoi titoli, altri ancora motti filosofici o poesie. Si sceglie quale sigillo apporre secondo l'occasione, secondo l'umore, secondo il messaggio che si vuole trasmettere.

Il comandante aveva scoperto una collezione di poggia-pennelli in porcellana, in giada e in bronzo. Alcuni avevano la forma di montagne in miniatura. Altri rappresentavano animali – draghi, leoni, cani celesti.

— Anche gli oggetti più utilitari sono opere d'arte. Questo poggiapennelli a forma di montagna. È scolpito in un unico blocco di giada verde. I pini, le cascate, i padiglioni... una scultura a tutti gli effetti. — Per i cinesi non c'è separazione tra arte e artigianato, ripeté il capitano. Un oggetto utilitario deve essere bello. E un oggetto bello deve essere utile.

Selezionarono quarantacinque oggetti da letterato. Pietre da inchiostro, pennelli, poggiapennelli, sigilli, scatole per inchiostro, rotoli di calligrafia. Ogni pezzo era un condensato dell'estetica letteraria cinese.

— Duecentoventi più quarantacinque, calcolò il colonnello. Duecentosessantacinque. Ci mancano ancora trentacinque oggetti. Gli orologi ci permetteranno di completare.

Gli appartamenti occidentali del palazzo, costruiti dai Gesuiti nel XVIII secolo, ospitavano la collezione di orologi e automi dell'imperatore Qianlong. Questi pezzi, importati dall'Europa a caro prezzo, rappresentavano il vertice dell'orologeria e della meccanica occidentali.

Quando i tre commissari penetrarono nella sala, si fermarono di colpo, abbagliati.

La stanza somigliava a un laboratorio di orologiaio fantastico. Decine di orologi di tutte le dimensioni erano disposti su tavoli, scaffali, console. Alcuni misuravano appena venti centimetri di altezza. Altri, monumentali, si elevavano su quasi tre metri.

Ma non erano semplici orologi. Automi, meraviglie meccaniche che combinavano l'orologeria con la scultura, la pittura, la musica, l'animazione.

Il più spettacolare era un orologio-automa di quasi due metri di altezza, realizzato dall'orologiaio londinese James Cox.

La cassa, in bronzo dorato e smaltato, rappresentava un padiglione cinese a più piani. Al piano terra, visibile attraverso finestre di vetro, si trovavano personaggi in miniatura: un imperatore seduto sul suo trono, mandarini in piedi ai suoi lati,

musicisti con i loro strumenti, danzatrici ferme a metà movimento.

— Funziona ancora, capitano? — Proviamo, mon colonel.

Il capitano cercò il meccanismo di carica, trovò una chiave appesa sul retro della cassa, la inserì nel foro previsto, e cominciò a girare. Le molle si tesero. Si sentiva il ticchettio degli ingranaggi che si mettevano in posto.

Poi, improvvisamente, l'orologio prese vita.

Una melodia cristallina si alzò da un carillon di ventiquattro campane. Le porte del padiglione si aprirono. L'imperatore si alzò dal suo trono e si inchinò tre volte. I mandarini si inchinarono a loro volta. I musicisti cominciarono a suonare – o piuttosto a mimare il suono dei loro strumenti, perché la musica veniva dal carillon. Le danzatrici si misero a girare graziosamente.

Per due minuti il piccolo teatro meccanico si animò sotto i loro occhi stupefatti. Poi, gradualmente, i movimenti rallentarono. I personaggi tornarono alle loro posizioni iniziali. Le porte si richiusero. Il silenzio ricadde.

— Vivi, mormorò il colonnello. Ho avuto l'impressione che fossero vivi. — Genio meccanico. James Cox era uno dei più grandi orologiai del suo tempo. I suoi automi valgono fortune. Questo deve essere costato l'equivalente di dieci anni di salario di un operaio inglese. Forse più.

Il comandante scrutava il meccanismo attraverso un'apertura sul retro. — Ci sono centinaia di ingranaggi là dentro. Come si può concepire una meccanica così complessa? — Con genio e pazienza. Questi orologiai passavano anni a concepire e fabbricare i loro automi. Ogni pezzo era fabbricato a mano, regolato con precisione estrema. Artigianato di lusso, riservato ai re e agli imperatori.

Scoprirono altre splendori. Un orologio a forma di elefante che alzava la sua proboscide ogni ora e barri – un suono stranamente realistico prodotto da un meccanismo pneumatico nascosto nel

corpo. Un pavone la cui coda si dispiegava, rivelando su ogni piuma un quadrante differente che indicava l'ora in diverse capitali del mondo: Londra, Parigi, Roma, Costantinopoli, Pechino.

Un orologio che rappresentava un giardino dove uccelli meccanici cantavano, dove una cascata d'argento sembrava scorrere, dove il sole e la luna si alzavano e tramontavano secondo l'ora del giorno.

— Prendiamoli tutti, decise il colonnello. Dodici orologi e automi. Pezzi unici, insostituibili. I musei europei non hanno nulla di paragonabile. — Dodici, ripeté il comandante annotando. Quanti in tutto ora? — Duecentosessantacinque più dodici... duecentosettantasette. Siamo vicini ai trecento. — Le teste zodiacali, ricordò il capitano. Il generale voleva che le aggiungessimo alla lista. Le dodici teste di bronzo della fontana Haiyan Tang. Farà duecentottantanove. — Perfetto. Con alcuni oggetti supplementari raggiungeremo i trecento domani mattina. Andiamo a vedere il generale per fargli il nostro rapporto.

La decisione dell'incendio

La sera dell'8 ottobre si presentarono al quartier generale del generale de Montauban. Trovarono il generale in grande conversazione con diversi ufficiali superiori e, con loro sorpresa, con Lord Elgin stesso, il comandante in capo delle forze britanniche.

— Ah, signori commissari, lanciò Montauban vedendoli entrare. Avvicinatevi. Lord Elgin desiderava incontrarvi.

Lord Elgin si voltò verso di loro. — Signori, disse in francese con un leggero accento inglese, il generale de Montauban mi ha detto che avete effettuato un inventario notevole dei tesori dello Yuen-Ming-Yuen. Desideravo ringraziarvi personalmente. Il vostro lavoro permetterà di preservare almeno una parte di questo patrimonio. — Abbiamo fatto solo il nostro dovere,

milord, rispose il colonnello Lambert. — Un dovere difficile, immagino. Ho visitato io stesso il palazzo ieri. Una fantasia architettonica e artistica. Quando penso a ciò che faremo...

Lasciò la frase in sospeso, ma tutti capirono. L'incendio. La distruzione. L'annientamento.

Montauban intervenne: — Lord Elgin ha confermato che l'incendio avrà luogo il 18 ottobre. Ci serve tempo per tirare un po' il fiato. Gli uomini sono incontrollabili, assorbiti dalla loro sete di saccheggio. Se li freniamo, rischiamo un ammutinamento e perfino una rivolta contro gli ordini superiori. Tra qualche giorno la pressione sarà scesa e potremo riprendere la situazione in mano. Signori, questo vi lascia nove giorni per finalizzare il vostro inventario e supervisionare l'imballaggio degli oggetti selezionati. — Bene, mon général.

Lord Elgin riprese la parola, con una voce carica di emozione: — Voglio che sappiate, signori, che questa decisione non mi rallegra. Avrei preferito un'altra forma di rappresaglia. Ma l'imperatore cinese deve capire che la tortura e l'esecuzione dei nostri prigionieri non possono restare impunte. Lo Yuen-Ming-Yuen è il simbolo del suo potere. Distruggendolo, inviamo un messaggio chiaro: nessuna barbarie sarà tollerata.

Il comandante Fould non poté trattenersi: — Con tutto il rispetto che vi devo, milord, distruggere un capolavoro per punire una barbarie... non è anch'essa una barbarie?

Gli ufficiali presenti guardarono il comandante con occhi sbarrati. Come osava parlare così a Lord Elgin?

Ma il britannico, con sorpresa generale, non si arrabbiò. Al contrario, annuì lentamente.

— Avete ragione, comandante. Una barbarie. Una barbarie calcolata, riflettuta, ma una barbarie lo stesso. Ma la guerra, signore, è per natura barbara. Cerchiamo di civilizzarla con regole, convenzioni, trattati. In fondo, la guerra resta uno scontro di violenze. E a volte, per porre fine alla violenza, bisogna

impiegare la violenza. — Non sono sicuro di seguire questa logica, milord. — Non vi chiedo di seguirla, comandante. Vi chiedo di obbedire. Siete soldato. I soldati obbediscono.

Fould strinse le mascelle.

Lord Elgin si voltò verso Montauban. — Generale, assicuratevi che questi tre ufficiali ricevano una ricompensa per il loro lavoro. Hanno compiuto una missione difficile con professionalità. — Sarà fatto, milord. — Bene. Ora, signori, se volete scusarci, abbiamo piani da finalizzare.

I tre commissari salutarono e uscirono. Una volta fuori, nella notte fresca di ottobre, il comandante esplose:

— Barbarie calcolata! Avete sentito? Riconosce lui stesso che è una barbarie! E la fa comunque! — Calmatevi, intervenne il colonnello. Avete avuto fortuna che non vi abbia fatto arrestare per insubordinazione. — Arrestare? Per aver detto la verità? — La verità non ha posto nell'esercito. Dovreste saperlo ormai.

Tornarono ai loro alloggi in silenzio.

I giorni seguenti, dal 9 al 16 ottobre, furono consacrati all'organizzazione minuziosa dell'evacuazione dei tesori selezionati. I tre commissari supervisionarono l'imballaggio degli oggetti più fragili, coordinarono con lo stato maggiore le modalità del trasporto verso T'ien-tsin, e stabilirono liste dettagliate per il seguito delle casse. Nel frattempo il saccheggio generalizzato proseguiva in tutto il palazzo. I soldati continuavano a depredare i padiglioni, portando via tutto ciò che aveva valore, distruggendo ciò che non potevano trasportare.

Montauban e Lord Elgin finalizzavano i loro piani per la distruzione finale dello Yuen-Ming-Yuen. La decisione era presa: il palazzo doveva bruciare. Sarebbe stata la punizione inflitta all'imperatore per i maltrattamenti subiti dai prigionieri occidentali.

L'ultimo giorno

Il 17 ottobre passarono la giornata ad assicurare il trasporto dei trecento oggetti selezionati.

Un lavoro meticoloso che richiedeva attenzione costante. Diverse volte il colonnello dovette intervenire quando un soldato manipolava un pezzo con troppa brutalità.

— Piano! gridava. Questo vaso ha ottocento anni! Se lo rompete avrete distrutto otto secoli di storia!

Alla fine della giornata tutte le casse erano pronte. Furono caricate su carri che le avrebbero portate fino al porto di T'ien-tsin, poi su navi che le avrebbero riportate in Europa.

La sera, esausti, si ritrovarono un'ultima volta nella sala del trono, ormai vuota. Gli scaffali erano stati saccheggiati. Le vetrine rotte. Il pavimento era coperto di detriti.

— Trecento oggetti salvati, sussurrò il colonnello. Su quanti? Centomila? Duecentomila? — Non sapremo mai. Ma sì, abbiamo salvato solo una parte infinitesima. Il resto... — Il resto brucerà domani.

Rimasero silenziosi, contemplando questa sala che sarebbe stata presto ridotta in cenere.

— Sapete cosa mi affligge di più? disse il comandante. Non sono gli oggetti che non abbiamo preso. Sono quelli che non conosceremo mai. Tutte le meraviglie che si trovano nelle parti del palazzo che non abbiamo esplorato. Tutti i capolavori di cui ignoriamo perfino l'esistenza. Tutto brucerà. Tutto scomparirà. E nessuno saprà mai cosa è stato perso. — La Storia lo saprà. Gli storici scriveranno sul sacco dello Yuen-Ming-Yuen. Diranno che fu uno dei più grandi crimini culturali mai commessi. E noi saremo presentati come i colpevoli. — Siamo i colpevoli. Non cerchiamo di nasconderci dietro gli ordini o la necessità militare. Siamo complici di questo crimine. — Lo so, ammise il colonnello. Lo so.

Lasciarono il palazzo al calar della notte. Dietro di loro gli edifici si ergevano nell'oscurità, maestosi e condannati. Domani tutto questo non sarebbe stato altro che cenere e rovine.

L'incendio, 18 ottobre 1860

Il 18 ottobre alle dieci del mattino le prime fiamme furono accese. Soldati britannici, su ordine di Lord Elgin, cominciarono a dare fuoco agli edifici.

I tre ufficiali, come tutti gli ufficiali francesi e britannici, furono costretti ad assistere allo spettacolo. Stavano su una collina vicina, da dove avevano una vista completa sul palazzo.

I primi edifici a bruciare furono i padiglioni di legno di cedro. Il legno secco, vecchio di diversi secoli, prese fuoco immediatamente. In pochi minuti fiamme alte venti metri si alzarono verso il cielo.

— Come brucia in fretta, mormorò il comandante.

Il fuoco si propagava da edificio a edificio, portato dal vento. I tetti di tegole smaltate esplodevano sotto il calore, proiettando frammenti colorati in tutte le direzioni. Le colonne di legno laccato si consumavano, crollavano. Le sculture di draghi e fenici sparivano nelle fiamme.

Il fumo saliva in colonne nere e spesse, oscurando il cielo. L'odore di legno bruciato riempiva l'aria, soffocante.

Il comandante si era seduto per terra, la testa tra le mani.

— Siamo inumani. Distruggiamo ciò che non possiamo capire. Ciò che non possiamo eguagliare. Bruciamo la bellezza perché ci fa vergognare.

Il colonnello, in piedi accanto a lui, non diceva nulla.

Il capitano guardava fisso l'incendio, come ipnotizzato. Il suo volto era impassibile, ma i suoi occhi brillavano di una luce strana – forse erano i riflessi delle fiamme, forse erano lacrime che rifiutava di lasciar scorrere.

CAPITOLO 3 - I TESTIMONI SILENZIOSI

Notte tra il 17 e il 18 ottobre 1860, Palazzo d'Estate, mezzanotte

An Dehai aveva cinquantatré anni. Aveva consacrato quarantuno anni della sua vita al servizio del palazzo, da quel giorno in cui, all'età di dodici anni, la sua famiglia lo aveva venduto perché fosse castrato e integrato nei ranghi degli eunuchi imperiali.

Il dolore, se ne ricordava ancora. Non il dolore fisico, quello, la memoria lo aveva fortunatamente cancellato, lasciando solo una traccia fantasma, come un arto amputato che continua a far soffrire molto tempo dopo la sua scomparsa. Ma il dolore dell'umiliazione rimaneva intatto, cristallizzato nella sua mente come un insetto prigioniero dell'ambra. Rivedeva il viso di sua madre, che distoglieva gli occhi quando lo avevano portato via. Suo padre, che contava i pezzi d'argento. I suoi due fratelli maggiori, incapaci di guardarlo. E il vecchio con il coltello, con le sue mani callose e il suo odore di zenzero e alcol di riso, che gli aveva mormorato: "Non gridare. Gli eunuchi non gridano mai. È la prima lezione."

Non aveva gridato. Non quel giorno. Non i giorni seguenti, quando la febbre aveva quasi portato via. Non durante le lunghe settimane di guarigione, rinchiuso in una stanza buia che odorava di erbe medicinali e di malattia. Aveva imparato a ingoiare il suo dolore, a trasformarlo in qualcos'altro, in determinazione, in perfezionismo, in un senso del dovere così assoluto che diventava quasi sacro.

"Servire l'Imperatore è un onore," gli avevano detto. "Una possibilità di sfuggire alla miseria."

E per quattro decenni, aveva creduto in quest'onore. Aveva scalato i ranghi, imparando prima a servire il tè senza far tremare la porcellana, poi a camminare senza far frusciare la seta, poi ad ascoltare senza sentire, a vedere senza guardare, a diventare

invisibile pur essendo indispensabile. A vent'anni, assisteva già alle udienze imperiali, in piedi nell'ombra, tenendo i documenti di cui l'Imperatore avrebbe potuto aver bisogno. A trent'anni, gli venivano affidate missioni delicate, portare messaggi segreti, supervisionare transazioni discrete. A quarant'anni, era diventato responsabile dell'inventario delle collezioni imperiali.

Ogni vaso, ogni giada, ogni rotolo di calligrafia nel Palazzo d'Estate, li conosceva a memoria. Poteva recitare a memoria la provenienza di migliaia di oggetti, la loro storia, il loro significato. Si ricordava del giorno in cui l'Imperatore Daoguang aveva acquisito un paravento in lacca intarsiato di madreperla, capolavoro della dinastia Song. Aveva passato tre giorni ad esaminarlo, a notare ogni dettaglio, i motivi di gru, le montagne stilizzate, la firma quasi invisibile dell'artigiano in un angolo. Quel paravento raccontava otto secoli di storia. Era appartenuto a un imperatore Song, era sopravvissuto all'invasione mongola nascosto in un monastero, era stato riscoperto sotto i Ming, restaurato sotto i Qing.

Tutto questo stava per scomparire.

Questo pensiero lo colpiva a ondate, come una nausea montante che non poteva reprimere. Quarantuno anni della sua vita. Otto secoli di storia. Dinastie intere cristallizzate in oggetti che stavano per essere rubati, infranti, bruciati da uomini che non ne conoscevano nemmeno i nomi.

Lasciò la sua stuoia stretta e aggiustò la sua veste di seta blu, quella che portava da dieci anni e che aveva accuratamente rammendato più volte. Il tessuto era logoro, ma pulito, i rammendi quasi invisibili, questione di orgoglio, anche adesso, anche sul bordo dell'abisso. I suoi alloggi erano modesti: una stanza di otto metri quadrati di cui conosceva ogni crepa del soffitto, ogni scanalatura nelle assi di legno. Un tavolino basso dove prendeva i suoi pasti solitari. Un baule contenente i suoi pochi averi: tre vesti di ricambio, un nécessaire per la calligrafia, un libro di poesia Tang che il suo primo mentore gli aveva

regalato e una lettera di sua madre che non aveva mai avuto il coraggio di aprire. Niente di lussuoso, nonostante la sua posizione relativamente elevata tra gli eunuchi.

Uscì nel corridoio. L'oscurità era quasi totale. I suoi occhi, abituati alle penombre del palazzo, distinguevano a malapena i contorni dei muri. Abituamente, delle lanterne bruciavano tutta la notte lungo i passaggi, il loro bagliore tremolante creava ombre danzanti sui pannelli di legno laccato. Ma stasera, la maggior parte erano spente. Economia d'olio, avevano sostenuto gli intendenti. In realtà, tutti sapevano che i servitori stavano scappando, portando via quello che potevano, lanterne comprese.

Il silenzio era oppressivo. An Dehai tendeva l'orecchio, cercando i suoni familiari che ritmavano abitualmente le notti del palazzo: il fruscio delle vesti di seta quando le guardie notturne facevano i loro giri, lo sciabordio distante dell'acqua nelle vasche, gli scricchiolii del legno antico che si contraeva con il freddo notturno, a volte il grido di un pavone nei giardini. Ma stanotte, niente. Come se il palazzo stesso trattenesse il respiro.

Una voce nervosa risuonò nell'oscurità, facendolo sussultare.

— Chi va là?

— Sono io, An Dehai.

Una silhouette emerse dalle ombre. Era Li Lianying, un eunuco che An Dehai aveva preso sotto la sua ala tre anni prima. Il ragazzo era brillante, vivace di spirito, capace di imparare un inventario completo in poche settimane là dove altri ci mettevano mesi. Aveva visto in lui una versione più giovane di se stesso, quella stessa intensità, quello stesso bisogno disperato di dimostrare il proprio valore in un mondo che li considerava meno che umani.

Tremava da capo a piedi. Nella luce debole, An Dehai poteva vedere che i suoi occhi erano rossi, gonfi dalle lacrime.

— Maestro An, non riesci a dormire neanche tu?

— No. Troppi pensieri. Vieni, camminiamo un po'.

Si diressero verso l'uscita est dell'edificio dei servitori. An Dehai posò una mano sulla spalla di Li Lianying, sentendo i muscoli tesi, il corpo irrigidito dal terrore. Si ricordò del suo primo anno al palazzo, quella paura costante di fare un errore, di essere picchiato, cacciato, rimandato a una miseria ancora peggiore di quella da cui veniva. Si ricordò del suo maestro, il vecchio eunuco Ma Dequan, che lo aveva guidato con la stessa pazienza che mostrava ora a Li Lianying. Ma Dequan era morto vent'anni fa, ma An Dehai sentiva ancora la sua voce: "Non siamo ciò che hanno fatto di noi. Siamo ciò che scegliamo di essere nonostante questo."

Fuori, la notte era sorprendentemente chiara. La luna, quasi piena, bagnava i giardini di una luce argentea che trasformava il paesaggio familiare in qualcosa di irreale, quasi onirico. I padiglioni si stagliavano in silhouette nere contro il cielo stellato. Il lago Fuhai rifletteva la luna come uno specchio gigante. Gli alberi ancestrali - alcuni piantati tre secoli fa - innalzavano i loro rami nodosi verso il cielo. Tutto sembrava pacifico, fissato in un istante di eternità.

An Dehai si fermò, colpito dalla bellezza del momento. Com'era possibile che il mondo potesse essere così bello alla vigilia della sua distruzione? Pensò ai poeti Tang che celebravano la natura precisamente perché era effimera. I fiori di ciliegio sono belli solo perché cadono. La luna commuove solo perché decresce. Ma non era la stessa cosa. La natura rinasceva. Ciò che stava per essere distrutto qui non sarebbe mai tornato.

— Guarda com'è bello. Come possono voler distruggere qualcosa di così splendido?

An Dehai venne a sedersi su una panca di pietra vicino a una vasca dove delle carpe koi nuotavano pigramente. Si ricordava del giorno in cui queste carpe erano state introdotte. Era quindici anni fa. Non erano che piccoli avannotti. Ora, alcune misuravano quasi un metro, le loro squame arancioni e bianche brillavano nell'acqua scura. Un giardiniere aveva spiegato che potevano

vivere cento anni. Non avrebbero visto il loro ventesimo anniversario.

Li Lianying si sedette accanto a lui, stringendo le ginocchia contro il petto come un bambino che cerca conforto. An Dehai contemplò il giovane uomo a lungo prima di parlare, scegliendo le sue parole con cura.

— La bellezza non significa niente per coloro che non la comprendono. Per questi rozzi occidentali, conta solo l'oro. Il potere. Il dominio. Guardano un vaso Ming e vedono denaro. Guardano una calligrafia Song e vedono carta. Non vedono i secoli, le mani che hanno creato, gli occhi che hanno ammirato.

Passi precipitosi risuonarono dietro di loro, rompendo il momento di calma. Tre altri eunuchi apparvero, senza fiato e terrorizzati. An Dehai riconobbe Wang Changgui che supervisionava le cucine imperiali, accompagnato da due giovani, Sun Yaoting e Cui Yugui. Wang Changgui aveva il viso arrossato dallo sforzo, il sudore perlava sulla sua fronte nonostante la frescura della notte. Sun Yaoting aveva gli occhi spalancati come un animale braccato. Cui Yugui, abitualmente taciturno, lasciava sfuggire piccoli gemiti incontrollabili.

— Maestro An! Sei ancora qui! Pensavo che tutti gli eunuchi superiori fossero partiti con l'Imperatrice Vedova!

An Dehai li osservò un istante, questi uomini terrorizzati che si aggrappavano a lui come a un salvagente. Pensò a tutti quei momenti della sua vita in cui aveva dovuto essere forte per gli altri.

— Non sono stato convocato per l'evacuazione. Mi è stato ordinato di restare per proteggere le collezioni.

Proteggere le collezioni. Con cosa? Le sue mani nude contro migliaia di soldati armati? Era una missione impossibile, e tutti lo sapevano. L'Imperatore gli aveva dato un ordine che era in realtà un abbandono.

Wang Changgui scosse la testa.

— Le cucine. Mi è stato detto di mantenerle operative nel caso l'Imperatore cambiasse idea e tornasse.

Il giovane Sun Yaoting si accasciò sulla panca, singhiozzando senza ritegno. Le sue spalle strette scosse da spasmi, il suo viso sepolto nelle mani. Tra due singhiozzi, singhiozzava parole quasi incomprensibili. An Dehai si avvicinò e posò dolcemente una mano sulla sua testa, come avrebbe fatto con un figlio - quel figlio che non avrebbe mai avuto. Il contatto sembrò calmare leggermente i singhiozzi.

Ripensò a sua madre. Viveva ancora? L'aveva lasciata a dodici anni e non l'aveva mai più rivista. Gli eunuchi non avevano il diritto di tornare nelle loro famiglie. Appartenevano al palazzo, corpo e anima. Era morta chiedendosi cosa ne fosse stato di lui? Aveva rimpianto di averlo venduto? O era stato un sollievo, una bocca in meno da sfamare?

— Calmati, Yaoting. Tua madre probabilmente è già al sicuro. La gente di Pechino fugge verso l'interno delle terre. Deve essere partita con gli altri.

Non sapeva se fosse vero, ma la bugia confortante era a volte l'unica forma di compassione possibile.

I sei uomini rimasero seduti lì fino all'alba, nel giardino bagnato di luna che presto avrebbe cessato di esistere. Parlavano a bassa voce, scambiando frammenti delle loro vite come si condivide un ultimo pasto. Wang Changgui raccontò come aveva imparato la cucina da suo padre, che l'aveva imparata dal proprio padre, un lignaggio di cuochi imperiali che risaliva a cinque generazioni. Sun Yaoting parlò di sua madre, una vedova che aveva venduto tutto ciò che possedeva per crescerlo da sola. Cui Yugui rivelò che componeva poesie in segreto, versi che non aveva mai mostrato a nessuno.

An Dehai li ascoltava, incidendo ogni dettaglio nella sua memoria. Queste vite, per quanto umili fossero, meritavano di

essere preservate. Se il palazzo doveva scomparire, almeno gli uomini che lo avevano servito non sarebbero stati dimenticati.

Mentre le prime luci del giorno cominciavano a illuminare il cielo a est, udirono un nuovo rumore: grida, ordini abbaiati in una lingua straniera, il tintinnio di migliaia di stivali sui sentieri pavimentati del parco. Il suono era ancora distante, ma si avvicinava inesorabilmente, come una marea montante.

I soldati, che avevano raggiunto i primi edifici del palazzo e lo saccheggiavano da diversi giorni, arrivavano nell'ala dove erano rifugiati e dove né l'incendio né il saccheggio erano ancora cominciati. Il palazzo era talmente immenso che la sua invasione poteva avvenire solo progressivamente, edificio per edificio, padiglione per padiglione. Una distruzione metodica, minuziosa.

An Dehai si alzò. Pensò a tutte le mattine in cui si era alzato a quest'ora per cominciare la sua giornata di lavoro. I rituali mattutini, l'acqua per lavarsi il viso, il tè verde che preparava con cura, la veste che aggiustava meticolosamente. Poi la camminata attraverso i corridoi silenziosi fino al suo ufficio, dove lo attendevano i registri da tenere aggiornati, gli oggetti da catalogare, i rapporti da redigere. Una vita regolata come un orologio, prevedibile, sicura.

Tutto questo era finito. E con il sole nascente veniva l'ignoto.

19 ottobre 1860, Palazzo d'Estate, sei del mattino

Il primo soldato francese che An Dehai vide era un giovane uomo con capelli biondi e occhi blu, un fucile con baionetta sulla spalla. Scrutava costantemente intorno a sé come se si aspettasse un'imboscata. La sua uniforme blu era già sporca, macchiata di sudore e polvere. An Dehai si chiese se avesse una madre da qualche parte in Francia che pregava per il suo ritorno.

An Dehai e i suoi amici si erano nascosti dietro un muro, osservando le truppe invadere il parco. Era una visione surreale: centinaia, forse migliaia di soldati in uniformi blu e rosse si

spargevano come una marea nei giardini curati. Gridavano, ridevano, indicavano gli edifici con eccitazione. Alcuni sparavano in aria come bambini eccitati. Altri si spingevano per essere i primi a entrare nei padiglioni.

An Dehai osservava la scena con una sorta di distacco, come se guardasse un incubo svolgersi senza potersi svegliare. Questi uomini non assomigliavano ai demoni che aveva immaginato. Assomigliavano solo... a uomini. Uomini ordinari, lontani da casa, elettrizzati dalla prospettiva del bottino. Questo li rendeva in un certo modo più terrificanti. Il male banale, quasi gioioso.

Wang Changgui strinse i pugni, le nocche che imbiancavano.

— Guardali. Non capiscono nemmeno cosa profanano. Per loro, è solo... bottino.

— Silenzio. Potrebbero sentirci.

Ma era troppo tardi. Una squadra di cinque soldati, guidati da un tenente aveva individuato il loro nascondiglio. L'incendio cominciava a propagarsi in alcune parti del palazzo - si vedeva il fumo alzarsi in lontananza - ma il saccheggio non si fermava per questo. L'ufficiale gridò qualcosa nella sua lingua incomprensibile e puntò la sua pistola verso di loro. La canna della pistola brillava al sole nascente, piccolo cerchio nero che prometteva la morte.

An Dehai sentì il suo cuore battere all'impazzata. Era il momento. Vivere o morire. Prese un respiro profondo, cercando di calmare il tremore delle sue mani. Pensò a tutti i momenti in cui era sopravvissuto facendosi piccolo, abbassandosi, accettando l'umiliazione per preservare la sua vita.

I sei eunuchi emersero dal loro nascondiglio, le braccia alzate. An Dehai si fece avanti per primo, cercando di sembrare il meno minaccioso possibile. Abbassò gli occhi in segno di sottomissione. Mai sfidare. Mai provocare. Sopravvivere prima di tutto.

Il tenente francese li esaminò da capo a piedi con un'espressione che mescolava curiosità e disprezzo. I suoi occhi si soffermarono

sulle loro vesti di seta, sui loro capelli legati a chignon, sui loro visi imberbi. Disse qualcosa nella sua lingua, un commento che fece ridere i suoi uomini.

An Dehai riflettè rapidamente. Aveva imparato l'inglese da un missionario britannico che aveva brevemente lavorato al palazzo dieci anni prima. Padroneggiava perfettamente questa lingua. Forse l'ufficiale avrebbe capito l'inglese? Era la loro unica possibilità.

— Siamo servitori del palazzo.

Il tenente aggrottò le sopracciglia, poi sembrò capire. Disse qualcosa ai suoi uomini, che abbassarono le loro armi. Poi l'ufficiale fece un gesto imperioso verso sud, accompagnato da una parola che sembrava un ordine.

Ma nel momento in cui cominciavano ad allontanarsi, Sun Yaoting inciampò e cadde. Il giovane eunuco era talmente terrorizzato che le sue gambe non lo reggevano più. Nella caduta, una scatola di giada scivolò dalla sua manica e rotolò sui lastricati con un tintinnio musicale.

Il tempo sembrò congelarsi. An Dehai vide la scena svolgersi come al rallentatore. La scatola che rotolava. Gli occhi del tenente che si fissavano su di essa. L'espressione che cambiava dall'indifferenza alla cupidigia.

Immediatamente, l'atmosfera cambiò. L'ufficiale urlò qualcosa e i soldati puntarono di nuovo le loro armi. Uno di loro, un colosso con il viso segnato dal vaiolo, si precipitò su Sun Yaoting, lo afferrò per il colletto e lo sollevò da terra con una sola mano.

Il giovane eunuco lasciò sfuggire un grido di terrore. I suoi piedi battevano l'aria, le sue mani graffiavano il braccio del soldato. An Dehai fece un passo avanti, ma Li Lianying lo trattenne.

Il soldato schiaffeggiò violentemente il giovane eunuco. Il rumore della mano contro la guancia risuonò come un colpo di pistola. Poi raccolse la scatola di giada, la girò per giudicarne il peso, e se la intascò con un gesto possessivo.

L'ufficiale latrò un ordine. I soldati perquisirono ciascuno degli eunuchi, strappando tutto ciò che sembrava avere valore. Le loro mani erano brutali, indifferenti. Presero un orologio d'argento che Wang Changgui aveva ereditato da suo padre, un anello di rame che portava Cui Yugui, persino le poche monete che avevano addosso. An Dehai sentì delle mani frugare nelle sue tasche, palpare la sua veste. Gli confiscarono un pennello di bambù che teneva sempre con sé - un oggetto senza valore per i soldati, ma prezioso per lui.

Quando fu finito, il tenente fece loro segno di andarsene con un gesto di disprezzo, come se fossero cani randagi che si cacciano. Sputò persino per terra ai loro piedi.

An Dehai aiutò Sun Yaoting a rialzarsi. Il viso del ragazzo era gonfio dove il soldato lo aveva colpito, già violaceo, e del sangue colava dal suo naso, formando una linea rossa sul suo mento.

— Vieni, Yaoting. Appoggiati a me.

Si allontanarono il più velocemente possibile senza correre. Correre sarebbe sembrata una fuga, avrebbe potuto scatenare l'istinto di caccia dei soldati. Dietro di loro, sentivano già i rumori di distruzione: vetri che si infrangevano in un fragore cristallino, porte sfondate a colpi di calci di fucile, grida di gioia quando i soldati scoprivano i tesori all'interno dei padiglioni. E sopra tutto questo, una risata - una risata collettiva, ubriaca di potere e licenza.

An Dehai stringeva i denti così forte che la sua mascella gli faceva male. Ogni passo lo allontanava dalla sua vita, dalla sua identità, da tutto ciò che aveva dato un senso alla sua esistenza. Ma continuava a camminare, sostenendo Sun Yaoting, guidando gli altri. Sopravvivere. Era tutto ciò che contava ora.

Avvicinandosi agli alloggi dei servitori, scoprirono che il caos vi regnava già. Decine di persone correvano in tutte le direzioni, alcune cercando di fuggire con fagotti di vestiti e cibo, altre in preda al panico senza meta. Grida, pianti, chiamate disperate.

Una donna anziana era seduta per terra, dondolandosi avanti e indietro, ripetendo instancabilmente un nome - forse quello di un figlio, di un marito. Due guardie in uniformi imperiali, ma senza armi, erano rannicchiate contro un muro, lo sguardo vuoto. Un bambino - doveva avere sette o otto anni, uno dei numerosi figli di servitori che vivevano al palazzo - correva in cerchio, chiamando sua madre.

— An Dehai!

Una voce familiare risuonò al di sopra del tumulto. Era Madame Liu, una dama di compagnia che aveva servito l'Imperatrice. An Dehai l'aveva sempre rispettata. Era di una dignità rara, di un'intelligenza vivace, e trattava persino gli eunuchi con cortesia - il che era tutt'altro che il caso di tutte le dame di corte. Era piccola, magra, con capelli grigi accuratamente pettinati e occhi penetranti che sembravano vedere tutto.

Si fece strada tra la folla e afferrò il braccio di An Dehai.

— Grazie a Dio! Pensavo fossi partito con l'Imperatrice!

— No. Mi è stato ordinato di restare. Madame Liu, dov'è sua figlia?

Il viso di Madame Liu si decompose. Le sue labbra tremarono e i suoi occhi si riempirono di lacrime che cercò invano di trattenere.

— Mei Feng? Lavora nel Padiglione delle Armonie. Ho cercato di andarci, ma ci sono soldati dappertutto... Ha solo diciannove anni, An Dehai. Solo diciannove anni.

Il Padiglione delle Armonie era nella zona che era stata attaccata per prima. Se Mei Feng era ancora là...

— La troveremo. Te lo prometto.

Madame Liu passò in rassegna i dintorni con lo sguardo, cercando di fare un conteggio nel caos circostante.

— Forse cinquanta, sessanta persone? Molti sono partiti durante la notte. Quelli che restano sono o troppo vecchi per viaggiare, o

hanno paura dei banditi sulle strade. Alcuni sperano ancora che l'Imperatore torni a salvarli.

Pronunciò queste ultime parole con un'amarezza che sorprese An Dehai. Madame Liu era sempre stata una fervente lealista imperiale.

— Radunateli tutti. Dite loro di ritrovarsi nel cortile principale degli alloggi dei servitori tra un'ora. Dobbiamo discutere di cosa faremo.

Un'ora dopo, circa ottanta persone erano radunate nel cortile. Era un gruppo eteroclito: eunuchi di tutte le età, dame di compagnia, cuochi con grembiuli macchiati, giardinieri con mani callose, alcune guardie disarmate che erano fuggite, ma erano rimaste nei paraggi, vergognose della loro vigliaccheria, ma incapaci di andarsene completamente.

An Dehai li osservava. Tutti condividevano ora la stessa espressione: la paura, l'incomprensione, la speranza disperata che qualcuno, chiunque, dicesse loro cosa fare.

Alzò le mani per chiedere il silenzio. Le conversazioni cessarono progressivamente, sostituite da un'attesa tesa.

— Amici miei...

La sua voce si spezzò. Tossì, provò di nuovo.

— Amici miei, stiamo vivendo un momento spaventoso della nostra storia. Il Palazzo d'Estate, questo luogo che abbiamo servito e amato, è invaso da eserciti stranieri. L'Imperatore è fuggito. L'Imperatrice Vedova è fuggita. Siamo abbandonati.

Un mormorio percorse la folla. Alcuni annuivano, altri lasciavano scorrere lacrime silenziose.

— Ma non siamo impotenti. Abbiamo delle scelte da fare. La prima scelta: restare o partire.

Immediatamente, si alzarono delle voci, creando una cacofonia di paura e confusione.

An Dehai alzò di nuovo le mani, aspettando la calma.

— Fuggire dove? Pechino è assediata. I barbari controllano tutte le strade principali. I sentieri secondari sono infestati di banditi. Molti di voi hanno famiglie qui, nei villaggi circostanti. Se partite ora, nel caos, rischiate di non ritrovarle mai.

Un vecchio giardiniere di nome Wang Daniu, lo interruppe. L'uomo aveva il viso abbronzato dal sole, mani nodose come radici d'albero, e uno sguardo che ne aveva viste molte.

— Vuoi che li aiutiamo a rubare il nostro patrimonio? Che restiamo lì, con le braccia conserte, mentre portano via tesori che appartengono alla Cina da secoli?

An Dehai scese dalla pedana e camminò direttamente verso Wang Daniu. Voleva che questa conversazione fosse intima, rispettosa, non un dibattito pubblico.

— Wang Daniu, hai passato la tua vita a creare i giardini di questo palazzo. Mi ricordo quando hai piantato il boschetto di prugni vicino al Padiglione delle Armonie. Quanti anni fa? Venticinque? Trenta?

— Ventotto anni, rispose il vecchio, la voce roca per l'emozione.

— Ventotto anni. Dimmi, se qualcuno viene a distruggere questo boschetto ora, preferisci morire cercando di fermarlo, o sopravvivere per forse, un giorno, ripiantare prugni altrove? Per trasmettere il tuo sapere ad altri giardinieri? Perché l'arte non muoia con gli alberi?

Il giardiniere strinse i pugni, ma An Dehai vedeva le lacrime che minacciavano di scorrere.

An Dehai si voltò verso la folla riunita, alzando la voce perché tutti potessero sentire.

— Propongo questo. Coloro che vogliono partire possono partire. Non ve lo impedirò e non vi giudicherò. È una scelta legittima, forse persino la scelta saggia. Ma coloro che restano, dobbiamo organizzarci. In primo luogo, dobbiamo nasconderci nei luoghi che i militari non conoscono - le cantine, i tunnel, gli edifici secondari che non hanno alcuna ragione di esplorare. In

secondo luogo, dobbiamo cercare di salvare ciò che può esserlo - non i grandi pezzi ovviamente, ma forse documenti, libri, oggetti che possiamo nascondere o portare via. In terzo luogo e soprattutto, dobbiamo ricordarci. Annotare tutto ciò che accade, perché i nostri discendenti sappiano la verità.

Wang Daniu annuì lentamente, come se prendesse una decisione grave.

— Va bene. Resto. Qualcuno deve testimoniare. I miei alberi bruceranno, ma almeno il loro ricordo vivrà.

Altre voci si alzarono, una dopo l'altra, formando un coro esitante, ma determinato. Alla fine, circa venticinque persone decisero di restare.

Mentre cominciavano a disperdersi in gruppi organizzati, una giovane serva si avvicinò timidamente. Si chiamava Mei Lin e lavorava negli alloggi delle concubine.

— Maestro An, ho qualcosa da dirti. Ieri sera, ho visto dei soldati...

Si fermò, le lacrime agli occhi. La sua voce non era più che un sussurro tremante.

— Hanno preso tre delle mie amiche. Hanno gridato, ma... ma nessuno è venuto. Nessuno poteva venire. E i soldati, le hanno... le hanno...

Non poté continuare, crollando in singhiozzi. An Dehai posò dolcemente una mano sul suo braccio.

— Lo so, Mei Lin. Lo so. È per questo che dobbiamo restare insieme, restare nascosti il più possibile. Se resti con il gruppo di Madame Liu, sarai più al sicuro.

Mei Lin annuì, asciugandosi le lacrime con un gesto rabbioso. An Dehai vedeva nei suoi occhi qualcosa che non era solo paura. C'era anche rabbia. Una rabbia fredda, controllata, che l'avrebbe fatta restare in piedi quando altri sarebbero crollati.

— Grazie, Maestro An. Avevo solo bisogno di dirlo a qualcuno. Di sapere che qualcuno si preoccupa.

— Ci preoccupiamo tutti. È ciò che ci mantiene umani in questa disumanità.

19 ottobre 1860, Palazzo d'Estate, mezzogiorno

An Dehai, accompagnato da Li Lianying e da due altri eunuchi di nome Zhang Qinlin e Cui Yugui, si diresse verso il Padiglione delle Nuvole Preziose. Era uno degli edifici che conosceva meglio, avendo passato centinaia di ore a catalogarne i tesori.

Il cammino per arrivarci era familiare. Conosceva ogni svolta, ogni albero lungo il sentiero. Ma oggi, tutto sembrava diverso. L'aria stessa era carica di una tensione elettrica, come prima di un temporale. Il silenzio degli uccelli era anormale - erano fuggiti, presentando il pericolo.

Avvicinandosi, udirono un baccano spaventoso. Risate, grida, il rumore di cose pesanti trascinate o lasciate cadere, il fragore del vetro infranto. An Dehai sentì lo stomaco stringersi.

Si nascosero dietro un boschetto di bambù e osservarono la scena che si svolgeva davanti a loro.

Una ventina di soldati francesi correvano in tutte le direzioni, trasportando tutto ciò che potevano portare. La scena aveva qualcosa di grottesco, quasi comico se non fosse stata così straziante. Alcuni avevano indossato diverse vesti di seta imperiali una sull'altra, creando un effetto ridicolo - uomini barbuti e massicci in vesti da donna ricamate con draghi e fenici. Altri trasportavano enormi vasi di porcellana, inciampando sotto il peso, tenendoli contro il petto come bambini. Un soldato cercava di portare da solo un paravento in lacca intarsiato di giada. Cadde e il paravento si infranse in mille pezzi sulle lastre di marmo.

An Dehai non poté impedirsi di gemere, un suono involontario strappato dal fondo della sua gola.

— No! Quel paravento aveva trecento anni...

Quel paravento, se ne ricordava perfettamente. L'aveva catalogato sette anni fa, passando un'intera giornata a documentarne ogni dettaglio. Era una commissione dell'Imperatore Kangxi per celebrare il sessantesimo compleanno di sua madre. Ogni pezzo di giada era stato selezionato individualmente per il suo colore, la sua traslucidità. I motivi rappresentavano gli Otto Immortali che attraversano il mare - una scena della mitologia taoista che simboleggiava la longevità e la trascendenza. L'Imperatore Kangxi stesso aveva composto una poesia incisa sul retro, in caratteri così fini che ci voleva una lente d'ingrandimento per leggerli. An Dehai aveva memorizzato quella poesia: "Attraverso le onde di giada, gli Immortali viaggiano / Ogni generazione custodisce la loro saggezza / Possa mia madre vivere diecimila autunni / Come questi immortali attraversano le ere."

Ora, tutto questo non era più che detriti sparsi per terra, calpestati da stivali sporchi.

Li Lianying gli toccò la mano in segno di avvertimento.

— Maestro, guarda laggiù.

Due soldati avevano trovato la collezione di porcellane Ming che An Dehai aveva organizzato due mesi prima. I pezzi erano disposti su scaffali di legno di sandalo, ciascuno con un'etichetta che aveva calligrafato, indicando l'origine, la data e il significato di ogni oggetto. Si ricordava di aver passato tre settimane su questo lavoro, verificando e riverificando ogni dettaglio, assicurandosi che tutto fosse perfetto.

I soldati contemplavano le porcellane con avidità, cercando di decidere quali prendere. Parlavano tra loro in francese, una lingua incomprensibile per An Dehai, ma il cui tono cupido era universale. Uno di loro afferrò un vaso blu e bianco dell'era Xuande.

An Dehai ne conosceva la storia a memoria. Il vaso era stato creato nel 1426 da un vasaio imperiale di nome Zhang Wei, nei forni di Jingdezhen. Zhang Wei era un maestro vasaio la cui famiglia fabbricava porcellana da quattro generazioni. Il blu proveniva da cobalto importato dalla Persia via la Via della Seta - un pigmento così prezioso che valeva il suo peso in argento. Il motivo rappresentava draghi che giocano nelle nuvole, simbolo del potere imperiale temperato dalla saggezza celeste. L'Imperatore Xuande aveva supervisionato la creazione di questo vaso, esigendo che il blu fosse esattamente la sfumatura che vedeva nei suoi sogni.

Il vaso aveva poi passato due secoli nelle collezioni imperiali, ammirato da generazioni di imperatori. Nel 1702, quando una terribile inondazione aveva devastato la provincia del Guangdong, uccidendo migliaia di persone e rovinando i raccolti, il governatore della provincia aveva offerto questo vaso all'Imperatore Kangxi in ringraziamento per una riduzione delle tasse che aveva salvato la sua regione dalla carestia. Kangxi l'aveva amato talmente che l'aveva tenuto nei suoi quartieri privati e componeva poesia contemplandolo. Aveva persino fatto incidere una poesia su un medaglione d'oro che aveva attaccato al piede del vaso. Il vaso aveva una piccola crepa alla base - un difetto minore che non ne diminuiva la bellezza. L'Imperatore Qianlong, nipote di Kangxi, aveva fatto restaurare questa crepa nel 1750 dal maestro restauratore Liu Heng, usando una tecnica segreta che rendeva la riparazione quasi invisibile.

Ma il soldato francese non sapeva niente di tutto questo. Per lui, era solo un oggetto blu e bianco, carino, ma pesante. Lo tenne goffamente, senza comprenderne il valore o la fragilità. Il vaso gli scivolò dalle mani e si fracassò sul pavimento di marmo.

Il rumore risuonò nel cuore di An Dehai come un colpo di gong funebre. Cinque secoli di storia, annientati in un secondo dalla goffaggine di un uomo che non sapeva nemmeno cosa aveva appena distrutto.

Il soldato alzò le spalle - un gesto così disinvolto che era osceno - e prese un altro vaso.

Zhang Qinlin, un eunuco che aveva lavorato sull'inventario, lasciò scorrere lacrime sulle sue guance. Le sue spalle tremavano di singhiozzi silenziosi che cercava disperatamente di trattenere.

— Non posso sopportare questo. Anni di lavoro, di cure, di preservazione... distrutti in poche ore da questi vandali. Non sanno nemmeno cosa distruggono.

Ma uno dei soldati li aveva avvistati. Gridò qualcosa ai suoi compagni e tre di loro si diressero verso il boschetto di bambù, fucili in mano, i loro visi che mostravano un misto di diffidenza e aggressività.

An Dehai uscì dal loro nascondiglio, le mani alzate. I soldati li circondarono, esaminandoli con sospetto. Uno di loro, un sergente a giudicare dai suoi galloni, lanciò qualcosa in francese, poi provò un inglese approssimativo.

— Voi... gente del palazzo?

— Sì. Lavoriamo qui, rispose in un inglese perfetto.

Il sergente li osservò, poi sembrò prendere una decisione. Fece un gesto verso il padiglione, accompagnato da parole che An Dehai non comprese interamente, ma il cui senso generale era chiaro. Volevano aiuto.

— Voi venite. Aiutarci.

Furono condotti all'interno del padiglione. An Dehai dovette costringersi a guardare. Il pavimento era disseminato di detriti. Scaffali erano stati rovesciati, il loro contenuto sparso come ossa spezzate dopo una battaglia. Rotoli di calligrafia antica giacevano nella polvere. Frammenti di porcellana scricchiolavano sotto i loro passi a ogni movimento.

Un ufficiale francese, un capitano, stava in piedi al centro della stanza con un taccuino e una matita. Sembrava cercare di fare un inventario, ma era un compito impossibile in questo caos. I suoi capelli erano in disordine, la sua fronte lucida di sudore

nonostante la freschezza dell'aria. Aveva l'aria frustrata, sopraffatto dall'ampiezza del compito.

Quando il sergente gli portò An Dehai e gli altri, il capitano sembrò sollevato. Mormorò qualcosa in francese, poi provò l'inglese con un accento marcato, ma comprensibile.

— Voi conoscere... queste cose? Valore?

— Sì. Conosco tutte le cose qui. Sono io che ho catalogato tutto. Il capitano sorrise, ed era un sorriso sincero, quasi amichevole - il che lo rendeva in un certo modo più inquietante.

— Bene. Molto bene. Voi aiutarmi. Ho bisogno di sapere... cosa è prezioso, cosa è... solo... decorazione? Non importante?

An Dehai capì perfettamente. L'ufficiale voleva distinguere i veri tesori dagli oggetti di minor valore. Voleva ottimizzare il suo saccheggio, assicurarsi di rubare le cose giuste. La logica era fredda, quasi professionale.

An Dehai dovette prendere una decisione in una frazione di secondo. Una decisione che lo avrebbe perseguitato per il resto della sua vita. Se aiutava questo ufficiale, avrebbe contribuito direttamente al furto del patrimonio cinese. Sarebbe diventato un collaboratore, un traditore della propria cultura. Le generazioni future avrebbero potuto giudicarlo duramente. Ma se rifiutava, probabilmente sarebbero stati picchiati, forse uccisi. E allora, nessuno avrebbe saputo esattamente cosa era stato rubato.

Un'idea germogliò nella sua mente. Se aiutava con l'inventario, avrebbe potuto almeno documentare ciò che veniva rubato. Avrebbe potuto memorizzare chi prendeva cosa. Più tardi, se mai fosse stata resa giustizia - e doveva credere in questa possibilità, altrimenti a che scopo sopravvivere? - ci sarebbe stato un testimone. Un testimone che conosceva non solo gli oggetti, ma anche il loro significato profondo, la loro storia completa.

— Posso aiutarla e catalogare tutto anche io. In cinese.

Il capitano riflettè un momento, aggrottando le sopracciglia. An Dehai trattenne il respiro. Poi l'ufficiale alzò le spalle.

— Perché no? Voi scrivere cinese, io scrivo francese. Due registri. Buono per... come dire... trasparenza?

Diede ad An Dehai un pennello, inchiostro e carta che aveva trovato nell'ufficio del padiglione. An Dehai prese il pennello con una riverenza involontaria. Era un buon pennello, in peli di lupo, perfettamente equilibrato. L'aveva ordinato lui stesso cinque anni fa da un artigiano di Pechino rinomato. Tenerlo ora, in queste circostanze, provocava in lui un misto di emozioni così complesso che non riusciva a districarle - vergogna, determinazione, dolore, e una strana forma di sollievo di avere almeno questo, questo pennello familiare, questo strumento della sua professione.

An Dehai visse uno dei momenti più strani e dolorosi della sua vita. Stava lì, fianco a fianco con il capitano francese, identificando i tesori che i soldati trovavano. Era surreale, come una scena di teatro assurdo. Due uomini, di civiltà diverse, di campi opposti, che lavoravano insieme in una parodia di collaborazione dotta.

Il capitano mostrava un oggetto. An Dehai lo identificava in inglese semplice. Il capitano annotava nel suo taccuino. Poi An Dehai annotava nel suo, ma in un dettaglio molto più ricco, trasformando ogni oggetto da una semplice "cosa preziosa" in frammento di storia vivente.

Il capitano mostrava un piccolo bronzo che rappresentava un cavallo. Per lui, era solo "statua cavallo, bronzo, antico."

Per An Dehai, era la storia che scriveva: "Cavallo celeste della dinastia Han, 206 a.C. - 220 d.C. Rappresenta i cavalli di Fergana, razza leggendaria che l'Imperatore Wudi aveva tanto desiderato che aveva inviato un esercito di 60.000 uomini per ottenerli. Questo bronzo commemora quella spedizione. Trovato in una tomba imperiale nel 1735, offerto all'Imperatore Qianlong. Posizione delle gambe suggerisce il galoppo volante, tecnica artistica che non sarà riscoperta in Occidente che mille anni dopo. Rubato il 19 ottobre 1860."

Ogni oggetto diventava un'occasione per scrivere la sua storia completa - non per giustificare il furto, ma per creare una testimonianza che sarebbe sopravvissuta al caos.

Il lavoro continuò, oggetto dopo oggetto. Ogni identificazione era per An Dehai una piccola morte. Vedeva sfilare davanti a sé tutta una vita di lavoro, tutta la storia di una civiltà, ridotta a righe in un taccuino d'inventario.

— E questo?

Il capitano mostrava un rotolo di calligrafia, tenendolo con più precauzione di quanta ne avesse mostrata fino a quel momento. Forse cominciava a capire la fragilità di questi oggetti.

An Dehai lo srotolò delicatamente, le sue mani tremanti leggermente. Il suo cuore fece un balzo che quasi gli tolse il respiro. Era una poesia di Su Dongpo, uno dei più grandi poeti della dinastia Song, scritta di suo pugno ottocento anni fa.

Su Dongpo - o Su Shi, il suo nome completo - aveva vissuto dal 1037 al 1101. Poeta, calligrafo, pittore, filosofo, uomo di Stato. Una delle figure più compiute di tutta la storia cinese. Questa poesia era stata composta durante il suo esilio a Huangzhou, dopo essere stato disgraziato a corte per aver criticato certe politiche imperiali. L'esilio, invece di spezzarlo, lo aveva trasformato. È lì che aveva scritto alcune delle sue più belle poesie, meditando sulla natura effimera del potere, sulla bellezza che persiste anche nell'avversità.

I caratteri erano magnifici, pieni di vita e grazia. Ogni tratto di pennello rivelava la personalità del poeta - la sua forza, la sua malinconia, il suo amore per la natura, il suo umorismo anche nei momenti bui. An Dehai aveva letto questa poesia cento volte in riproduzioni, ma era la prima volta che vedeva l'originale. Era stata estratta dalle volte speciali solo poche settimane prima per un'esposizione privata destinata all'Imperatrice Vedova.

La poesia diceva:

"In mezzo al fiume, la luna brilla, / Le canne mormorano il loro canto antico. / Un uomo solo contempla l'acqua che scorre. / Tante vite sono passate su queste rive. / Dove sono gli eroi di un tempo? / Le onde portano via persino i loro nomi. / Resta solo la bellezza di questa notte, / eterna, indifferente al nostro dolore."

An Dehai sentì le lacrime pungergli gli occhi. Queste parole, scritte da un uomo in esilio, risuonavano con una forza terribile in questo momento presente. Anche lui era testimone della distruzione di tutto ciò che conosceva. Anche lui contemplava rovine. Eppure, questa poesia era sopravvissuta otto secoli. Forse le sue testimonianze sarebbero sopravvissute anche loro.

— Scrittura molto vecchia. Poeta molto famoso. Ottocento anni. Non può essere sostituito. Unico al mondo.

Il capitano fischiò piano, impressionato malgrado sé.

— Ottocento anni? È... incredibile.

Guardò il rotolo con più rispetto, toccandolo quasi con riverenza.

An Dehai lo fissò negli occhi. Per un istante, dimenticò la prudenza, dimenticò il pericolo. Doveva dire la verità, qualunque fossero le conseguenze.

— State punendo ottocento anni d'arte per le azioni di pochi uomini. Questa poesia non ha torturato i vostri inviati. Questo vaso non ha dichiarato guerra. Questi oggetti sono innocenti. Non conoscono la politica. Non capiscono la vendetta. Sono solo... bellezza. Memoria. L'anima di un popolo.

Il capitano si voltò, a disagio. An Dehai credette di vedere un bagliore di vergogna nei suoi occhi, una crepa nell'armatura del soldato obbediente. Ma scomparve rapidamente, sostituita dalla fredda indifferenza del soldato che fa solo il suo dovere.

— È la guerra. In guerra, non ci sono innocenti.

An Dehai voleva argomentare, voleva urlare che era falso, che gli oggetti d'arte erano sempre innocenti, che distruggere la bellezza

era un crimine contro l'umanità stessa, che le civiltà si giudicavano non sulla loro capacità di fare guerra, ma sulla loro capacità di creare e preservare la bellezza. Ma si trattenne. Non era il momento. Doveva sopravvivere, documentare, testimoniare. La rabbia sarebbe venuta dopo. Per ora, doveva recitare la sua parte, per quanto umiliante fosse.

Il capitano si limitò ad annotare nel suo taccuino e passò all'oggetto successivo.

Li Lianying, che stava nelle vicinanze, mantenendo un silenzio prudente, sussurrò in cinese così piano che solo An Dehai poteva sentire:

— Maestro, perché li aiuti? Non è un tradimento? Le generazioni future non ci giudicheranno?

An Dehai rispose altrettanto piano, le sue labbra che si muovevano a malapena:

— Non li sto aiutando a rubare. Sto creando un archivio. Ogni oggetto che annoto è un oggetto di cui il mondo saprà che è stato rubato, da chi, quando, in quali circostanze. È la nostra unica forma di resistenza ora: la memoria. Un giorno, qualcuno chiederà giustizia. E avrò le prove. I nomi. Le date. I dettagli che i vincitori vorranno dimenticare.

La giornata volgeva al termine quando udirono un grido orribile fuori, seguito da colpi di arma da fuoco. Il suono lacerò l'aria, rompendo la concentrazione morbosa che aveva avvolto il padiglione per ore.

Tutti si precipitarono alle finestre. Nel giardino sottostante, videro un gruppo di soldati britannici - riconoscibili dalle loro uniformi rosse distintive - che inseguivano un vecchio giardiniere cinese.

L'uomo correva il più velocemente che le sue gambe anziane glielo permettevano, ma era patetico da vedere - una corsa disperata, senza speranza. Inciampò su una radice e cadde pesantemente sui lastricati. Il suo cesto si rovesciò, versando

attrezzi da giardinaggio - una cazzuola, un potatore, sacchetti di semi accuratamente etichettati.

An Dehai riconobbe Wei Guoliang, un giardiniere che lavorava al palazzo. Un uomo gentile che parlava alle sue piante come a bambini, che conosceva il nome botanico di ogni fiore, che aveva creato alcune delle più belle composizioni floreali. Si ricordava di averlo visto centinaia di volte, inginocchiato nella terra, le mani sporche, ma il sorriso sulle labbra, spiegando pazientemente a un giovane apprendista come potare correttamente un albero da frutto per massimizzare la sua fioritura.

— Wei Guoliang... No. Non farebbe male a una mosca. Non sa nemmeno combattere. Ha passato la sua vita a creare la bellezza, non a distruggere.

I soldati britannici raggiunsero il vecchio. Uno di loro lo girò brutalmente con il piede, come si girerebbe un sacco di grano. Wei Guoliang alzò le mani in segno di supplica, dicendo qualcosa che nessuno poteva sentire dal padiglione. Il suo viso era deformato dal terrore, le sue labbra si muovevano rapidamente - forse pregava, forse implorava, forse diceva addio alla sua famiglia nella sua mente.

Poi uno dei soldati alzò il suo fucile e sparò. Una volta. Un solo colpo.

Il corpo di Wei Guoliang sussultò, poi si immobilizzò. Una macchia scura cominciò a espandersi sotto di lui, colorando le lastre di pietra.

Nel padiglione, calò un silenzio di morte. An Dehai sentì le sue gambe cedere sotto di lui. Dovette appoggiarsi al muro per non cadere, la sua mano che cercava un supporto, qualsiasi cosa per impedirgli di crollare. Persino i soldati francesi sembravano scioccati. Alcuni distolsero lo sguardo. Altri fissavano la scena come ipnotizzati, incapaci di staccare gli occhi da ciò che avevano appena visto.

An Dehai si voltò verso il capitano, la sua voce tremante di rabbia contenuta, ogni parola articolata con una precisione terribile.

— Perché? Cosa aveva fatto? Era solo un vecchio. Solo un giardiniere. Non aveva nemmeno un'arma. Portava semi. Semi! Perché l'hanno ucciso?

Il capitano chiuse gli occhi.

— Non lo so. Forse ha resistito. Forse aveva qualcosa che volevano. Forse...

Non finì la frase, mancandogli le parole o il coraggio.

An Dehai sentì qualcosa spezzarsi in lui. Tutto il controllo, tutta la cortesia diplomatica che aveva mantenuto dalla mattina, tutto questo evaporava di fronte a questa violenza gratuita, a questo omicidio assurdo di un uomo il cui unico crimine era stato correre.

— Forse l'hanno ucciso per piacere? È questo che stava per dire?

Il capitano riaprì gli occhi. Per la prima volta, An Dehai vide dell'umanità nel suo sguardo. Vergogna, rimpianto, orrore per ciò che erano diventati i suoi alleati, per ciò che era diventato lui stesso.

— È male. Tutto questo...

Fece un gesto che abbracciava il padiglione saccheggiato, i tesori ammassati come volgare bottino, il corpo nel giardino che si raffreddava lentamente.

— È male. Ma sono un soldato. Seguo gli ordini. È tutto ciò che posso fare. Seguire gli ordini.

An Dehai si avvicinò, fissandolo con un'intensità che fece indietreggiare l'ufficiale di un passo.

— E gli ordini scusano tutto?

Il capitano si voltò, incapace di sostenere lo sguardo di An Dehai.

— È tardi. Potete andare. Tornate domani, stessa ora. Dobbiamo finire l'inventario.

An Dehai raccolse i suoi appunti con gesti lenti. Non voleva lasciare che le sue emozioni lo dominassero ora. Doveva restare concentrato, restare vivo, finire il suo lavoro di documentazione. Ma la rabbia bolliva in lui come una pentola sul fuoco, minacciando di traboccare in ogni momento.

Fece segno agli altri eunuchi di seguirlo. Mentre uscivano dal padiglione, camminando in silenzio attraverso il corridoio disseminato di detriti, Li Lianying mormorò:

— Maestro, non possiamo tornare domani. Sarebbe collaborare con loro. Dopo quello che abbiamo appena visto... dopo Wei Guoliang... come potremmo continuare ad aiutarli?

An Dehai si fermò nella penombra del corridoio, voltandosi per affrontare il giovane.

— Credimi, ogni fibra del mio essere vuole fuggire, non tornare mai più qui, non vedere mai più quelle facce. Eppure, se non torniamo chi testimonierà con precisione? Il capitano francese prenderà i suoi appunti, ma serviranno solo a giustificare il saccheggio, a catalogare il bottino. I nostri appunti, invece, serviranno un giorno a chiedere giustizia. A provare che ogni oggetto aveva una storia, un significato. A trasformare il furto in crimine documentato.

Cui Yugui, che era stato silenzioso tutto il pomeriggio, parlò finalmente.

— Quale giustizia? Chi renderà giustizia a Wei Guoliang? Chi gli renderà la vita? I morti non vedono la giustizia. La giustizia non cancella il sangue.

An Dehai non aveva una risposta soddisfacente. Cui Yugui aveva ragione. La giustizia, se mai fosse venuta, sarebbe stata astratta, lontana, insignificante per coloro che erano già morti. Ma cos'altro potevano fare?

— Nessuno gli renderà la vita. È vero. Ma almeno, il suo nome sarà inciso nella storia. Almeno, tra cent'anni, tra duecento anni, si saprà che è esistito, che ha vissuto, che ha creato bellezza, che

è stato ucciso ingiustamente. È poco. È pateticamente poco. Ma è tutto ciò che possiamo fare. È la nostra resistenza. Il nostro rifiuto di lasciare che i vincitori scrivano l'unica storia che sopravviverà.

Camminarono verso il punto di ritrovo, ognuno perso nei suoi pensieri. Il sole declinava. Dietro di loro, sentivano ancora i rumori del saccheggio: risate, esclamazioni, il fragore degli oggetti che si infrangono, il suono di un mondo che muore.

An Dehai camminava in testa, i suoi passi meccanici, automatici. Nella sua mente, rivedeva il viso di Wei Guoliang, quei momenti in cui lo aveva incrociato nei giardini, sempre con un sorriso, sempre un aneddoto da condividere su questa o quella pianta. Si ricordò di una conversazione che avevano avuto forse cinque anni fa. Wei Guoliang gli aveva mostrato un prugno che aveva appena piantato.

"Questo prugno fiorirà tra due anni," aveva detto con orgoglio. "E tra vent'anni, sarà magnifico. Tra cinquant'anni, i miei nipoti potranno sedersi sotto i suoi rami. Questo è il lavoro di un giardiniere - piantare per il futuro, per persone che non conosceremo mai."

Wei Guoliang non avrebbe mai visto quell'albero fiorire. I suoi nipoti non si sarebbero mai seduti sotto i suoi rami. Ma An Dehai si promise di ricordarsi di quell'albero, di cercarlo se fosse sopravvissuto, di vegliare su di esso se possibile. Era il minimo che potesse fare.

19 ottobre 1860, Palazzo d'Estate, tramonto

Quando i diversi gruppi si ritrovarono nel cortile degli alloggi dei servitori al tramonto, l'atmosfera era pesante di dolore non detto. I visi erano segnati da ciò che ognuno aveva visto, i corpi curvi sotto il peso dell'orrore accumulato.

Madame Liu fu la prima a condividere il suo rapporto. Stava in piedi al centro del cortile, dritta nonostante la sua stanchezza, ma la sua voce era spezzata, invecchiata di dieci anni in poche ore.

— Abbiamo esplorato gli alloggi delle concubine. Hanno preso tutto. Le vesti, i gioielli, gli specchi, i ventagli, le scarpe ricamate. Hanno persino strappato le tende dai muri. Ma il peggio... abbiamo trovato Li Mei. Aveva quindici anni. Solo quindici anni. Si era nascosta in un armadio, pensando che sarebbe stata al sicuro. L'hanno trovata.

Si fermò, la sua voce spezzandosi completamente. Mei Lin, che stava accanto a lei, prese la sua mano.

— L'abbiamo trovata dopo. Il suo corpo... quello che le avevano fatto... nessuna ragazza dovrebbe sopportare questo. Nessun essere umano.

Non continuò. Non aveva bisogno. Tutti capivano. Si instaurò un silenzio pesante, ognuno che contemplava l'orrore nella propria mente.

Wang Changgui, il supervisore delle cucine, prese la parola.

— Abbiamo esplorato le cucine e i magazzini. I soldati hanno trovato le riserve di alcol e si stanno ubriacando massicciamente. Decine di giare di vino imperiale, vini che gli imperatori avevano conservato per occasioni speciali. Li bevono come acqua, versandosi il vino in bocca, rovesciando metà sulle loro uniformi. Vomitano nei giardini, nei corridoi. Alcuni sono talmente ubriachi che a malapena riescono a stare in piedi. Saranno ancora più pericolosi stanotte. Uomini ubriachi con armi, senza disciplina, senza ufficiali per controllarli... dobbiamo nasconderci, e in fretta.

Wang Daniu, il vecchio giardiniere, rimase muto. Non aveva alcun rapporto da fare, alcuna parola da pronunciare. An Dehai lo vedeva fissare il vuoto, i suoi occhi vitrei, le sue mani tremanti che cercava invano di controllare. Era in stato di shock. Probabilmente aveva visto la morte di Wei Guoliang. Erano

amici, avevano cominciato a lavorare al palazzo quasi nello stesso momento.

An Dehai parlò quando tutti ebbero finito di condividere le loro testimonianze.

— Amici miei, abbiamo tutti visto orrori oggi. Abbiamo perso compagni. Wei Guoliang è morto. Li Mei è morta. Forse altri di cui non conosciamo ancora i nomi. Dobbiamo restare uniti. E dobbiamo pensare praticamente alla nostra sopravvivenza. Wang Changgui, quanta provvista abbiamo esattamente?

Wang Changgui tirò fuori un piccolo taccuino dalla sua tasca - l'abitudine del cuoco meticoloso.

— Tre giorni se razionamo attentamente. Forse quattro se mangiamo molto poco. Abbiamo riso, fagioli secchi, qualche verdura che comincia ad andare a male, sale, e un po' d'olio. Niente carne. I soldati hanno preso tutta la carne.

Un vecchio bibliotecario di nome Zhang Yinghuan alzò la mano. L'uomo era sempre stato meticoloso, organizzato, devoto ai libri di cui aveva la responsabilità. Il suo viso abitualmente sereno era ora devastato dal dolore.

— Maestro An, ho passato la giornata nella Grande Biblioteca. Stanno bruciando i libri.

La sua voce si spezzò su queste parole, come se dire la verità ad alta voce la rendesse più reale, più insopportabile.

— Li stanno bruciando. Non perché vogliono distruggerli specificamente - non sanno nemmeno cosa sono questi libri, non possono leggerli. Ma perché occupano spazio e vogliono lo spazio per ammassare il loro bottino. Migliaia di volumi, alcuni risalenti ai Song e ai Tang. Manoscritti unici, commentari sui classici copiati dalla mano di grandi eruditi. Poesie, trattati di medicina, testi astronomici, cronache storiche. Li usano per accendere i loro fuochi da campo. Ho visto un soldato strappare le pagine di un manoscritto della dinastia Song per accendere una sigaretta.

Apri la sua borsa con una mano tremante e tirò fuori cinque libri antichi, stringendoli contro il petto come un padre stringerebbe un bambino morente.

— Sono riuscito a salvare questi. Solo cinque. Su decine di migliaia. Ma è qualcosa. È qualcosa, non è vero?

La domanda era disperata, implorando una validazione, un'assicurazione che il suo sforzo non fosse vano.

An Dehai scese dalla pedana.

— Zhang Yinghuan, questi cinque libri che hai salvato contengono forse un milione di caratteri. Idee che sono sopravvissute secoli, saggezza che generazioni di eruditi hanno studiato. Grazie a te, sopravvivranno ancora più a lungo. È enorme. È un atto di resistenza. Un atto di preservazione. Grazie. Grazie per aver avuto il coraggio di tornare in quell'inferno per salvare anche solo questi cinque libri.

Una delle guardie disarmate, un uomo di nome Chen Mingde che aveva servito nell'esercito imperiale prima di essere assegnato al palazzo, intervenne allora. Era un uomo pragmatico, abituato a trovare soluzioni in situazioni difficili.

— Ho un suggerimento. Ci sono grotte nelle colline a ovest. Mio padre era cacciatore e mi ci portava quando ero bambino. Conosco il cammino. Sono nascoste, difficili da trovare se non si sa dove cercare. Alcune sono abbastanza grandi da ospitare cinquanta persone o più. Potremmo stabilirvi un campo temporaneo, al sicuro lontano dai soldati.

An Dehai sentì un sollievo invaderlo. Un rifugio. Un posto sicuro dove raggrupparsi, respirare, pianificare.

— È un'eccellente idea. È esattamente ciò di cui abbiamo bisogno. Ma non possiamo andarci tutti allo stesso tempo. Un grande gruppo di cinquanta persone che attraversa le colline sarebbe notato. I soldati pattugliano. Dobbiamo andarci in piccoli gruppi, a momenti diversi, prendendo sentieri separati.

Passarono l'ora seguente a organizzare l'evacuazione con una cura meticolosa, An Dehai disegnando persino una mappa grossolana nella polvere perché ognuno capisse il piano. Fu deciso che il primo gruppo, composto principalmente da donne e anziani - coloro che sarebbero stati più vulnerabili se i soldati ubriachi li avessero trovati - sarebbe partito immediatamente sotto la guida di Chen Mingde. Avrebbero preso il percorso più diretto, approfittando delle ultime ore di luce.

Il secondo gruppo, includendo An Dehai, Li Lianying e alcuni altri, sarebbe partito prima dell'alba del giorno successivo, nell'oscurità che precede l'aurora, quando i soldati sarebbero stati addormentati dopo la loro notte di bevute.

Il terzo gruppo, coloro che volevano cercare di salvare ancora qualche oggetto o documento, sarebbe partito nella mattinata dopo aver fatto un ultimo tentativo di recupero.

An Dehai diede istruzioni precise al terzo gruppo, la sua voce ferma e chiara:

— Non dimenticate, l'obiettivo non è il valore monetario. I soldati stanno già prendendo tutto ciò che brilla, tutto ciò che è d'oro o di giada. Lasciate loro queste cose. Cercate i documenti che raccontano come viveva la gente - le lettere personali, i diari intimi, i libri contabili che mostrano i dettagli quotidiani, i registri che nominano le persone ordinarie. Cercate le fotografie se ne trovate - sono testimonianze visive insostituibili. Cercate gli oggetti che hanno storie attaccate, anche se non sembrano preziosi. Un ventaglio semplice che apparteneva a una concubina può dirci di più sulla vita quotidiana di un trono d'oro. Sono queste cose che rivelano veramente una civiltà, non i tesori.

Mentre la notte calava e il primo gruppo si preparava a partire, verificando un'ultima volta le loro provviste, Madame Liu raggiunse An Dehai. Il suo viso era risoluto, indurito da una determinazione nuova che aveva sostituito la disperazione iniziale.

— Maestro An, voglio restare ancora un giorno. Per cercare mia figlia Mei Feng. Forse si nasconde da qualche parte nelle rovine. Forse è ferita e non può muoversi, aspettando che qualcuno venga. Non posso partire senza sapere. Una madre non può abbandonare suo figlio, anche se le possibilità sono minime.

An Dehai contemplò questa donna coraggiosa che aveva già perso tanto nella sua vita. Madame Liu aveva servito l'Imperatrice con una lealtà assoluta, sacrificando la propria vita per il palazzo. Aveva cresciuto Mei Feng da sola dopo la morte di suo marito per una febbre. La figlia era tutta la sua vita, la sua unica famiglia.

— Prendete Mei Lin e una o due altre persone con voi. Cercate insieme, restate raggruppate in ogni momento. Non separatevi mai. E se domani sera non l'avete trovata...

Lasciò la frase incompiuta. Sapevano entrambi cosa avrebbe significato. Dopo quarantotto ore, le possibilità di trovare qualcuno vivo erano quasi nulle.

— Se non l'ho trovata, partirò. Ve lo prometto. Non morirò qui inutilmente. Ma devo provare.

— Prego che la troviate.

Quella notte, An Dehai rimase sveglio nel sotterraneo dove si erano nascosti. Era uno spazio stretto, umido, che odorava di terra e muffa. Radici pendevano dal soffitto basso. L'acqua trasudava lungo i muri di pietra. Ma era sicuro, nascosto, un rifugio temporaneo nel caos.

Ascoltando i rumori sopra, creava nella sua mente una mappa del disastro. Canti ubriachi, dissonanti, brutali. Risate che risuonavano nella notte con una qualità maniacale. Colpi di arma da fuoco occasionali - forse soldati che sparavano alle ombre, forse esecuzioni sommarie, forse solo divertimento ubriaco. E a volte, i suoni peggiori - grida penetranti che gelavano il sangue. Grida di donne, di bambini. Ogni grido era una vita spezzata, un'innocenza distrutta, una storia che finiva nella violenza.

Li Lianying, rannicchiato accanto a lui nell'oscurità umida del sotterraneo, mormorava preghiere buddiste. Le sue labbra si muovevano costantemente, formando i mantra che gli erano stati insegnati nella sua infanzia. "Om mani padme hum... Om mani padme hum..." La preghiera al Buddha della Compassione, ripetuta instancabilmente come un talismano contro il male.

— Credi che Buddha ci senta in questo inferno? mormorò An Dehai.

Il giovane eunuco alzò gli occhi, i suoi tratti appena visibili nella penombra forata solo dal debole bagliore di una piccola candela.

— Non so se Buddha esista. Non so nemmeno se credo veramente in qualcosa. Forse gli dei ci hanno abbandonato. Forse non sono mai esistiti. Ma so che la preghiera porta conforto. Mi dà qualcosa da fare, qualcosa su cui concentrare la mia mente invece di ascoltare queste grida. E in questo momento, abbiamo bisogno di tutto il conforto possibile, anche se viene da un'illusione. Forse è questa la vera funzione della religione. Non salvarci, ma darci qualcosa a cui aggrapparci quando tutto crolla.

An Dehai annuì lentamente. Ripensò alla sua educazione religiosa, un misto di confucianesimo, taoismo e buddismo come la maggior parte dei cinesi. Aveva pregato gli antenati ogni anno alla Festa dei Morti, bruciato incenso nei templi in occasioni speciali, copiato sutra buddisti per guadagnare merito. Ma ci credeva veramente? O erano solo rituali rassicuranti, abitudini culturali trasmesse di generazione in generazione?

— Hai paura, Lianying?

— Sono terrorizzato, Maestro. Ogni rumore sopra mi fa sussultare. Ogni volta che sentiamo passi, penso che sia la fine, che ci hanno trovati, che moriremo come Wei Guoliang. Il mio cuore batte così forte che ho paura che possano sentirlo. Ma la paura è naturale, non è vero? È ciò che facciamo nonostante la paura che definisce chi siamo.

— E cosa siamo? Cosa siamo diventati in questo incubo?

Li Lianying riflettè a lungo prima di rispondere, scegliendo le sue parole con cura.

— Siamo sopravvissuti. Testimoni. Custodi della memoria. È più importante di quanto sembri. Tra cent'anni, tra mille anni, qualcuno vorrà sapere cosa è successo qui. E saremo gli unici a poter dire la verità. Non la verità dei generali nei loro rapporti ufficiali. Non la verità degli storici che non c'erano. Ma la verità di coloro che hanno vissuto l'orrore, che hanno visto i volti, sentito le grida, odorato il fumo.

Sopra, un'esplosione risuonò, facendo tremare il sotterraneo. Polvere e detriti caddero dal soffitto. Alcuni nel sotterraneo lasciarono sfuggire grida di terrore prima di ricordarsi che dovevano restare silenziosi, mordendosi le labbra, soffocando i loro suoni nelle loro mani.

Cui Yugui, rannicchiato in un angolo come un animale ferito chiese con una voce appena udibile:

— Cos'era? Cosa stanno facendo ancora?

— Stanno facendo esplodere le porte delle casseforti per accedere agli ultimi tesori. O forse stanno già cominciando a bruciare gli edifici in modo più sistematico. La polvere da sparo accelera il lavoro di distruzione.

— Quanto durerà? Quanti giorni di questo calvario dobbiamo sopportare?

An Dehai non voleva dire la verità - che avrebbe potuto durare settimane - ma mentire non serviva a niente.

— Non lo so con certezza. Giorni, sicuramente. Fino a quando non avranno preso tutto ciò che vogliono, tutto ciò che possono trasportare. Fino a quando non resterà più niente che valga la pena di essere rubato. Fino a quando persino le rovine saranno rovine.

Nell'oscurità umida, An Dehai chiuse gli occhi e cercò di ricordarsi del palazzo com'era. Era un esercizio doloroso, ma necessario. Doveva incidere queste immagini nella sua memoria

prima che svanissero, prima che l'orrore del presente cancellasse completamente la bellezza del passato.

Si ricordò dei giardini in primavera, quando i peschi erano in fiore e l'aria odorava di miele e petali. Si ricordò dei padiglioni al tramonto, i loro tetti dorati che brillavano nella luce calante. Si ricordò delle serate d'estate quando l'Imperatore organizzava recital di poesia in riva al lago, le lanterne che galleggiavano sull'acqua come stelle cadute. Si ricordò delle mattine d'inverno quando la neve copriva tutto con un manto bianco e il silenzio era così profondo che si sentiva quasi il passato sussurrare i suoi segreti.

Voleva incidere queste immagini così profondamente nella sua memoria che non avrebbero mai potuto essere rubate, mai essere bruciate, mai scomparire completamente.

20 ottobre 1860, grotte nelle colline ovest, sera

Quando An Dehai raggiunse le grotte dopo un viaggio estenuante attraverso le colline, guidato dalle istruzioni precise che Chen Mingde aveva lasciato con il primo gruppo, era esausto fisicamente ed emotivamente. Le sue vesti erano strappate dai rovi che graffiavano il tessuto di seta come dita accusatrici. I suoi piedi sanguinavano nelle sue scarpe consumate, ogni passo una piccola tortura. Ma era vivo. Era tutto ciò che contava.

Chen Mingde, la guardia che aveva trovato questo rifugio, lo accolse all'ingresso della grotta più grande con un sollievo visibile.

— Maestro An! Grazie a Dio! Pensavamo fossi stato catturato o peggio!

An Dehai si appoggiò alla parete rocciosa, riprendendo fiato con grandi boccate dolorose. Ogni inspirazione bruciava i suoi polmoni. Non aveva più l'età per questo tipo di sforzo fisico.

— Quasi. I soldati pattugliavano dappertutto. Abbiamo dovuto nasconderci tre volte. Ma sono sopravvissuto. Come stanno gli altri?

— Tutti qui. Ventitré persone contando il primo gruppo. Zhang Qinlin ha una brutta ferita alla testa - un mattone gli è caduto addosso mentre cercava libri nelle rovine - ma Gao Niang l'ha curato con erbe che ha trovato. Si riprenderà. Madame Liu e Mei Lin non sono ancora tornate dalla loro ricerca.

An Dehai sentì lo stomaco stringersi dolorosamente. Madame Liu. Mei Feng. Aveva sperato che avrebbero già trovato la giovane, che sarebbero state qui al sicuro.

— Da quanto tempo?

— Sono partite stamattina all'alba. Dovevano essere tornate due ore fa, prima che la notte calasse completamente.

An Dehai si raddrizzò immediatamente nonostante la sua stanchezza, ignorando il dolore nelle sue gambe.

— Vado a cercarle. Forse hanno bisogno di aiuto. Forse hanno trovato Mei Feng ferita e non possono portarla da sole.

Chen Mingde lo afferrò per il braccio con una presa ferma che non lasciava spazio alla discussione.

— No! Sei esausto. A malapena riesci a stare in piedi. Guardati - tremi di fatica. Ed è quasi notte. È troppo pericoloso. Non ritroverai mai il cammino nell'oscurità totale, e anche se ci riesci, i soldati pattugliano dappertutto. Hanno torce. Ti vedranno prima che tu li veda.

An Dehai voleva protestare, voleva insistere, ma sapeva che Chen aveva ragione. Nel suo stato attuale, esausto, affamato, disorientato, non sarebbe stato utile a nessuno. Sarebbe stato più probabilmente un peso che un aiuto.

— Va bene. Ma se non sono tornate domattina all'alba, alla prima luce del giorno, andrò a cercarle. Con o senza aiuto. Non le abbandonerò.

Entrò nella grotta, i suoi occhi che impiegavano tempo ad adattarsi alla penombra. All'interno, una trentina di persone erano rannicchiate intorno a diversi fuochi improvvisati. L'atmosfera era oppressiva, carica di fumo che pungeva gli occhi e di disperazione che pesava come una cappa di piombo. La grotta odorava di umidità, terra fredda, e paura - quell'odore acre di sudore mescolato ad angoscia che non si può mascherare. Ognuno aveva gli occhi arrossati, o dal fumo acre, o dai pianti incessanti, probabilmente entrambi.

An Dehai li osservò un momento, questi sopravvissuti che si erano aggrappati alla vita per pura volontà. Alcuni fissavano il fuoco senza vederlo veramente, persi nei loro pensieri. Altri si cullavano dolcemente, un movimento confortante e inconscio. Alcuni mormoravano preghiere, le loro labbra che formavano parole antiche che avevano consolato generazioni prima di loro. Zhang Yinghuan, il vecchio bibliotecario, era seduto in un angolo isolato, stringendo ancora i suoi cinque libri salvati contro il petto come se fossero neonati fragili che doveva proteggere dal mondo. Borbottava passaggi a memoria, la sua voce un mormorio continuo e ipnotico. An Dehai si avvicinò abbastanza per sentire. Il vecchio recitava un passaggio del Classico della Pietà Filiale, poi passava a un estratto degli Analetti di Confucio, poi a una poesia della dinastia Tang. Aveva paura di dimenticare, realizzò An Dehai. Paura che se i libri fossero perduti e la sua memoria fosse debole, la saggezza sarebbe stata persa per sempre nel vuoto.

Wang Daniu, il giardiniere che aveva lavorato con Wei Guoliang per decenni, fissava il fuoco con uno sguardo vuoto. I suoi occhi non battevano quasi le palpebre. Non aveva detto una parola. An Dehai conosceva quello sguardo. Lo shock. Il cervello che si chiude per proteggersi da una realtà troppo dolorosa da accettare. Aveva visto quello stesso sguardo sui volti di soldati che erano sopravvissuti a battaglie terribili.

Sun Yaoting, il giovane eunuco che era stato colpito il primo giorno, il suo viso ancora segnato dai lividi che ora viravano al giallo-verde, era rannicchiato in un altro angolo, le ginocchia strette contro il petto, cullandosi avanti e indietro in un movimento ritmico e calmante. I suoi occhi erano spalancati, ma non vedevano niente del mondo reale. Canticchiava una ninna nanna, sempre la stessa melodia, ancora e ancora - probabilmente quella che sua madre gli cantava quando era bambino e aveva paura del buio.

Li Lianying si chinò verso An Dehai.

— Sono in stato di shock. Tutti. Abbiamo visto troppi orrori in troppo poco tempo. La mente umana non è fatta per assorbire tanta violenza, perdita, distruzione in così poco tempo. Si frammenta, si spezza per proteggersi.

An Dehai annuì. Lui stesso sentiva l'intorpidimento emotivo cominciare a installarsi - quella strana dissociazione dove una parte di lui osservava tutto dall'esterno, come se questi eventi accadessero a qualcun altro. Era una protezione psicologica contro una realtà troppo dolorosa da accettare pienamente. Se si lasciava entrare tutto il dolore in una volta, si sarebbe impazziti.

Si sedette vicino al fuoco centrale, sentendo il calore sul suo viso come una benedizione dopo il freddo della notte. Parlò abbastanza forte perché tutti potessero sentire, la sua voce che risuonava contro le pareti di pietra della grotta:

— Amici miei, ascoltatevi. So che questi ultimi due giorni sono stati i peggiori delle nostre vite. Forse i giorni peggiori che esseri umani possano vivere. So che alcuni di voi si chiedono perché continuare, a che serve sopravvivere quando tutto ciò che abbiamo conosciuto è scomparso, quando tutto ciò che dava un senso alle nostre vite è stato distrutto o rubato. Quando persino i nostri sogni sono stati bruciati.

Lasciò che le sue parole risuonassero nella grotta silenziosa prima di continuare. Alcuni alzavano lentamente gli occhi verso di lui,

altri mantenevano lo sguardo fisso a terra o sulle fiamme danzanti.

— Ma vi dirò perché sopravviviamo. Sopravviviamo perché siamo i testimoni. Siamo coloro che sanno veramente cosa è successo qui. Non la versione che scriveranno i vincitori nei loro giornali gloriosi per giustificare le loro azioni. Non la propaganda che diffonderanno i governi per placare le loro coscienze. La vera storia. La nostra storia. La storia delle persone ordinarie che hanno perso tutto, ma che hanno mantenuto la loro umanità, la loro dignità, la loro capacità di ricordare e testimoniare.

Si alzò, percorrendo lentamente lo spazio davanti al fuoco, i suoi gesti deliberati per catturare l'attenzione.

— Dobbiamo restare uniti. È la nostra forza - l'unica che abbiamo ancora. E dobbiamo pensare praticamente alla nostra sopravvivenza immediata. Propongo che stabiliamo delle squadre. Una squadra per la cucina, diretta da Wang Changgui - conosci le razioni, la preparazione, l'igiene. Una per la sicurezza e le pattuglie intorno alle grotte, guidata da Chen Mingde e Zhao Hong - conoscete il terreno, avete una formazione militare. Una per andare a cercare cibo nei villaggi vicini quando sarà sicuro - ma solo quando i soldati saranno partiti, non prima. E una per tornare al palazzo a vedere cosa succede, salvare ciò che può ancora esserlo.

Zhao Hong protestò immediatamente, la sua voce che saliva negli acuti:

— Tornare al palazzo? Perché? Per farsi uccidere? Abbiamo già visto abbastanza orrori! Wei Guoliang è morto per niente! Vuoi che moriamo anche noi per degli oggetti?

Li Lianying si alzò accanto ad An Dehai, la sua gioventù che gli dava un'energia che i più anziani non avevano più.

— Per testimoniare, Zhao Hong. Maestro An ha ragione. Altrimenti, come sapremo cosa è stato perso? Come potremo

dire ai nostri figli, ai nostri nipoti, cosa c'era prima della distruzione? Come la storia saprà la verità?

An Dehai annuì con gratitudine a Li Lianying.

— Andrò. Ogni giorno finché sarà possibile, andrò a osservare, annotare, ricordare. È la mia ultima missione.

Li Lianying raddrizzò le spalle.

— Verrò con te. Non dovresti andarci da solo. Due paia di occhi vedono meglio di uno, due memorie sono più affidabili di una sola.

Cui Yugui, con sorpresa di tutti, si alzò anche lui. Il giovane eunuco taciturno, che aveva appena parlato, che era sembrato ritirarsi in se stesso, trovava ora il coraggio di offrirsi volontario.

— E anch'io. Devo fare qualcosa. Non posso solo restare qui ad aspettare, a consumarmi dall'interno, a impazzire a forza di restare seduto nell'oscurità a pensare a tutto ciò che abbiamo perso. Se posso aiutare a preservare la memoria... è meglio di niente. È meglio di lasciar scomparire tutto come se non fosse mai esistito.

— Grazie. Grazie a entrambi. Siete più coraggiosi di quanto pensiate. Andremo insieme, ci proteggeremo a vicenda. Tre insieme valgono meglio di uno solo.

Passarono l'ora seguente a organizzare la vita nelle grotte con un'efficienza sorprendente che contrastava con la disperazione ambiente. Furono formate squadre, responsabilità assegnate con precisione. Wang Changgui prese in carico l'organizzazione dei pasti e delle razioni, stabilendo un sistema di biglietti per evitare dispute. Chen Mingde e Zhao Hong stabilirono un sistema di guardia con turni di due ore, segnali di allarme, punti di fuga in caso di emergenza. Zhang Yinghuan, uscendo finalmente dalla sua trance, propose di cominciare a insegnare ai più giovani - leggere, scrivere, calcolare, recitare i classici - per mantenere le loro menti attive e dare loro speranza in un futuro dove queste conoscenze sarebbero state utili.

Questo dava alle persone uno scopo da raggiungere, qualcosa su cui concentrarsi al di là del loro dolore immediato. L'organizzazione era una forma di resistenza contro il caos, un'affermazione che nonostante tutto, restavano esseri umani civilizzati.

Gao Niang, una vecchia serva che era stata dama di compagnia e che aveva una voce dolce e materna - suggerì di condividere aneddoti, ricordi felici del palazzo prima della distruzione.

L'idea fu accolta con esitazione all'inizio, come se ricordare la felicità passata rendesse il dolore presente ancora più acuto, più insopportabile. Ma lentamente, esitando, le persone cominciarono a parlare. Era come aprire una porta a lungo chiusa - difficile all'inizio, poi sempre più facile.

Wang Changgui raccontò la storia di quella volta in cui aveva accidentalmente aggiunto sale invece di zucchero alla torta di compleanno dell'Imperatrice. Il suo viso si animò per la prima volta raccontando l'aneddoto.

— Era quindici anni fa. Ero giovane, forse troppo sicuro delle mie competenze. Mi era stato detto cento volte di verificare gli ingredienti, di assaggiare sempre prima di servire. Ma ero di fretta quel giorno - c'erano così tanti piatti da preparare per la festa. Ho fatto affidamento sulle mie abitudini. Quando l'Imperatrice prese il primo boccone davanti a tutta la corte, vidi il suo viso cambiare. Il mio cuore si fermò. Pensai che sarei stato giustiziato sul posto. Mi avevano raccontato storie di cuochi decapitati per meno di questo. Ma lei... rise solo. Una grande risata franca che sorprese tutti. Disse: "Questo mi ricorda che sono umana, soggetta agli stessi errori di tutti gli altri. Anche gli imperatori mangiano a volte sale al posto dello zucchero." Mangiò persino tutta la sua parte per non farmi vergognare davanti agli altri.

Risate dolci percorsero il gruppo, un suono strano e quasi dimenticato in questo contesto. Era bello ridere, anche debolmente, anche se le risate si mescolavano alle lacrime.

Gao Niang, incoraggiata dalla reazione, parlò del giorno in cui aveva visto l'Imperatore Qianlong comporre una poesia nel giardino, talmente assorto nella sua creazione che non si era reso conto che aveva cominciato a piovere ed era bagnato fino alle ossa.

— Era un giorno d'estate, forse cinquant'anni fa - ero nuova al palazzo. L'Imperatore era conosciuto per comporre poesie ovunque, in ogni momento. Quando l'ispirazione lo prendeva, nient'altro esisteva per lui. Quel giorno, si era seduto sotto un salice vicino al lago. I suoi servitori lo avevano seguito, naturalmente, ma non osavano interromperlo quando componeva. Era la regola. Quando cominciò a piovere - prima una piccola pioggerella, poi una vera e propria acquazzone - restammo tutti lì, anche noi sotto la pioggia, aspettando pazientemente che se ne accorgesse. Deve essere rimasto lì mezz'ora, completamente concentrato sul suo pennello e la sua carta, mentre l'acqua scorreva sul suo viso, bagnava le sue vesti imperiali. Finalmente alzò gli occhi e disse, come se fosse una grande scoperta: "Guarda, sta piovendo."

Eravamo tutti bagnati fino alle ossa, tremanti di freddo, ma nessuno rise. La poesia che aveva composto - me la ricordo ancora - parlava della siccità e del bisogno di pioggia per far crescere i raccolti. Forse i cieli lo avevano sentito.

Seguirono altre storie, tessendo insieme un arazzo complesso e bello di vita che era esistita al palazzo. Li Lianying parlò del giorno in cui un pavone era scappato dal suo recinto e aveva corso nei corridoi del palazzo, creando un caos comico mentre servitori e guardie cercavano di riprenderlo senza fargli male, l'uccello che correva tra le gambe delle persone, le sue piume colorate che lasciavano una scia nella sua scia.

Sun Yaoting, uscendo finalmente dal suo silenzio catatonico per la prima volta, raccontò come sua madre gli aveva dato un amuleto di giada prima che partisse per il palazzo all'età di dieci

anni, un amuleto che portava ancora e che ora era l'unica cosa che possedeva che veniva da lei.

— Mi disse che finché avessi portato questo amuleto, avrebbe pensato a me ogni giorno. Che il suo amore avrebbe viaggiato attraverso la giada per proteggermi. Non sapevo se crederle - ero giovane, spaventato. Ma l'ho portato ogni giorno per sei anni. E quando i soldati ci hanno perquisiti quel primo giorno, hanno preso il mio anello, hanno preso le mie monete, ma non hanno trovato l'amuleto. L'avevo nascosto in bocca. È ancora lì, contro il mio petto. Forse mia madre pensa ancora a me. Forse vive ancora.

Uno per uno, condivisero i loro ricordi - i momenti di gioia e tristezza, i trionfi minuscoli e i fallimenti, il quotidiano quasi noioso e gli eventi straordinari. Le prime nevi quando tutto il palazzo si trasformava in un paesaggio da fiaba. Le feste del Capodanno con i petardi, le lanterne rosse, i banchetti che duravano giorni. I matrimoni di membri della famiglia imperiale, cerimonie magnifiche che mobilitavano tutto il palazzo per settimane. Le nascite che portavano gioia e speranza. Le promozioni che ricompensavano anni di servizio leale. Le ramanzine che umiliavano, ma insegnavano. Le amicizie improbabili tra persone di ranghi diversi. Le rivalità meschine che sembravano importanti all'epoca, ma sembravano ridicole ora.

La vita in tutta la sua complessità, la sua banalità sublime, la sua bellezza ordinaria, ridotta ora a storie sussurrate intorno a un fuoco in una grotta fredda e umida.

An Dehai ascoltava tutto, annuendo di tanto in tanto, a volte aggiungendo i propri ricordi, tessendo i fili individuali in un arazzo collettivo. Pensava alla osservazione che aveva fatto prima: preservare non solo gli oggetti, ma le storie, le vite vissute, l'umanità del luogo.

— Vedete? È questo che dobbiamo preservare. I piccoli momenti che definiscono chi eravamo. Un palazzo non è solo muri di marmo e tesori d'oro. Sono le persone che ci hanno

vissuto, che hanno amato, che hanno lavorato duro, che hanno sognato, che hanno riso e pianto. Sono i cuochi che si alzavano prima dell'alba per preparare i pasti. I giardinieri che passavano ore in ginocchio nella terra. Gli eunuchi che camminavano chilometri ogni giorno nei corridoi. Le dame di compagnia che ricamavano per ore. È questa la vera perdita. Ed è questo che possiamo ancora salvare ricordando.

L'alba si avvicinava. Udirono voci all'ingresso della grotta. Tutti si bloccarono, il terrore impadronendosi immediatamente di ognuno. I soldati? Erano stati scoperti?

Ma erano Madame Liu e Mei Lin che apparvero all'ingresso, silhouette scure ritagliate contro il cielo che si schiariva lentamente.

Tutti balzarono in piedi. Madame Liu sembrava esausta, i suoi vestiti strappati e sporchi, il suo chignon accuratamente pettinato ora disfatto, i suoi capelli grigi pendenti, ma era intera, viva. Mei Lin la sosteneva, aiutandola a camminare, praticamente portandola gli ultimi metri. Le due donne avanzavano lentamente, i loro visi che portavano l'impronta di un dolore che andava oltre il fisico, un dolore che segnava l'anima.

An Dehai si precipitò verso di loro, il suo cuore che batteva all'impazzata.

— Madame Liu! Grazie a Dio! Eravamo così preoccupati! Stavamo per organizzare una squadra di ricerca al primo raggio di sole!

Si accasciò vicino al fuoco più vicino. Qualcuno - Wang Changgui - le diede dell'acqua che bevve avidamente. Poi alzò lo sguardo verso An Dehai, e vide nei suoi occhi un dolore così profondo, così assoluto, che sembrava senza fondo, come un pozzo che scendeva fino al centro della terra.

— L'ho trovata. La mia Mei Feng. L'ho trovata.

An Dehai sentì il suo cuore stringersi dolorosamente. Conosceva già la risposta prima ancora di porre la domanda. Si poteva leggerlo sul suo viso, nel modo in cui le sue spalle si abbassavano.

— Dov'è?

La voce di Madame Liu non era più che un sussurro rauco, spezzato dal dolore e dalla stanchezza.

— Morta. Nelle rovine del Padiglione delle Armonie. Lei e altre otto ragazze. Giovani ragazze, tutte così giovani. Loro...

La sua voce si spezzò completamente. Prese un respiro, cercando disperatamente di riprendersi, di mantenere una parvenza di dignità nonostante il baratro di dolore che minacciava di inghiottirla.

— Avevano cercato di nascondersi nelle cantine sotto il padiglione. Pensavano che sarebbero state al sicuro sottoterra, che i soldati non avrebbero pensato di cercare lì. Ma i barbari hanno dato fuoco all'edificio. Hanno bruciato tutto, metodicamente, stanza per stanza. Il fumo è sceso nelle cantine. Le ragazze sono morte asfissiate. Le abbiamo trovate... i loro corpi erano... si erano strette le une alle altre, cercando di confortarsi a vicenda nei loro ultimi momenti.

Non poté continuare, crollando in singhiozzi strazianti che sembravano strapparle il petto.

Mei Lin prese la parola con una voce risoluta, determinata a finire il racconto che Madame Liu non poteva più continuare.

— Le abbiamo sepolte. Non potevamo lasciarle lì, esposte agli elementi, agli animali forse. Meritavano di meglio. Abbiamo trovato un posto nel giardino delle peonie - era il giardino preferito di Mei Feng. Ci andava ogni primavera per vedere i fiori, passava ore lì, disegnando in un piccolo quaderno. Non avevamo attrezzi appropriati - i soldati avevano preso tutti gli attrezzi dei giardinieri. Solo le nostre mani e alcuni pezzi di legno trovati nei detriti. Ma abbiamo scavato. Abbiamo scavato per ore, finché le nostre mani non hanno sanguinato, finché le nostre

unghie non si sono rotte. Abbiamo dato loro almeno questo. Una sepoltura decente. Un luogo di riposo. Un po' di dignità in tutta questa barbarie.

Madame Liu tirò fuori qualcosa dalla sua manica - una forcina d'argento, delicatamente lavorata con un motivo di fiori di prugno. La tenne davanti a sé come un talismano, l'unica cosa tangibile che restava di sua figlia.

— Era di mia Mei Feng. Gliel'avevo data per i suoi sedici anni. Era una tradizione nella mia famiglia - le madri davano alle figlie forcine quando diventavano donne, un simbolo del loro passaggio all'età adulta. La portava sempre, anche per dormire. Diceva che era il suo portafortuna, che l'avrebbe protetta da ogni male. È tutto ciò che resta di lei ora. Una forcina d'argento. Diciannove anni di vita, ridotti a questo oggetto.

La stringeva così forte che le nocche erano bianche, le dita contratte come artigli.

Nessuno sapeva cosa dire. Cosa si poteva dire di fronte a una tale perdita, a un tale dolore? Le parole sembravano derisorie, quasi insultanti nella loro inadeguatezza. Il silenzio si allungò, pesante di dolore condiviso.

Finalmente, Zhang Yinghuan si alzò. Il vecchio bibliotecario posò i suoi preziosi libri con riverenza, mettendoli accuratamente su una pietra piatta. Si avvicinò a Madame Liu e si inginocchiò davanti a lei con difficoltà - le sue vecchie ginocchia scricchiolarono udibilmente. Cominciò a recitare un sutra buddista sulla natura effimera della vita, sulla liberazione dell'anima dalla sofferenza terrena, sulla ruota del karma e la rinascita.

Le parole antiche riempirono la grotta, risuonando contro le pareti di pietra, creando un'armonia naturale. Era una melodia che aveva consolato generazioni innumerevoli di persone in lutto, un ponte tra i vivi e i morti.

Quando ebbe finito il primo sutra, altri si unirono a lui spontaneamente. Alcuni recitavano altri sutra che conoscevano. Altri recitavano poesie sulla perdita e il ricordo. Coloro che non conoscevano le parole esatte semplicemente canticchiavano, creando un'armonia collettiva di dolore condiviso che trasformava la disperazione individuale in qualcosa di più grande, di più sopportabile, di quasi trascendente.

Il suono era stranamente bello nonostante la sua tristezza - un lamento collettivo che tesseva insieme tutte le loro perdite individuali in un canto unico di ricordo e resistenza contro l'oblio.

Quando il silenzio ricadde finalmente, pesante e sacro, Madame Liu si rivolse al gruppo riunito. Aveva asciugato le sue lacrime con l'angolo della sua manica. Il suo viso, sebbene devastato dal dolore, mostrava una risoluzione nuova, una determinazione che non c'era prima.

— Grazie. Grazie a tutti per le vostre preghiere, per la vostra compassione. Ora lo so. Posso piangere, posso fare il mio lutto, portare il mio dolore, ma so. Non sono più lacerata dall'incertezza. E in un certo modo, nonostante l'orrore, è meglio dell'incertezza. La speranza è una tortura quando non c'è più alcuna ragione di sperare. Ora posso cominciare ad accettare, anche se l'accettazione prenderà il resto della mia vita.

Fissò An Dehai con i suoi occhi arrossati, un'intensità nuova nel suo sguardo.

— Maestro An ha ragione. Dobbiamo testimoniare. Dobbiamo ricordare. La mia Mei Feng e le altre otto ragazze - non devono essere dimenticate. Non devono essere solo statistiche in un rapporto militare, numeri senza volti. Avevano nomi, sogni, famiglie che le amavano. Mei Feng voleva sposarsi, avere figli, diventare forse poetessa. Scriveva bellissime poesie sui fiori. Tutte le persone che sono morte in questi ultimi giorni - devono essere nominate, ricordate, onorate.

An Dehai si avvicinò a lei e prese le sue mani nelle sue, sentendo i calli nuovi, i tagli, il sangue secco della tomba che aveva scavato.

— Lo saranno. Lo prometto solennemente. Faremo un elenco completo di tutti coloro che conosciamo che sono morti. I loro nomi saranno preservati, scritti con cura, protetti. La loro memoria vivrà finché noi vivremo. E trasmetteremo questa memoria ai nostri figli, e loro la trasmetteranno ai loro. La catena non sarà spezzata.

Quella notte, la maggior parte degli altri si erano finalmente addormentati, esausti fisicamente ed emotivamente. An Dehai rimase sveglio. Sotto la luce di una piccola lampada a olio che aveva posizionato con cura per non disturbare nessuno, cominciò quello che sarebbe diventato l'opera della sua vita, il suo testamento, il suo contributo finale alla storia: il Registro dei Perduti.

Su fogli di carta che aveva salvato dal palazzo - carta di riso di qualità superiore, spessa e resistente, abbastanza forte da durare secoli se ben conservata e protetta dall'umidità - cominciò a scrivere i nomi di tutti coloro che sapeva essere morti. Usava il suo migliore pennello, quello che aveva recuperato nelle rovine del suo ufficio, e inchiostro che aveva mescolato lui stesso secondo la ricetta tradizionale che gli era stata insegnata: fuliggine di pino bruciato, colla di origine animale, un po' di muschio per il profumo.

Ogni carattere era tracciato con una cura estrema, come una preghiera incisa nella pietra. La sua mano si muoveva lentamente, deliberatamente, trasformando ogni nome in una forma d'arte calligrafica. Non era solo un registro - era un monumento.

Il primo nome che scrisse:

"Wei Guoliang, capo giardiniere del Padiglione delle Nuvole Preziose, circa sessantacinque anni, originario del villaggio di Xiangshan nella provincia di Hebei. Lavorava al Palazzo d'Estate da quarantasette anni. Specialista di prugni e peonie. Aveva

creato il boschetto di prugni vicino al Padiglione delle Armonie nel 1832 - ventotto anni di cure pazienti. Sposato con Signora Wang (deceduta 1855), tre figli adulti di cui il maggiore è contadino a Xiangshan. Amava cantare lavorando - soprattutto canzoni popolari della sua gioventù. Aveva la reputazione di parlare alle sue piante come a bambini. Conosceva il nome botanico di ogni fiore del palazzo. Diceva spesso: Un giardiniere pianta per il futuro, per persone che non conoscerà mai. Ucciso senza provocazione da soldati britannici il 19 ottobre 1860 vicino al Padiglione delle Nuvole Preziose. Il suo crimine: aver corso, forse per proteggere i suoi semi. Testimone: An Dehai e altri quattro. Che la terra gli sia leggera."

Poi il secondo nome:

"Mei Feng, serva del Padiglione delle Armonie, diciannove anni, figlia unica di Signora Liu (dama di compagnia imperiale). Nata a Pechino il quindicesimo giorno del terzo mese lunare del 1841. Lavorava al palazzo dall'età di quattordici anni. Dolce, timida, aggraziata nei suoi movimenti. Amava disegnare i fiori, in particolare le peonie - aveva riempito tre quaderni di schizzi. Sognava di sposarsi, di avere figli, forse di diventare poetessa. Scriveva poesie sulla natura che recitava a volte a sua madre. Portava sempre la forcina d'argento che sua madre le aveva regalato per i suoi sedici anni. Morta asfissata nell'incendio del Padiglione delle Armonie il 19 o 20 ottobre 1860, con altre otto giovani ragazze di età compresa tra quindici e vent'anni. Si erano nascoste nelle cantine, pensando di essere al sicuro. Sepolta nel giardino delle peonie da sua madre e Mei Lin. Che Buddha conceda pace alla sua anima."

Il terzo nome:

"Li Mei, serva, quindici anni. Orfana, nessuna famiglia conosciuta vivente. Capelli lunghi e neri che intrecciava con cura ogni mattina. Voce dolce, risata timida. Sognava di vedere il mare che non aveva mai visto. Collezionava pietre levigate dal lago. Nascosta in un armadio degli alloggi delle concubine. Trovata dai

soldati. Violentata. Uccisa. Il suo corpo scoperto da Madame Liu e il suo gruppo. Nessuna famiglia per piangere la sua morte eccetto noi che l'abbiamo conosciuta. Che Buddha trasformi la sua sofferenza in saggezza nella sua prossima vita."

E così via. Ogni nome accompagnato da tutto ciò che An Dehai conosceva o poteva scoprire su quella persona - la loro età esatta se possibile, altrimenti una stima, la loro posizione nella gerarchia del palazzo, le loro origini geografiche, le loro famiglie, le loro passioni, le loro abitudini quotidiane, i loro tic di linguaggio, le loro paure, le loro gioie, i loro sogni per il futuro. Non solo come erano morti - quell'informazione orribile, ma necessaria - ma soprattutto, soprattutto, come avevano vissuto. Chi erano stati quando erano vivi, respirando, ridendo, piangendo, amando.

Li Lianying, che non dormiva neanche lui - come avrebbe potuto dormire dopo tutto ciò che avevano visto? - venne a sedersi silenziosamente accanto a lui. Osservò An Dehai scrivere per diversi minuti prima di parlare.

— Stai scrivendo le loro storie complete. Non solo i loro nomi.

— Sì. Perché i nomi da soli non bastano. Un nome senza storia è solo un suono vuoto. Ma un nome con una storia - era una persona, Lianying. Una persona reale che ha vissuto, che ha sentito, che ha contribuito al mondo a suo modo. Ciò che erano, non solo come sono morti. È importante. È cruciale. La morte è universale, banale persino. Tutti muoiono, sempre, dall'inizio dei tempi. Ma la vita - il modo in cui ogni persona ha vissuto, ciò che amava, chi era nei suoi momenti più veri - è unico. Insostituibile. È questo che merita di essere preservato. È questo che ci rende esseri umani.

Altri, svegliati dalle loro voci basse o incapaci di dormire loro stessi, si unirono progressivamente a loro. Wang Changgui parlò del suo assistente cuoco, un giovane di nome Liu Yang di ventitré anni che sognava di aprire il proprio ristorante un giorno e che faceva i migliori ravioli di tutta Pechino - un segreto di famiglia trasmesso su tre generazioni.

Gao Niang si ricordò di una collega serva di nome Xiao Qing che cantava sempre lavorando, la sua voce chiara risuonava nei corridoi e portava gioia anche nei giorni più difficili. Era stata uccisa il primo giorno, presa mentre cercava di fuggire con un piccolo sacco di vestiti.

Sun Yaoting parlò con tristezza di un amico eunuco di nome Wang Ming, diciassette anni, con cui aveva condiviso un alloggio per due anni. Wang Ming era stato catturato il primo giorno mentre cercava di proteggere una vecchia serva che non poteva più correre. Non era stato più visto - probabilmente morto, ma senza certezza, il che era forse peggio che sapere.

Lavorarono fino a tarda notte, questi custodi involontari della memoria, creando un monumento di carta e inchiostro per coloro che non avrebbero mai potuto avere lapidi, templi ancestrali, discendenti per bruciare incenso in loro memoria. Ogni nome aggiunto era un atto di resistenza contro l'oblio, una dichiarazione che queste vite erano contate, che la loro perdita aveva importanza, che non sarebbero stati cancellati dalla storia come se non fossero mai esistiti.

Quando An Dehai posò finalmente il suo pennello, i suoi occhi che bruciavano di fatica, la sua mano stanca di aver tenuto il pennello per ore, aveva riempito trenta pagine intere di nomi e storie. Sessantatré persone. Sessantatré vite documentate, preservate, onorate. Era solo un inizio - ce ne sarebbero state molte di più nei giorni a venire. Ma era un inizio. Un primo passo contro l'oblio.

21 ottobre 1860, Palazzo d'Estate

Il giorno seguente, An Dehai, Li Lianying e Cui Yugui tornarono prudentemente al palazzo. O piuttosto, a ciò che ne restava.

Il viaggio dalle grotte richiedeva circa un'ora di cammino attraverso le colline boschive. Avanzavano prudentemente, fermandosi spesso dietro alberi o rocce per ascoltare, per

osservare, per assicurarsi che nessuna pattuglia si trovasse nelle vicinanze. Il paesaggio familiare sembrava strano ora, trasformato dalla tragedia. Gli uccelli erano ancora assenti - il loro silenzio era quasi più assordante di quanto sarebbe stato il loro canto. I piccoli animali che abitualmente correvano nel sottobosco erano fuggiti verso territori più sicuri. Solo il vento mormorava tristemente negli alberi denudati, portando con sé l'odore persistente e nauseante del fumo.

La trasformazione in soli quattro giorni era stupefacente, quasi impossibile da credere per qualcuno che non fosse stato testimone della progressione quotidiana. An Dehai aveva visto il palazzo per l'ultima volta due giorni prima. Era già gravemente danneggiato, ma riconoscibile, ancora identificabile come il luogo che aveva conosciuto. Ora...

Là dove era esistito un tempo il Palazzo d'Estate in tutta la sua magnificenza imperiale - centocinquanta ettari di giardini meticolosamente curati, più di tremila stanze distribuite in centinaia di edifici e padiglioni interconnessi, collezioni d'arte accumulate con cura su secoli da imperatori raffinati - restava solo un paesaggio lunare di rovine fumanti che si estendeva a perdita d'occhio.

Interi edifici erano completamente scomparsi, consumati dalle fiamme fino alle fondamenta, lasciando solo quadrati anneriti nella terra e camini solitari che si ergevano come dita accusatrici puntate verso un cielo indifferente. Altri non erano più che gusci vuoti, i loro tetti magnificamente dipinti crollati in cumuli di tegole rotte, i loro muri carbonizzati che si ergevano precariamente, minacciando di crollare al minimo soffio di vento. Il fumo galleggiava ovunque come una nebbia tossica e persistente, riducendo la visibilità a poche decine di metri e rendendo ogni respiro doloroso, irritando gli occhi e la gola.

An Dehai dovette fermarsi un momento, sopraffatto dall'ampiezza della distruzione. Le sue gambe si rifiutavano di portarlo oltre. Si sedette su una pietra, la testa tra le mani,

cercando di controllare i singhiozzi che minacciavano di sopraffarlo. Tutta la sua vita adulta consacrata a questo luogo. E ora...

Li Lianying gli prese la mano.

— Maestro, dobbiamo continuare. È per questo che siamo venuti. Per vedere. Per testimoniare.

An Dehai annuì, riprendendo il controllo. Il giovane aveva ragione. Asciugò le sue lacrime e si alzò, costringendo le sue gambe a portarlo.

Si muovevano silenziosamente attraverso questo paesaggio apocalittico, come fantasmi che infestavano le rovine della loro antica vita. An Dehai prendeva note mentali di tutto ciò che vedeva, creando una mappa della distruzione nella sua mente - quale edificio era completamente scomparso, quale era parzialmente intatto, dove i tesori avrebbero potuto essere immagazzinati prima di essere rubati, quali sentieri i saccheggiatori avevano preso. Di tanto in tanto, tirava fuori la sua carta e il suo pennello per scrivere alcune osservazioni rapide.

Scoprirono che gli eserciti britannico e francese avevano stabilito un sistema notevolmente organizzato per il loro saccheggio. Non era il caos che si sarebbe potuto immaginare, ma un'operazione militare pianificata con precisione. Zone geografiche specifiche erano assegnate a diversi reggimenti - i francesi controllavano principalmente il settore est del palazzo, i britannici il settore ovest. Ufficiali supervisionavano il saccheggio, tenendo registri dettagliati, assicurandosi che il bottino fosse equamente distribuito tra le unità secondo un sistema di quote. Questo rendeva la cosa in un certo modo più oscena - non era il caos di soldati scatenati che perdevano ogni controllo, ma un'operazione pianificata ed eseguita con l'efficienza fredda di una macchina ben oliata.

In ciò che rimaneva del Padiglione del Mare di Saggezza - le mura esterne erano ancora in piedi, ma il tetto si era completamente

crollato, creando uno spazio aperto al cielo - trovarono un gruppo di soldati britannici che stavano imballando accuratamente statue buddiste in bronzo. Un ufficiale barbuto consultava un libro spesso che sembrava essere un catalogo d'arte, annotando minuziosamente ogni pezzo con note in inglese che An Dehai non poteva leggere.

Si avvicinò prudentemente, i suoi piedi che scricchiolavano sui detriti che coprivano il pavimento. L'ufficiale alzò la testa e aggrottò le sopracciglia, la sua mano che si spostava istintivamente verso la pistola che pendeva alla sua cintura.

— Chi siete? Cosa fate qui? Questo posto è sotto controllo militare britannico. I civili cinesi non hanno il diritto di essere qui.

L'inglese dell'ufficiale era preciso, educato, quello di un gentiluomo probabilmente proveniente da una buona famiglia.

An Dehai si inchinò leggermente con la deferenza che aveva imparato.

— Lavoravo qui. Al palazzo. Conosco questi edifici, queste statue. Ero responsabile dell'inventario.

L'ufficiale lo esaminò con più interesse ora, i suoi occhi che valutavano, calcolavano.

— Siete uno degli eunuchi del palazzo, non è vero? Ho sentito parlare del vostro sistema. Affascinante da un punto di vista antropologico.

— Sì, signore. Sono un eunuco. E mi piacerebbe parlarle di queste statue.

L'ufficiale considerò la proposta un momento.

— Hmm. Potreste effettivamente essermi utile. Potete dirmi l'età di questi bronzi? Il loro... significato storico e religioso?

An Dehai contemplò le statue che i soldati imballavano in tela e paglia. Le conosceva bene, queste rappresentazioni sacre. I tre bodhisattva principali del buddismo Mahayana: Avalokitesvara,

il bodhisattva della compassione, Manjusri, il bodhisattva della saggezza, e Samantabhadra, il bodhisattva della pratica virtuosa.

— Queste statue sono state create durante la dinastia Tang, signore. Circa milleduecento anni fa. Furono commissionate dall'Imperatore Taizong per un importante tempio buddista. Quando il tempio fu distrutto durante le grandi persecuzioni anti-buddiste sotto l'Imperatore Wuzong, furono salvate da monaci coraggiosi che rischiarono la loro vita. Furono nascoste in grotte per decenni. Furono riscoperte e preservate nelle collezioni imperiali. Rappresentano...

Cercò le sue parole in inglese, cercando di tradurre concetti buddisti complessi in una lingua straniera.

— Rappresentano esseri santi buddisti. Bodhisattva. Sono esseri che hanno raggiunto l'illuminazione completa, che potrebbero entrare nel nirvana e sfuggire al ciclo della sofferenza, ma che scelgono di restare nel mondo per aiutare tutti gli esseri senzienti a raggiungere anche loro l'illuminazione. Molto sacri per il popolo cinese. Milioni di persone hanno pregato davanti a queste statue per secoli. Rappresentano le più alte aspirazioni spirituali della nostra civiltà.

L'ufficiale annotò accuratamente nel suo libro, la sua penna che graffiava la carta.

— Dinastia Tang. Milleduecento anni. Significato religioso considerevole. Affascinante. Questi pezzi saranno inviati al British Museum a Londra. Saranno correttamente esposti in una vetrina climatizzata, correttamente preservati da esperti, correttamente studiati da eruditi. Saranno visti da milioni di visitatori che potranno apprezzare l'arte cinese antica. Molto meglio che lasciarle qui per essere distrutte dal fuoco o dagli elementi, o peggio, dall'ignoranza del vostro stesso popolo che potrebbe non comprenderne il valore.

An Dehai sentì la rabbia familiare salire in lui come una marea.

— State dando fuoco voi stessi, signore. Voi e i vostri alleati francesi. State distruggendo il palazzo con un'efficienza notevole. Dite che state salvando le statue dal fuoco che accendete voi stessi. È...

Cercò la parola in inglese, trovando finalmente quella che catturava perfettamente l'assurdità morale.

— È ipocrisia della peggiore specie. È come un uomo che dà fuoco a una casa poi si vanta di salvare i bambini dalle fiamme che ha creato.

L'ufficiale si irrigidì visibilmente, il suo viso che diventava rosso di rabbia o forse di imbarazzo.

— Seguiamo gli ordini di Lord Elgin. Non faccio la politica dell'Impero. Sono solo un soldato che fa il suo dovere verso la Regina e l'Inghilterra.

— Ogni soldato dice esattamente questo, signore. "Sto solo seguendo gli ordini. Sto solo facendo il mio dovere. Non è la mia responsabilità." Ma qualcuno deve essere responsabile di tutto questo. Se tutti seguono solo gli ordini senza riflettere, senza questionare la moralità di questi ordini, chi è veramente colpevole? Come si può chiamare questo altro che banditismo organizzato su scala internazionale?

L'ufficiale non rispose immediatamente. Chiuse il suo libro di colpo e si voltò, contemplando le statue sacre che i suoi uomini imballavano come volgare merce.

— Questa conversazione è finita. Potete andare. E consideratevi fortunato che io sia un gentiluomo civilizzato. Altri ufficiali vi avrebbero fatto fucilare per insolenza.

An Dehai si inchinò con un'ironia appena velata.

— Grazie per la vostra "civiltà", signore. La storia giudicherà chi era veramente civilizzato in questa faccenda.

Mentre si allontanavano dal padiglione in rovina, Li Lianying sussurrò a bassa voce, la sua voce tesa di preoccupazione:

— Maestro An, stai correndo troppi rischi parlando così. Se fai arrabbiare questi uomini, potrebbero ucciderti senza esitazione. Un eunuco cinese in più o in meno, a chi importerebbe? Nessuno farebbe domande.

An Dehai continuò a camminare, la sua schiena rigida di rabbia e orgoglio ferito.

— So che sto correndo rischi, Lianying. Ma non posso tacere completamente. Non posso guardarli rubare il nostro patrimonio fingendo di farci un favore, che stanno "preservando" la nostra cultura rubandola, che ci stanno "civilizzando" distruggendo la nostra civiltà. L'ipocrisia è insopportabile. Almeno, voglio che sappiano che non siamo ingenui. Che vediamo chiaro nelle loro giustificazioni.

— Ma siamo totalmente impotenti contro di loro fisicamente. Le nostre parole non cambiano niente alla realtà.

An Dehai si fermò e si voltò verso il giovane.

— Fisicamente, sì, siamo completamente impotenti. Hanno i fucili, i cannoni, la forza militare. Ma moralmente? Moralmente, siamo superiori, e voglio che lo sappiano. Voglio che sentano il peso della vergogna di ciò che fanno, anche se non lo ammetteranno mai pubblicamente, anche se giustificheranno le loro azioni nei loro rapporti ufficiali. Voglio piantare un seme di dubbio nelle loro menti. Forse tra dieci anni, vent'anni, quando saranno vecchi e ripenseranno a ciò che hanno fatto qui, sentiranno quella vergogna. È poco, ma è tutto ciò che ho come arma.

Continuarono la loro esplorazione dolorosa del palazzo distrutto. In ogni padiglione che visitavano, stesso spettacolo ripetitivo e straziante: tesori accuratamente imballati per l'esportazione verso l'Europa, detriti di ciò che era stato giudicato troppo ordinario per essere rubato, ma troppo bello per essere lasciato intatto, tracce di fuoco ovunque come cicatrici su un corpo torturato. Il pavimento era disseminato di frammenti che scricchiolavano

sotto i loro passi - pezzi di porcellana Ming trasformati in schegge senza valore, pezzi di tessuti bruciati che erano state vesti imperiali ricamate per mesi, pagine strappate di libri antichi che il vento disperdeva lentamente.

An Dehai si chinava a volte per raccogliere questi frammenti. Anche i frammenti avevano valore come testimonianze, come prove di ciò che era esistito.

Nella Grande Biblioteca, la visione era ancora più dantesca di quanto avesse immaginato durante la sua ultima visita. L'interno era ora completamente annientato. Migliaia di libri non erano più che cenere grigia e fine che arrivava alle caviglie e volava al minimo soffio di vento, turbinando come neve nera. Gli scaffali di legno prezioso - legno di sandalo, ebano, palissandro - avevano bruciato, lasciando solo chiodi contorti e ferramenta deformata dalle temperature estreme. Solo pochi muri di pietra rimanevano in piedi, anneriti dalla fuliggine, le loro superfici crepate dal calore come pelle bruciata.

Cui Yugui si chinò e raccolse delicatamente una pagina mezzo bruciata di un libro antico. La carta era fragile, friabile, pronta a disintegrarsi al minimo contatto troppo brusco. Si potevano ancora leggere alcuni caratteri sul lato che era sfuggito alle fiamme: "...il saggio comprende che la conoscenza è il tesoro che non può essere rubato, la ricchezza che non può essere bruciata, l'eredità che non può..." Il resto era scomparso nelle fiamme, portando via con sé la fine del pensiero.

— È tutto ciò che resta di questa saggezza. Migliaia di anni di pensiero filosofico, centinaia di migliaia di libri copiati a mano con una cura infinita, testi unici che non esistevano da nessun'altra parte nel mondo... ridotti a pochi caratteri frammentati su una pagina bruciata. È come se avessero bruciato una parte dell'anima umana stessa.

An Dehai prese la pagina con una delicatezza estrema, manipolandola come un oggetto santo, e la mise tra due fogli di carta intatta per proteggerla.

— Anche un frammento ha un valore immenso. È una prova tangibile. Un giorno, qualcuno vedrà questo e capirà veramente l'ampiezza di ciò che è stato perso qui. Le cifre nei rapporti ufficiali non bastano. Ci vogliono prove fisiche, oggetti che si possono toccare, sentire, vedere.

Passarono ore a esplorare, a ricordare dolorosamente, a documentare tutto ciò che potevano. Era un lavoro estenuante mentalmente ed emotivamente. Ogni svolta rivelava una nuova distruzione, una nuova perdita che si aggiungeva al peso già insopportabile. Ma persistevano, spinti da un senso del dovere che trascendeva il dolore immediato.

A mezzogiorno, completamente esausti, si sedettero vicino al lago Fuhai per riposare qualche minuto. Il lago, un tempo di un blu cristallino così puro che si potevano vedere i pesci nuotare a diversi metri di profondità, era ora coperto da uno strato spesso di detriti galleggianti. Oggetti che i saccheggiatori avevano giudicato troppo pesanti, troppo ingombranti o non abbastanza preziosi per essere trasportati galleggiavano tristemente sull'acqua torbida: pezzi di mobili in legno scolpito che avevano richiesto mesi per creare, frammenti di porcellana che erano stati vasi magnifici, vesti strappate che trascinavano come cadaveri, pannelli decorativi rotti. Alcune carpe koi, quelle che erano miracolosamente sopravvissute al caos, nuotavano lentamente tra i detriti, i loro movimenti disorientati e letargici, come se anche loro fossero in stato di shock.

Li Lianying contemplò il disastro acquatico.

— Era così sontuoso prima. Mi ricordo delle feste estive quando ho cominciato a lavorare qui. I dragoni-barca sul lago, le loro carene dipinte in rosso e oro che brillavano gloriosamente al sole. I rematori che cantavano a ritmo. I ponti di marmo bianco che attraversavano l'acqua come arcobaleni solidi. I padiglioni che si riflettevano nell'acqua calma come dipinti perfetti, così chiari che non si poteva distinguere il reale dal riflesso. Le lanterne la notte, che galleggiavano sull'acqua come stelle cadute dal cielo. I loti

rosa in estate, che coprivano la superficie con un tappeto di fiori viventi. E ora... è un cimitero. Un cimitero a cielo aperto per una civiltà morta.

An Dehai poté solo annuire lentamente. Le parole gli mancavano. Ogni descrizione sembrava inadeguata di fronte a questa devastazione totale.

Improvvisamente, Cui Yugui si irrigidì, indicando discretamente.

— Guardate. Laggiù, nelle rovine. Qualcuno si muove.

Videro una silhouette umana muoversi furtivamente tra i detriti di un padiglione vicino, sollevando pietre e pezzi di legno, cercando qualcosa con gesti disperati.

— Qualcun altro è rimasto o è tornato. Un altro sopravvissuto forse. Dovremmo andare a vedere. Forse hanno bisogno di aiuto. Forse sono feriti.

Si avvicinarono prudentemente, facendo attenzione a non sorprendere la persona troppo bruscamente. La silhouette si rivelò essere una giovane donna vestita di stracci sporchi e strappati che forse erano stati una veste da serva. Il suo viso era sporco di fuliggine nera, i suoi capelli in disordine, legati grossolanamente. Cercava qualcosa tra i detriti con una determinazione quasi maniacale, sollevando pietre nonostante le sue mani che sanguinavano da molteplici tagli.

An Dehai tossì dolcemente per segnalare la loro presenza senza spaventarla.

La donna si voltò bruscamente, terrorizzata, i suoi occhi che si spalancavano come quelli di un animale braccato. Poi, vedendo che erano cinesi, che i loro vestiti indicavano che erano servitori del palazzo e non soldati, sembrò rilassarsi leggermente, sebbene la diffidenza rimanesse chiaramente visibile nel suo sguardo e nella tensione del suo corpo.

— Chi c'è? Non siete militari?

— No. Siamo servitori del palazzo. Vivevamo e lavoravamo qui prima... prima di tutto questo. Chi sei?

La donna esitò a lungo prima di rispondere,

— Mi chiamo Qin Yue. Ero serva nel Padiglione delle Armonie, come mia sorella minore. Quando i soldati sono venuti quattro giorni fa - o sono cinque ora? Ho perso la nozione del tempo - mi sono nascosta nelle cucine sotterranee. C'era una riserva segreta per le provviste di emergenza che poche persone conoscevano. Uno spazio stretto, buio, umido. Ci sono rimasta due giorni interi senza cibo né acqua, troppo terrorizzata per uscire anche solo per bere. Aspettavo solo che mi trovassero e mi uccidessero.

— Le cucine sotterranee. Naturalmente. È così che sei sopravvissuta all'incendio del padiglione. Il fuoco non poteva scendere fino a là. Hai avuto fortuna nella tua sfortuna.

— Fortuna? Ho sentito tutto per due giorni. Ogni grido, ogni supplica, ogni colpo di pistola. Le grida delle mie amiche quando i soldati le hanno trovate. Il crepitio del fuoco che divorava l'edificio sopra la mia testa. Le travi che crollavano. I muri che si sbriciolavano. Per due giorni, ero sola nel buio assoluto, terrorizzata, non osando uscire, ascoltando il mio mondo intero distruggersi sopra la mia testa. A volte sentivo voci francesi o inglesi proprio sopra, separate da me da pochi centimetri di legno. Era come essere all'inferno, rinchiusa viva in una tomba. Forse morire rapidamente sarebbe stato più facile, più misericordioso.

An Dehai capì immediatamente questo dolore. A volte, sopravvivere era infinitamente più difficile che morire. I sopravvissuti portavano il peso di tutto ciò che avevano visto, di tutti coloro che non avevano potuto salvare.

— Sei viva. È ciò che conta ora. Cosa cerchi qui?

Gli occhi di Qin Yue si riempirono di lacrime che scorrevano liberamente, tracciando solchi puliti sulle sue guance sporche.

— Mia sorella. La mia sorellina, Qin Mei. Aveva solo quindici anni. Lavorava qui anche lei, nei giardini. Amava i fiori, passava

ore a disegnarli. Dovevamo ritrovarci vicino al ponte di giada il primo giorno, quando è cominciato tutto. Era il nostro punto di incontro in caso di emergenza - l'avevamo deciso insieme quando avevamo sentito parlare dell'avvicinarsi degli eserciti stranieri. Ma non l'ho mai trovata quel giorno. È successo tutto troppo velocemente. Spero disperatamente che sia scappata, che sia fuggita verso un villaggio, che sia al sicuro da qualche parte. Ma se non ce l'ha fatta... se è ancora qui da qualche parte... devo sapere. Non posso partire senza sapere. È mia sorella minore. L'ho cresciuta dopo la morte dei nostri genitori. È tutta la mia famiglia.

An Dehai pensò immediatamente a Madame Liu e alla sua ricerca disperata di sua figlia Mei Feng. Sapeva intimamente quanto fosse importante sapere, anche quando le notizie erano le peggiori immaginabili. L'incertezza era una forma particolarmente crudele di tortura che non finiva mai, che rodeva l'anima giorno dopo giorno.

— Vieni con noi. Ti aiuteremo a cercare tua sorella. In quattro, copriremo molto più terreno, più rapidamente e più efficacemente.

Passarono le due ore seguenti a cercare nelle rovine del settore del ponte di giada, chiamando il nome di Qin Mei ancora e ancora, sollevando prudentemente detriti, esplorando ogni angolo dove qualcuno avrebbe potuto nascondersi o cadere ferito. Era un lavoro pericoloso e faticoso - strutture instabili minacciavano costantemente di crollare, travi carbonizzate pendevano precariamente, e c'era sempre il rischio di incontrare pattuglie di soldati ostili. Ma persistevano, spinti dalla speranza disperata di Qin Yue e dalla loro umanità che rifiutava di abbandonare.

Vicino a ciò che era stato il ponte di giada - ora solo pezzi di pietra bianca rotta sparsi per terra come i resti di uno scheletro gigante - Cui Yugui trovò qualcosa. Si era allontanato

leggermente dal gruppo, esplorando una zona che gli altri non avevano ancora coperto.

— Quil! Venite a vedere rapidamente!

C'era un corpo. O piuttosto, resti umani quasi irriconoscibili, carbonizzati dal fuoco al punto che non si potevano più distinguere i tratti, l'età, persino il sesso. Il fuoco aveva consumato tutto, riducendo un essere umano a una forma nera e rannicchiata. Ma vicino ai resti, mezzo sepolto nella cenere grigia, si trovava un oggetto metallico - una spilla d'argento che aveva resistito alle fiamme grazie al metallo.

Qin Yue cadde in ginocchio come se le sue gambe avessero improvvisamente smesso di portarla. Raccolse la spilla con mani tremanti, girandola in tutti i sensi, esaminandola da ogni angolo. La tenne davanti a sé, fissando l'oggetto come se potesse leggervi tutta la storia tragica di sua sorella.

— È la spilla di Mei. La riconoscerei tra mille. Gliel'avevo regalata per il suo quattordicesimo compleanno l'anno scorso. Avevamo risparmiato per mesi per comprarla. Rappresenta una farfalla - Mei amava tanto le farfalle. Diceva che simboleggiavano la trasformazione, la speranza. Non la lasciava mai, anche per dormire.

La sua voce era stranamente calma all'inizio, come se lo shock avesse svuotato ogni emozione. Poi la realtà la colpì come un'onda travolgente. Si accasciò completamente in singhiozzi strazianti, stringendo la spilla contro il petto, cullandosi avanti e indietro.

— Aveva solo quindici anni. Quindici anni. Tutta la sua vita davanti a lei. Tante cose che voleva fare. Voleva sposarsi, avere figli, diventare forse capo giardiniere. Amava tanto cantare - aveva la voce più bella che abbia mai sentito, chiara come acqua di sorgente. Disegnava fiori con un talento straordinario. E ora... ora, resta solo una spilla e cenere. È tutto. Un'intera vita ridotta a questo.

Si inginocchiò vicino ai resti carbonizzati e pianse, le sue spalle scosse da singhiozzi profondi. An Dehai e gli altri la lasciarono fare il suo lutto, stando a una distanza rispettosa, formando un cerchio protettivo intorno a lei. Alcuni dolori erano troppo profondi per essere condivisi, troppo personali per essere interrotti da parole di conforto maldestre. A volte, tutto ciò che si poteva fare era essere presenti, testimoniare il dolore di qualcun altro.

Dopo un lungo momento - forse quindici minuti, forse un'ora, il tempo sembrava essersi fermato in questo luogo di morte - Qin Yue si alzò lentamente. Il suo viso era una maschera di determinazione tragica nonostante le lacrime che continuavano a scorrere.

— Dobbiamo seppellirla. Non posso lasciarla così. Merita di meglio. Merita una sepoltura decente, anche semplice. Era una brava ragazza, laboriosa, gentile con tutti.

Trovarono un posto appropriato in ciò che era stato il giardino dei prugni, ora uno spazio devastato dove gli alberi non erano più che tronchi carbonizzati. Qin Yue spiegò asciugandosi le lacrime che era il posto preferito di Qin Mei in tutto il palazzo - veniva qui ogni primavera per vedere i fiori di prugno, sedendosi per ore sotto gli alberi in fiore, disegnando meticolosamente i rami e i fiori in un quaderno che teneva sempre preziosamente con sé.

Senza attrezzi appropriati, dovettero scavare con le loro mani nude e pezzi di legno trovati nei detriti. La terra era dura, compatta, piena di pietre e radici. Le loro mani si coprirono rapidamente di vesciche dolorose che scoppiavano, poi sanguinavano, ma continuavano, motivati dal rispetto per i morti e dalla compassione per Qin Yue. Una sepoltura decente, un piccolo pezzo di dignità umana.

Quando fu finito - un buco di circa un metro di profondità, non perfetto, ma sufficiente - misero delicatamente i resti nella terra con tutta la riverenza di una cerimonia funebre completa. Qin

Yue sistemò il corpo con una cura infinita, mormorando parole dolci e calmanti in cinese come se sua sorella potesse ancora sentirla. Poi mise la spilla d'argento su ciò che era stato il petto di sua sorella, un ultimo regalo, un ultimo legame.

— Addio, sorellina. Xiao Mei. Hai avuto una vita così breve, così tragicamente breve. Solo quindici anni su questa terra. Ma eri buona e gentile e dolce, e meritavi tanto di meglio di questa fine orribile. Meritavi di invecchiare, di sposarti come sognavi, di avere i figli che volevi, di diventare la grande giardiniera che avresti potuto essere. Meritavi di vedere il mare, di viaggiare, di cantare le tue canzoni. Mi dispiace. Mi dispiace tanto, tanto che non abbia potuto proteggerti. Ti avevo promesso di prendermi sempre cura di te dopo la morte dei nostri genitori, e ho fallito. Perdonami.

Coprirono lentamente la tomba di terra. Poi misero pietre piatte sopra per segnarla e proteggerla. Non era molto - non una lapide incisa con caratteri eleganti, non una cerimonia buddista elaborata con monaci che cantano sutra, non una tavoletta ancestrale in un tempio - ma era un luogo di riposo identificabile. Un posto dove Qin Yue avrebbe potuto tornare per onorare sua sorella, per parlarle, per mantenere il legame.

An Dehai tirò fuori la sua carta preziosa e il suo pennello. Scrisse con una cura particolare: "Qin Mei, giardiniera assistente, quindici anni, sorella di Qin Yue, originaria di Tianjin. Lavorava nei giardini del Palazzo d'Estate dall'età di quattordici anni. Specializzata in fiori ornamentali. Cantava magnificamente - voce chiara e pura. Disegnava i fiori con un talento notevole. Sognava di sposarsi, di avere figli, di vedere il mare. Portava sempre una spilla d'argento a forma di farfalla regalata da sua sorella. Morta vicino al ponte di giada durante l'invasione, probabilmente il 18 o 19 ottobre 1860, bruciata dagli incendi appiccati dalle truppe d'invasione. Sepolta nel giardino dei prugni, il suo luogo preferito, da sua sorella Qin Yue e tre testimoni: An Dehai, Li Lianying, Cui Yugui. Che la terra le sia leggera. Che la sua anima

trovi la pace. Che le farfalle che amava tanto guidino il suo spirito verso un'esistenza migliore."

Qin Yue lo guardò scrivere con un'espressione di gratitudine profonda che trascendeva le parole.

— Cosa fai esattamente?

— Tengo un registro dettagliato. Di tutti coloro che sono morti in questo massacro. Perché i loro nomi non siano mai dimenticati, perché tra cent'anni, tra mille anni, le persone sappiano che Qin Mei è esistita, che ha vissuto, che aveva sogni e talenti, che contava.

Nuove lacrime scorsero sulle guance di Qin Yue, ma questa volta erano diverse. Non solo dolore puro, ma anche gratitudine, forse persino un minuscolo sollievo.

— Grazie. Grazie per ricordarti di lei. Per ricordarci di tutti noi. A volte ho l'impressione che siamo così insignificanti che nessuno si ricorderà che siamo mai esistiti.

— Ogni vita conta. Ogni morte conta. I potenti scriveranno la storia ufficiale con i loro grandi eventi e i loro trattati. Ma le piccole storie, le vite ordinarie - è questo che rivela veramente una civiltà. È questo che mostra chi eravamo veramente. E rifiuto di lasciare che queste storie scompaiano.

— Verrai con noi ora? Abbiamo trovato rifugio in grotte sulle colline a ovest. Non è molto - freddo, umido, scomodo - ma è sicuro, lontano dai soldati. Ci sono altri sopravvissuti là, cibo condiviso, una parvenza di comunità. Non dovresti restare qui da sola. Non è sicuro e non è più un luogo per i vivi.

Qin Yue gettò un ultimo lungo sguardo alla tomba che avevano appena creato, memorizzando la posizione esatta, la disposizione delle pietre.

— Sì. Vengo con voi. Non voglio più restare qui. Non è più il palazzo che ho conosciuto e amato. È diventato una tomba gigante.

Cominciarono ad allontanarsi, Qin Yue gettando sguardi indietro finché il giardino dei prugni scomparve dalla vista.

Udirono un nuovo rumore - un rombo regolare, ritmico. Si nascosero dietro un muro crollato e osservarono prudentemente.

Una colonna di carri britannici entrava nel parco, trainati da cavalli stanchi. Dovevano essercene una cinquantina. I carri erano vuoti all'arrivo. Ma An Dehai indovinava che sarebbero stati pieni di tesori rubati alla partenza.

— È l'evacuazione finale. Stanno portando via tutto ciò che ha valore. Presto, non resterà veramente più niente.

Aspettarono che i carri passassero, poi corsero verso le colline, portando Qin Yue con loro. Dietro di loro, il crepuscolo calava sul Palazzo d'Estate morente.

22 ottobre 1860, addio al palazzo

Mentre il sole tramontava, si radunarono un'ultima volta in riva al lago Fuhai.

— Il Palazzo d'Estate non esiste più. Ma il nostro lavoro comincia. Siamo i custodi della sua memoria.

Quell'ultima notte, fecero una cerimonia. An Dehai lesse tutti i nomi dei morti - novantatré vite perse.

Quando ebbe finito, il sole si alzava. Un nuovo giorno. Il primo giorno della loro nuova vita.

— Andiamo. Verso il nostro futuro. Portiamo i ricordi. Un giorno, le nostre voci saranno ascoltate.

Partirono verso ovest, verso le colline. Dietro di loro, le rovine fumavano ancora.

Ma nei loro cuori, il palazzo avrebbe vissuto eternamente. I testimoni silenziosi erano diventati i custodi eterni.

CAPITOLO 4 - IL VIAGGIO

Porto di Dagu, foce del Peï-Ho, 4 novembre 1860

Le casse si ammassavano sulla banchina di Dagu. Il capitano di fregata Auguste Morand le contemplava con occhio cupo mentre L'Avalanche si dondolava dietro di lui, pronta a imbarcare il suo carico. L'ufficiale d'artiglieria Henri Roux, designato per accompagnare il convoglio fino in Francia, si avvicinò sistemandosi il kepi.

— Capitano, quante in totale?

Morand consultò il suo registro.

— Sessantasette casse.

— Riempite di tesori imperiali. Destinati a Sua Maestà l'Imperatrice.

— Rubati, vorrete dire.

Roux si irrigidì e lanciò un'occhiata intorno per assicurarsi che nessuno li ascoltasse. I coolies cinesi si affaccendavano a caricare le casse sotto la sorveglianza di marinai francesi.

— La spartizione è stata fatta secondo l'ordinanza del 3 maggio 1832. L'articolo 119 è molto chiaro...

— Risparmiatemi il gergo militare! Ho letto l'ordinanza. Tutto questo è forse legale, ma è morale? Abbiamo saccheggiato un palazzo imperiale, svuotato musei, bruciato biblioteche. E ora, imballiamo il frutto di questo saccheggio per offrirlo come un volgare regalo.

Roux serrò le mascelle.

— Il generale de Montauban stesso ha supervisionato la spartizione...

— Secondo le regole? Eravate là. Avete visto i soldati che si precipitavano nei palazzi, che strappavano le tende, che rompevano i mobili per estrarne le pietre preziose.

Roux abbassò gli occhi. Non poteva negare.

— L'esercito ha deciso di offrire questi oggetti all'Imperatrice...

— Deciso? È il generale che l'ha deciso. Gli uomini non hanno avuto altra scelta che acconsentire.

Un rumore di passi li interruppe. Il tenente di vascello Pallu venne accanto a loro, accompagnato da un caposquadra cinese che gesticolava indicando una delle casse.

— Abbiamo un problema. Questa cassa è troppo pesante. Bisogna dividerla in due.

Morand si avvicinò. La cassa portava l'iscrizione "Bronzi e giade – Sala delle udienze".

— Che cosa contiene?

Roux consultò il suo inventario.

— Bronzi rituali della dinastia Shang, vasi cloisonné, un trono palanquino... e il bastone di comando dell'Imperatore in giada verde.

— Il bastone di giada? esclamò Pallu. Quello che Lord Elgin voleva per la regina Vittoria?

— No, quello è partito con gli Inglesi. Il generale de Montauban ha riservato questo secondo esemplare per l'Imperatore.

Morand scosse la testa.

— Evidentemente. Tutto deve andare a coppie. Come se ci spartissimo un bottino di pirati...

— Capitano! protestò Pallu.

— Oh, smettete le vostre arie scandalizzate! Siamo pirati in uniforme.

Il caposquadra cinese attendeva pazientemente.

— Bene. Fate dividere questa cassa. Ma se un solo oggetto viene danneggiato, sarete voi a spiegarlo al generale.

Morand guardò verso nord, dove colonne di fumo si alzavano ancora.

— Sapete cosa mi rivolta di più? L'ipocrisia. Ci pretendiamo civilizzati. Veniamo qui per "aprire" la Cina al commercio, portarle i lumi della civiltà europea. E che cosa facciamo? Saccheggiamo, bruciamo, uccidiamo. E poi, imballiamo accuratamente il nostro bottino per inviarlo a Parigi dove sarà esposto come un trofeo della nostra grandezza.

Roux rimase in silenzio. Nel suo foro interiore, condivideva il disagio di Morand. Aveva visto il palazzo prima della sua distruzione. Le sale delle udienze dai soffitti ornati di seta, i giardini dai padiglioni delicati, le biblioteche dai manoscritti millenari.

Un marinaio si diresse verso di loro e salutò.

— Il caricamento è quasi terminato. Potremo salpare tra due ore.

— Assicuratevi che tutte le casse siano saldamente assicurate. Non voglio che si muovano di un pollice durante la traversata.

Morand si rivolse a Roux.

— Accompagnerete questo convoglio fino in Francia?

— Ordine di consegnare personalmente queste casse a Sua Maestà.

— Preparatevi a un lungo viaggio. E pregate che non affrontiamo una tempesta.

A bordo de L'Avalanche, 8 novembre 1860

Le casse erano state caricate e saldamente assicurate nella stiva e sul ponte di poppa. L'Avalanche aveva lasciato Dagu e risaliva la costa cinese in direzione di Shanghai.

Roux ispezionava il carico. Aveva redatto un inventario preciso, contrassegnando ogni cassa con un numero e annotando scrupolosamente il suo contenuto. Era noioso, ma necessario.

Morand lo raggiunse sul ponte.

— Tutto in ordine?

— Sì. Sessantasette casse, tutte numerate e inventariate. Ho anche redatto un rapporto sulle condizioni della spartizione.

— Un rapporto edulcorato, immagino.

Roux non replicò. Il suo rapporto non menzionava le scene a cui aveva assistito né le dispute tra ufficiali francesi e inglesi.

— Ho fatto il mio dovere.

— Il vostro dovere...

Morand si appoggiò alla ringhiera e fissò il mare. Il cielo era sereno, il mare calmo.

— Mi chiedo se i nostri nipoti ci giudicheranno severamente.

— Abbiamo obbedito agli ordini.

— Gli ordini... Sempre gli ordini. È una scusa comoda, non è vero?

Roux aggrottò le sopracciglia.

— Sembrate molto turbato da questa faccenda. Posso chiedervi perché?

Morand esitò, poi sospirò.

— Ho studiato la storia. I Greci, i Romani, gli Arabi... Tutte queste civiltà brillanti. E sapete cosa hanno tutte in comune? La convinzione di essere superiori agli altri. La convinzione che la loro superiorità desse loro il diritto di conquistare, saccheggiare, distruggere.

— Noi siamo superiori. Abbiamo la scienza, la tecnologia, l'industria...

— E loro hanno una civiltà millenaria. Filosofi, artisti, sapienti. Che cosa sappiamo veramente della Cina? La giudichiamo barbara perché rifiuta di piegarsi alle nostre esigenze commerciali. Ma chi siamo noi per giudicarla?

Queste domande superavano Roux.

Shanghai, 24 novembre 1860

La sosta a Shanghai permise di completare le provviste e di verificare lo stato delle casse. Roux ne approfittò per incontrare il console di Francia, Monsieur de Montigny.

Il console lo ricevette nel suo ufficio, una vasta stanza ornata di mobili cinesi e di rotoli di calligrafia.

— Così, siete incaricato di scortare il bottino... perdonate, i "doni" destinati a Sua Maestà?

Montigny aveva un sorriso sarcastico.

— Questi oggetti sono stati regolarmente spartiti, signor console.

— Sì, sì. Tutto è perfettamente legale. Ma ditemi, che cosa ne pensano i Cinesi?

Roux si irrigidì.

— I Cinesi hanno perso la guerra. Ai vincitori le spoglie.

— Che elegante formula.

Il console si alzò e andò verso la finestra. Dal suo ufficio, si scorgeva il porto brulicante di attività.

— Vivo in Cina da quindici anni. Ho imparato la loro lingua, studiato la loro cultura. Quello che abbiamo fatto al palazzo è imperdonabile.

— Lord Elgin ha ordinato l'incendio, non noi. Il barone Gros e il generale de Montauban si sono opposti...

— Oh, certo! Abbiamo protestato. Che nobile atteggiamento! Ma nel frattempo, abbiamo avuto cura di portare via la nostra parte. Sessantasette casse.

— È stato prima dell'incendio. La spartizione è avvenuta il 7 ottobre. L'incendio è stato ordinato solo il 18...

— E pensate che questo cambi qualcosa? Per i Cinesi, siamo tutti saccheggiatori. Francesi o Inglesi, che differenza fa?

Il console tornò a sedersi.

— Non vi faccio rimproveri personalmente. Ma quello che è successo avrà conseguenze. I Cinesi non dimenticheranno. Non perdoneranno. E un giorno, esigeranno riparazione.

— Riparazione? Hanno firmato il trattato.

— Siete molto ingenuo. I trattati si firmano, ma la Storia non si cancella. Quello che abbiamo fatto resterà inciso nella memoria collettiva cinese. E le ferite finiscono sempre per infettarsi.

Si sparse in avanti.

— Un giorno, la Cina si rialzerà. Ritroverà la sua potenza. E si ricorderà. Esigerà giustizia.

— Che cosa mi consigliate?

— Voi? Niente. Avete i vostri ordini. Ma conservate una traccia scritta di tutto. Dell'inventario completo, delle condizioni della spartizione. Perché un giorno, vi si chiederanno spiegazioni. Forse non a voi, ma alla Francia.

Roux annuì.

— Terrò un diario dettagliato.

— Fatelo. E siate onesto. Le generazioni future hanno il diritto di sapere quello che è realmente accaduto.

Il console si alzò, indicando che il colloquio era terminato.

— Buon viaggio.

Tornando al porto, Roux incrociò mercanti cinesi che lo guardarono passare con occhi pieni di odio. Montigny aveva ragione. I Cinesi non avrebbero mai dimenticato.

In mare, tra Shanghai e Singapore, 2 dicembre 1860

La traversata proseguiva senza incidenti. L'Avalanche faceva rotta verso Singapore. Il tempo era clemente, il mare calmo.

Roux aveva preso l'abitudine di scendere ogni giorno per un'ispezione. Verificava gli ormeggi, si assicurava che nessuna cassa mostrasse segni di umidità o deterioramento.

Una sera, notò che una cassa si era leggermente spostata. Era il numero 23, contrassegnata "Ceramiche e porcellane – Padiglione dei Pavoni". Chiamò subito il nostromo.

— Questa cassa si è mossa. Riassicuratela immediatamente.

Il nostromo, un vecchio lupo di mare chiamato Barthélemy, esaminò la cassa.

— Si sarà allentata con il rollio. La rimettiamo a posto.

— Fate attenzione. Contiene porcellane Ming. Estremamente fragili.

Barthélemy ebbe un sorriso ironico.

— Porcellane Ming! E pensare che attraversiamo l'oceano con tesori che valgono fortune, mentre i nostri ragazzi si accontentano della loro paga misera.

— Hanno ricevuto la loro parte. Centottanta franchi per uomo.

— Centottanta franchi! Sapete quanto vale una sola di queste porcellane? Migliaia di franchi. Decine di migliaia forse. Che generosità!

La spartizione era stata profondamente ineguale. Gli ufficiali superiori avevano ricevuto decine di migliaia di franchi, gli ufficiali subalterni qualche migliaio, e i semplici soldati appena quanto bastava per pagare qualche mese d'affitto.

— Riassicurate questa cassa. E verificate tutte le altre.

— Bene, mio tenente.

Barthélemy fece cenno a due marinai. Roux li guardò lavorare per qualche istante, poi risalì sul ponte. Il sole tramontava sull'orizzonte.

Morand lo aspettava sul ponte di comando.

— Un problema?

— Una cassa allentata. Niente di grave.

Morand annuì e contemplò il mare.

La notte calava. Roux salutò e scese nella sua cabina. Tirò fuori un quaderno vergine dalla sua cassa, intinse la penna nell'inchiostro, e cominciò a scrivere.

"2 dicembre 1860. In mare, tra Shanghai e Singapore. Trasportiamo sessantasette casse di oggetti saccheggiati allo Yuen-Ming-Yuen. Saccheggiati. Bisogna chiamare le cose con il loro nome."

Si fermò, rilesse quello che aveva appena scritto. Era la prima volta che metteva su carta quello che sentiva veramente.

Proseguì.

"Il capitano Morand mi ha detto che la Storia ci giudicherà. Credo che abbia ragione. Abbiamo partecipato a qualcosa di terribile. Dobbiamo assumercene la responsabilità."

Scrisse così per un'ora, svuotando il suo cuore, liberando i suoi dubbi. Quando ebbe finito, richiuse il quaderno e lo ripose. Poi si coricò, stranamente rasserenato. Per la prima volta, aveva detto la verità.

Singapore, 12 dicembre 1860

L'Avalanche gettò l'ancora nel porto di Singapore al mattino presto. Bisognava ricaricare carbone, riparare una falla minore, e soprattutto verificare lo stato delle casse dopo due settimane di navigazione.

Roux scese a terra con Morand. Dovevano incontrare il governatore britannico, Sir William Orfeur Cavenagh. Singapore era un possedimento britannico, e le relazioni tra Francesi e Inglesi erano tese.

Il governatore li ricevette nella sua residenza coloniale dalle ampie verande. Un domestico indiano servì loro del tè.

— Signori, ho ricevuto istruzioni da Londra riguardo al vostro... carico.

Morand e Roux si scambiarono uno sguardo preoccupato.

— Istruzioni, Eccellenza?

— Lord Elgin ha scritto personalmente al mio governo. Sembrerebbe che certi oggetti siano stati spartiti in maniera... diciamo, poco equa.

Roux sentì la rabbia montare.

— La spartizione è stata effettuata secondo le regole stabilite dai due comandi...

— Oh, non ne dubito. Ma Lord Elgin sostiene che certi pezzi di grande valore sarebbero stati sottratti prima della spartizione ufficiale.

Morand si alzò bruscamente.

— È una menzogna! Il generale de Montauban ha persino insistito perché la Regina avesse la prima scelta!

— Sedetevi. Non vi accuso di niente. Trasmetto semplicemente le preoccupazioni del mio governo.

Morand si risedette. Roux prese la parola con voce posata.

— Eccellenza, ho in mio possesso un inventario completo del nostro carico, così come un rapporto dettagliato. Posso mostrarveli.

Cavenagh fece un gesto della mano.

— Non sarà necessario. Vi credo. Ma capite che questa faccenda è delicata. Lord Elgin è furioso.

— Era là! Ha partecipato alla scelta!

— Lo so. Ma la politica è fatta così. Lord Elgin ha bisogno di un capro espiatorio per spiegare alla Regina perché la parte britannica è meno importante del previsto. E i Francesi sono un eccellente capro espiatorio.

Cavenagh bevve un sorso di tè.

— Vi concederò l'autorizzazione a restare in banchina per le vostre riparazioni. Ma vi consiglio di ripartire il prima possibile.

Le tensioni crescono tra le nostre due nazioni, e non posso garantire la sicurezza del vostro carico.

— Pensate che gli Inglesi potrebbero tentare di sequestrare le nostre casse?

— Non penso niente. Constatò che certi ufficiali britannici hanno opinioni molto... nette sulla spartizione. E che ci sono qui avvocati che sarebbero felici di difendere una causa di restituzione davanti ai tribunali coloniali.

Morand si alzò.

— Capiamo. Saremo partiti tra tre giorni al massimo.

— Saggia decisione. Un consiglio personale? Non attardatevi nei porti britannici sulla vostra rotta. Aden, Il Capo... attraversateli rapidamente. Lord Elgin ha alleati ovunque nell'Impero.

I due Francesi salutarono e lasciarono la residenza. Nella strada, Morand diede libero sfogo alla sua rabbia.

— Questi maledetti Inglesi! Dopo aver bruciato il palazzo, dopo averci costretto ad assistere al loro vandalismo, ecco che ci accusano di furto!

— Calmatevi. Siamo in territorio britannico.

— Avete ragione. Torniamo alla nave. E fate raddoppiare la guardia intorno alle casse.

Tornati a bordo, Roux convocò Barthélemy.

— Voglio quattro uomini di guardia nella stiva giorno e notte. E due uomini sul ponte, vicino alle casse esterne. Armati.

Barthélemy spalancò gli occhi.

— Armati? Vi aspettate un attacco?

— Gli Inglesi non sono contenti del nostro carico.

— Ah. Avrebbero voluto tenere tutto per sé, vero?

— Limitatevi a eseguire gli ordini. E scegliete uomini fidati.

Quella notte, Roux non riuscì a dormire. Restava sul ponte, osservando le banchine debolmente illuminate. Più volte, credette di vedere ombre aggirarsi vicino alla nave.

Morand venne a raggiungerlo verso le due del mattino.

— Non dormite?

— Penso a quello che ha detto il governatore. E se gli Inglesi tentassero di sequestrare le casse?

— Non oserebbero. Sarebbe un casus belli.

— Ufficialmente. Ma ufficiosamente?

Morand sospirò.

— Ufficiosamente, gli Inglesi ci odiano. Waterloo non è così lontano nella loro memoria. Questa alleanza tiene solo per un filo.

— Dovremmo partire già domani.

— Impossibile. La falla non è riparata. Se prendiamo il mare ora, rischiamo di affondare. Dobbiamo restare ancora due giorni. Ma state vigili.

I due giorni seguenti furono una prova di nervi. Roux ispezionava le casse ogni due ore, verificava le guardie, scrutava la banchina. Più volte, ufficiali britannici vennero a curiosare vicino alla nave, ponendo domande apparentemente innocenti. Morand li respingeva educatamente, ma fermamente.

Finalmente, il 15 dicembre al mattino, L'Avalanche poté salpare. Roux tirò un sospiro di sollievo vedendo Singapore allontanarsi.

Oceano Indiano, 3 gennaio 1861

La tempesta colpì a mezzanotte. In due ore, il mare in tempesta spazzava il ponte de L'Avalanche. Morand fece ridurre le vele e mettere in sicurezza tutto quello che poteva esserlo.

Nella stiva, Roux e Barthélemy verificavano disperatamente gli ormeggi delle casse. L'acqua aveva cominciato a infiltrarsi, e la

nave rollava così forte che diverse casse minacciavano di staccarsi.

— Quella si muove! urlò Barthélemy. La diciassette!

Roux si precipitò. Era una delle casse più grosse, quella dei bronzi della dinastia Shang. Se si fosse staccata, il suo peso avrebbe potuto sbilanciare la nave.

— Bisogna riassicurarla! Chiamate degli uomini!

Quattro marinai scesero, lottando contro il beccheggio. Tentarono di passare nuove corde, ma la nave sbandava talmente che era quasi impossibile lavorare.

— Mio tenente! urlò un marinaio. La ventitré! È rovesciata!

Roux sentì il cuore stringersi. La cassa ventitré conteneva le porcellane Ming, le più fragili di tutto il carico.

Si fece strada attraverso la stiva allagata. La cassa giaceva su un fianco, una delle sue tavole spaccata. Attraverso la fessura, poteva vedere frammenti di porcellana.

— No...

Barthélemy lo raggiunse.

— Bisogna raddrizzarla. Se resta così, tutto verrà rotto.

In otto, riuscirono a raddrizzare la cassa, ma il danno era fatto.

Uno scricchiolio sinistro risuonò. La cassa trentadue si era appena staccata ed era scivolata contro lo scafo.

— Buon Dio! Non ce la faremo!

Roux si guardò intorno. Una decina di casse erano in pericolo.

Morand scese nella stiva, bagnato fradicio.

— Bisogna alleggerire la nave! Prendiamo troppa acqua!

— Alleggerire?

— Buttare la zavorra in mare. Non abbiamo scelta.

— Ma le casse...

— Se affondiamo, le casse affondano con noi!

Morand diede ordini rapidi. Gli uomini risalirono e cominciarono a buttare in mare tutto quello che non era essenziale: barili, casse di provviste, materiale.

La tempesta durò tutta la notte e parte del giorno seguente. Quando si calmò, L'Avalanche era sopravvissuta, ma tutti erano esausti.

Roux scese immediatamente nella stiva. Lo spettacolo era desolante. Cinque casse erano state seriamente danneggiate. La ventitré, quella delle porcellane Ming, era la più colpita. L'aprì con precauzione.

Delle ventotto porcellane che conteneva, dodici erano rotte in pezzi. Le altre erano fessurate o scheggiate.

Barthélemy fischiò tra i denti.

— Migliaia di franchi andati in fumo.

Roux non reagì. Pensava a quelle porcellane vecchie di diversi secoli, che erano sopravvissute a tante guerre, a tante dinastie, per finire rotte nella stiva di una nave francese.

Esaminò le altre casse danneggiate. La diciassette aveva perso una tavola, ma i bronzi sembravano intatti. La trentadue conteneva rotoli di seta bagnati. La quarantacinque e la cinquantuno avevano subito danni minori.

Risalì dove Morand lo aspettava.

— Allora?

— Cinque casse danneggiate. Dodici porcellane Ming distrutte. Sete bagnate. Il resto sembra intatto.

Morand si passò una mano sul viso.

— Dodici porcellane... Dovrete menzionarlo nel vostro rapporto.

— Sì.

— L'Imperatrice sarà furiosa. E il generale anche.

— Non è colpa nostra. È stata la tempesta...

— Credete che se ne preoccuperanno? Eravamo responsabili. Abbiamo fallito.

Roux sentì il peso di questa responsabilità abbattersi su di lui.

— Che cosa dobbiamo fare delle porcellane rotte?

— Conservate i pezzi. Forse un restauratore potrà fare qualcosa. Prendete note precise.

Quella notte, solo nella sua cabina, Roux scrisse nel suo diario.

"4 gennaio 1861. Oceano Indiano. La tempesta ha danneggiato cinque casse. Dodici porcellane Ming sono distrutte. Le ho viste, rotte in pezzi. Questi oggetti avevano attraversato i secoli. Avevano ornato le sale del palazzo, ammirate da imperatori. E noi le abbiamo distrutte in poche ore.

Morand sostiene che abbiamo fallito. Ha ragione. Ma non avevamo già fallito prima ancora di lasciare la Cina? Queste dodici porcellane sono solo un danno supplementare in una lunga lista di distruzioni.

Mi chiedo se questo viaggio sia maledetto. Se questi oggetti non portino in sé una maledizione. Come se non volessero lasciare la Cina. Come se resistessero.

Ma sono solo pensieri superstiziosi. La verità è più semplice: trasportiamo oggetti rubati. E gli oggetti rubati non portano mai fortuna."

Marsiglia, 22 febbraio 1861

Dopo diversi mesi di navigazione, L'Avalanche entrò finalmente nel porto di Marsiglia. Era una fredda giornata di febbraio, il maestrale soffiava forte, ma per Roux e Morand, erano finalmente in Francia.

Un distaccamento militare li aspettava sulla banchina, comandato da un colonnello d'artiglieria. Roux scese a terra con il suo rapporto.

— Tenente Roux? Sono il colonnello Dumas. Ho ricevuto l'ordine di prendere in carico il vostro carico e di trasportarlo fino a Parigi.

— A Parigi, mio colonnello? Non a Fontainebleau?

— L'Imperatrice desidera vedere prima gli oggetti al Palazzo delle Tuileries. Ci sarà un'esposizione privata prima della loro installazione definitiva.

Roux tese il suo rapporto.

— Ecco l'inventario completo. Devo informarvi che cinque casse sono state danneggiate durante una tempesta nell'oceano Indiano. Dodici porcellane Ming sono state distrutte.

Il viso del colonnello si irrigidì.

— Distrutte? Come?

— Tempesta. Abbiamo quasi affondato.

— Vedo. L'Imperatrice non sarà contenta. Quelle porcellane valevano una fortuna.

— Ho conservato tutti i pezzi. Forse un restauratore...

— Credete che si possano riattaccare porcellane Ming di cinque secoli come faïence comune? Bene. Quel che è fatto è fatto. Cominciamo lo scarico. Voglio che tutto sia a Parigi tra una settimana.

Lo scarico durò tutta la giornata. Le casse furono trasferite su carri militari, sotto buona scorta. Il colonnello Dumas insistette per aprire ogni cassa e verificarne il contenuto.

Quando aprirono la ventitré, quella delle porcellane rotte, Dumas rimase in silenzio, guardando i pezzi.

— Che perdita, mormorò.

Si rivolse a Roux.

— Dovrete spiegarvi davanti al generale. E probabilmente davanti all'Imperatrice stessa.

— Sono pronto ad assumermi le mie responsabilità.

— Le vostre responsabilità... Si tratta di politica. Di prestigio imperiale. Questi oggetti dovevano dimostrare la grandezza della Francia. E voi ne avete lasciato distruggere una parte.

Morand, che assisteva alla scena, intervenne.

— Il tenente ha fatto tutto quello che era in suo potere. La tempesta era di una tale violenza che abbiamo temuto per le nostre vite. Preservare gli oggetti era secondario rispetto alla sopravvivenza dell'equipaggio.

Dumas lo fissò freddamente.

— La sopravvivenza dell'equipaggio è importante. Ma non a prezzo della missione. Questi oggetti vi erano stati affidati. Dovevate proteggerli a qualsiasi costo.

— Anche a rischio di affondare?

— Anche a rischio di affondare.

Roux e Morand si scambiarono uno sguardo. Capivano ora quanto questo carico fosse importante per l'Impero. Più importante delle loro vite.

Il giorno dopo, i carri partirono per Parigi, scortati da un distaccamento di cavalleria. Roux li accompagnava. Morand doveva restare a Marsiglia per supervisionare le riparazioni de L'Avalanche.

Al momento di separarsi, i due uomini si strinsero la mano.

— Buona fortuna a Parigi. Ne avrete bisogno.

— Grazie per il vostro sostegno durante questo viaggio.

— Ho passato il tempo a criticare, a dubitare. Non devo essere stato un compagno molto piacevole.

— Mi avete aperto gli occhi. Mi avete fatto capire quello che avevamo veramente fatto in Cina. Ve ne sono riconoscente.

— Testimoniate. Quando ve lo chiederanno, testimoniate. Dite la verità. Non lasciate che questa storia sia riscritta dai vincitori.

— Ve lo prometto.

Il convoglio impiegò sei giorni per raggiungere Parigi. Sei giorni di viaggio per strade innevate, nel freddo pungente dell'inverno. Roux dormiva poco, tormentato dall'idea di dover affrontare l'Imperatrice.

Finalmente, il 28 febbraio sera, entrarono a Parigi. Le casse furono trasportate direttamente al Palazzo delle Tuileries, in un'ala appositamente preparata.

Palazzo delle Tuileries, Parigi, 2 marzo 1861

L'apertura delle casse cominciò sotto la supervisione del generale Cousin de Montauban, conte di Palikao, appena rientrato dalla Cina. Il generale era di pessimo umore.

— Dodici porcellane distrutte! tuonò ispezionando la cassa ventitré. Dodici! Vi rendete conto?

— Sì, mio generale, rispose Roux sull'attenti. La tempesta...

— La tempesta! Sempre la stessa scusa! Vi erano stati affidati tesori imperiali! E li avete lasciati rompere come volgare vasellame!

— Mio generale, intervenne il colonnello Dumas, Roux ha fatto tutto quello che era in suo potere. Ho letto il rapporto del capitano Morand. Hanno quasi affondato.

Il generale si rivolse a lui, furioso.

— Affondare o no, questi oggetti dovevano arrivare intatti!

— Mio generale, osò Roux, abbiamo salvato sessantadue casse su sessantasette. Il resto è intatto.

Il generale lo fissò con occhi scintillanti.

— Sessantadue su sessantasette? Credete che l'Imperatrice si accontenterà di questo? Aspetta una collezione completa! Perfetta! E voi le portate pezzi rotti!

Voltò le spalle e fece qualche passo, tentando di calmarsi.

— Dove sono le altre casse danneggiate?

Roux gliele mostrò. La diciassette con i suoi bronzi intatti nonostante una tavola rotta. La trentadue con le sue sete bagnate. La quarantacinque e la cinquantuno con i loro danni minori.

Montauban esaminò ogni cassa in silenzio. Finalmente, sospirò.

— I bronzi possono essere puliti. Le sete anche, forse. Ma le porcellane... è una perdita insostituibile.

Si rivolse a Roux.

— Avete conservato i pezzi?

— Sì, mio generale. Tutti.

— Bene. Farò venire un restauratore. Vedremo cosa può fare.

Un ufficiale entrò e salutò.

— Mio generale, Sua Maestà l'Imperatrice desidera vedere gli oggetti. Sarà qui tra un'ora.

Montauban si raddrizzò immediatamente.

— Un'ora! Presto! Bisogna disporre i pezzi più belli! Colonnello, fate portare tavoli, espositori!

Una frenesia si impadronì della sala. Si aprirono le casse una a una, estraendo con precauzione gli oggetti. I vasi cloisonné, scintillanti di smalti multicolori. Le giade verdi e bianche, traslucide come l'acqua. I bronzi rituali coperti di patina antica. Le sete ricamate di draghi e fenici.

Roux manipolava ogni pezzo con un misto di riverenza e di colpa. Queste meraviglie erano state strappate al loro palazzo. Avrebbero dovuto essere là, in Cina, non qui in una sala del Palazzo delle Tuileries.

Il celebre fotografo Eugène Disdéri arrivò con il suo materiale.

— Disponete le ceramiche qui. I bronzi là. E le giade al centro.

Mentre installava il suo apparecchio, Roux lo osservava. Queste fotografie avrebbero immortalato questo momento. Sarebbero servite come prova.

— Ecco, disse Disdéri soddisfatto dopo aver scattato diverse foto. Ora, se poteste disporre i vasi diversamente...

Il generale intervenne.

— Non abbiamo tempo. L'Imperatrice arriva. Riponete il vostro materiale.

Disdéri obbedì controvoglia. Qualche minuto dopo, un brusio si fece sentire nel corridoio. Passi, voci. Poi la porta si aprì.

— Sua Maestà l'Imperatrice Eugenia!

Tutti si misero sull'attenti. Eugenia entrò, accompagnata da diverse dame d'onore e ciambellani. Indossava un abito di seta verde acqua che contrastava con i suoi capelli ramati.

Si fermò sulla soglia, contemplando gli oggetti disposti nella sala. Il suo viso rimase impassibile, ma Roux credette di vedere un bagliore di meraviglia nei suoi occhi.

— Generale, avvicinatevi.

Montauban si fece avanti e si inchinò profondamente.

— Vostra Maestà, ho l'onore di presentarvi gli oggetti che l'armata d'Oriente ha voluto offrirvi in segno di riconoscenza.

Eugenia avanzò, esaminando ogni oggetto. Si fermò davanti a un vaso cloisonné raffigurante draghi.

— Sono magnifici. Assolutamente magnifici.

— Questo vaso risale all'epoca dell'Imperatore Qianlong, del XVIII secolo...

— So cosa sono, generale. Ho studiato l'arte cinese.

Continuò la sua ispezione, fermandosi davanti a ogni pezzo, ponendo a volte domande tecniche a cui il generale rispondeva con deferenza.

Finalmente, arrivò davanti alla cassa aperta contenente i pezzi di porcellane rotte.

— Che cos'è questo?

Il generale lanciò uno sguardo nero a Roux.

— Vostra Maestà, c'è stato un... incidente durante il trasporto. Una tempesta...

— Porcellane Ming rotte. Quante?

— Dodici, Vostra Maestà.

— Chi era responsabile del trasporto?

Roux si fece avanti e si inchinò.

— Io, Vostra Maestà. Tenente Henri Roux, ufficiale d'artiglieria. Eugenia lo fissò con i suoi occhi verdi, penetranti come lame.

— Spiegatevi.

Roux deglutì.

— Vostra Maestà, abbiamo affrontato una tempesta di violenza eccezionale nell'oceano Indiano. La nave rollava talmente che diverse casse si sono staccate nonostante le nostre precauzioni. Abbiamo fatto tutto il possibile...

— Tutto il vostro possibile evidentemente non era sufficiente.

— Vostra Maestà, intervenne Montauban, il capitano della nave ha confermato che la tempesta...

— Non m'importa della tempesta, generale! Queste porcellane avevano cinque secoli. Erano sopravvissute a guerre, rivoluzioni, dinastie intere. E quest'uomo le lascia rompere in poche ore!

Roux sentì la rabbia montare in lui.

— Vostra Maestà, queste porcellane non avrebbero mai dovuto lasciare la Cina. Avevano il loro posto nel palazzo. Le abbiamo strappate. Le abbiamo rubate.

Un silenzio di morte calò sulla sala. Diversi ufficiali spalancarono gli occhi, orripilati. Il generale divenne rosso di furore.

— Tenente! Come osate...

Ma Eugenia alzò una mano, facendolo tacere. Si avvicinò a Roux, fissandolo intensamente.

— Rubate, dite?

— Sì, Vostra Maestà. Rubate. Saccheggiate. Strappate. Questi oggetti non ci appartengono.

— Appartengono ormai alla Francia. Per diritto di conquista.

— Il diritto di conquista è un vero diritto? O semplicemente la legge del più forte mascherata da legalità?

Montauban esplose.

— Basta! Siete agli arresti! Guardie!

— No. Lasciatelo parlare. Continuate. Ditemi quello che pensate veramente.

Roux esitò. Era un momento decisivo. Poteva tacere, scusarsi, salvare la sua carriera. O poteva dire la verità.

Pensò al capitano Morand. Alle sue parole: "Testimoniate. Dite la verità."

— Vostra Maestà, ero là. Ho visto il palazzo prima della sua distruzione. Era... indescrivibile. Una meraviglia. E l'abbiamo saccheggiato. Abbiamo svuotato le sue sale come ladri. Ci siamo battuti tra noi per i pezzi più preziosi. Ho visto soldati rompere mobili per estrarne le pietre. Ho visto coolies cinesi completare il saccheggio dopo il nostro passaggio. E poi, gli Inglesi hanno incendiato tutto. Tutto. Le biblioteche, gli archivi, i padiglioni. Tesori millenari ridotti in cenere.

Proseguì con voce più bassa.

— Questi oggetti che sono qui sono tutto quello che resta. Tutto quello che resta di un palazzo straordinario. E l'abbiamo distrutto. Per orgoglio. Per cupidigia. Per barbarie.

Il silenzio era totale. Eugenia continuava a fissarlo.

— Pensate che siamo barbari?

— Penso che ci siamo comportati da barbari. Sì.

Eugenia si voltò e fece qualche passo. Quando si rigitò, il suo viso si era addolcito.

— Avete coraggio. O incoscienza. Forse entrambi.

Si avvicinò a un tavolo dove riposava una giada bianca scolpita a forma di drago.

— Credete che io ignori da dove vengono questi oggetti? Credete che non sappia quello che è successo in Cina?

— Io... non so.

— So quello che Lord Elgin ha fatto. So che il barone Gros si è opposto. So che il generale Cousin de Montauban ha rifiutato di partecipare all'incendio.

Accarezzò la giada.

— So anche che questi oggetti sono il frutto di un saccheggio. Non siete il primo a dirmelo. Victor Hugo stesso mi ha scritto una lettera pungente.

— Victor Hugo?

— Sì. Dal suo esilio a Guernsey, non manca mai di denunciare quella che chiama la barbarie dei conquistatori civilizzati. Temo che un giorno mi scriva personalmente per dirmelo in faccia.

Si rivolse a lui.

— Ma cosa volete che faccia? Che rimandi questi oggetti in Cina? L'esercito me li ha offerti. Se rifiuto questo dono, è tutta la spedizione che disapprovo. È l'onore dei nostri soldati che calpesto.

— L'onore? Quale onore c'è nel saccheggiare un palazzo?

Eugenia sospirò.

— Siete giovane. Vedete il mondo in bianco e nero. Ma la politica imperiale è fatta di grigio. Di compromessi. Di necessità.

Fece un gesto che abbracciava tutti gli oggetti.

— Questi oggetti resteranno in Francia. Saranno esposti a Fontainebleau, in un museo che creerò. Un museo cinese. Dove la gente potrà ammirarli, studiarli. Non è meglio che lasciarli marcire nelle rovine di un palazzo incendiato?

— Gli Inglesi hanno incendiato il palazzo. Non i Cinesi.

— Lo so. E lo deploro. Ma il male è fatto. Il palazzo non esiste più. Questi oggetti sono tutto quello che ne resta. E resteranno qui, in Francia, dove saranno preservati.

Roux voleva protestare, ma Eugenia alzò la mano.

— Ammetto i vostri scrupoli. Li rispetto anche. Ma capite la mia posizione. Sono l'Imperatrice di Francia. Il mio dovere è verso la Francia, non verso la Cina.

Si rivolse a Montauban.

— Generale, quanto tempo ci vorrà per trasferire tutto questo a Fontainebleau?

— Una settimana. Il tempo di imballare tutto e preparare le sale.

— Fatelo. E ingaggiate il miglior restauratore che potete trovare per le porcellane rotte. Voglio che siano riparate, anche imperfettamente.

Lanciò un ultimo sguardo a Roux.

— Quanto a voi, non siete agli arresti. Al contrario. Voglio che supervisioniate l'installazione degli oggetti a Fontainebleau. Li avete accompagnati dalla Cina, li accompagnerete fino alla loro destinazione finale.

— Ma...

— È un ordine. E forse una punizione. O una ricompensa. Non so. Avrete tutto il tempo di rifletterci mentre organizzerete il mio museo cinese.

Su queste parole, lasciò la sala. Non appena fu uscita, il generale si rivolse a Roux, furioso.

— Siete un imbecille! Avete fortuna che l'Imperatrice sia indulgente!

— Ho solo detto la verità.

— La verità! Cosa c'entra la verità in tutto questo? Siamo in politica! La verità è quello che l'Imperatore decide che sia!

— La verità esiste indipendentemente da quello che l'Imperatore decide.

Montauban lo fissò, poi scosse la testa.

— Siete impossibile. Andate. Preparatevi per Fontainebleau. E questa volta, cercate di non rompere niente.

Castello di Fontainebleau, 12 marzo 1861

Il castello di Fontainebleau si ergeva maestosamente nel freddo di marzo. Roux era arrivato tre giorni prima per supervisionare la preparazione delle sale che avrebbero accolto il museo cinese.

L'Imperatrice aveva scelto il pianterreno del Gros Pavillon. Quattro sale spaziose sarebbero state trasformate in museo: un'anticamera, un grande salone talvolta chiamato "salone del lago", un salone-galleria, e un gabinetto di lacca.

Roux si trovava nel grande salone in compagnia dell'architetto imperiale, Monsieur Lefuel, e del decoratore, Monsieur Rousseau.

— L'Imperatrice desidera un arredo che valorizzi gli oggetti senza schiacciarli, spiegava Lefuel. Tendaggi cremisi, boiserie dorate, ma in stile sobrio.

— Vetrine per i pezzi più fragili, aggiunse Rousseau. E scaffali d'angolo per le porcellane.

Roux li ascoltava con un orecchio distratto. Pensava agli oggetti che presto avrebbero riempito queste sale.

— Tenente? Mi ascoltate?

Roux sobbalzò.

— Perdonatemi. Ero... altrove.

— Dicevo che il grande salone presenterà i pezzi maggiori: i vasi cloisonné, il grande stupa tibetano, i bronzi rituali.

— Lo stupa. Volete dire lo stupa in ottone dorato con i turchesi?

— Esattamente. È un pezzo impressionante. Sarà il pezzo forte del salone.

Roux si ricordava di quello stupa. L'aveva visto al palazzo, in un tempio. Monaci pregavano davanti. Era un oggetto sacro. E ora, sarebbe diventato un pezzo decorativo.

— E il gabinetto di lacca?

— Il gabinetto sarà consacrato ai pezzi più preziosi. Le giade, i cristalli di rocca, i gioielli. Vi installeremo anche pannelli di lacca cinese del XVIII secolo per le pareti.

— Pannelli di lacca? Da dove vengono?

— Dalla collezione personale dell'Imperatrice. Provengono da paraventi antichi.

— Quindi oggetti anche loro rubati alla Cina.

Lefuel aggrottò le sopracciglia.

— Scusate?

— Niente. Continuate.

I giorni seguenti, Roux supervisionò l'installazione dei mobili e delle vetrine. Artigiani lavoravano giorno e notte perché tutto fosse pronto prima dell'arrivo degli oggetti.

Atelier di restauro, 15 marzo 1861

Un pomeriggio, mentre ispezionava i lavori, un uomo anziano entrò, portando una valigetta.

— Tenente Roux? Sono Maître Dubois, restauratore. L'Imperatrice mi ha incaricato di esaminare le porcellane rotte.

Roux lo condusse in una stanza adiacente dove le casse erano state immagazzinate. Aprì la cassa ventitré.

Maître Dubois esaminò i pezzi, girandoli nelle mani, avvicinandoli alla luce. Era un uomo dal viso segnato da decenni passati chinato su oggetti fragili. Le sue dita, nodose, ma precise, manipolavano i frammenti con delicatezza infinita.

— Hmm. Porcellane Ming, epoca Xuande se non sbaglio. XV secolo.

— Potete restaurarle?

Dubois scosse la testa lentamente.

— Restaurarle, no. Riattaccarle, forse. Ma non ritroveranno mai il loro stato originale. E il loro valore sarà considerevolmente diminuito.

— L'Imperatrice vuole che siano riparate.

— Farò del mio meglio. Ma sarà visibile. Le rotture resteranno evidenti. E mancano diversi pezzi.

— Mancano pezzi?

— Sì. Guardate questa porcellana.

Dubois sollevò delicatamente i frammenti di una grande ciotola blu e bianca. Li dispose sul tavolo come un puzzle incompleto.

— Mancano almeno tre frammenti. Probabilmente persi durante la tempesta, proiettati fuori dalla cassa.

Roux si chinò. Dubois aveva ragione. I pezzi non si assemblavano completamente. Vuoti apparivano nel motivo.

— Che cosa potete fare senza questi frammenti?

— Ricostruire la forma generale. Ma le parti mancanti resteranno vuote. A meno che non vogliate che le riempia con un amalgama e della pittura. Potrei ricreare il motivo, imitare lo smalto. Da lontano, nessuno vedrebbe la differenza.

Roux guardò i pezzi disposti sul tavolo. L'idea di falsificarli, di creare un'illusione di completezza, gli ripugnava improvvisamente.

— No. Niente falsi. Se devono restare rotte, che restino rotte. Almeno, sarà onesto.

Dubois alzò gli occhi, sorpreso.

— È insolito. La maggior parte dei collezionisti preferisce una bella apparenza all'autenticità. Vogliono che i loro pezzi sembrino perfetti, anche se questa perfezione è fittizia.

— Non sono un collezionista. Sono solo un uomo che cerca di non aggiungere la menzogna al furto.

Il restauratore lo guardò a lungo, poi annuì con un'espressione che assomigliava al rispetto.

— Sapete, nella tradizione giapponese, praticano il kintsugi. È una tecnica di riparazione delle ceramiche rotte.

— Non conosco.

— Quando una ceramica si rompe, riattaccano i pezzi con della lacca mescolata a polvere d'oro. Le fessure diventano dorate, visibili, assunte. Non sono nascoste, ma magnificate.

Dubois accarezzò con il dito una delle fessure.

— Perché lo fanno? Perché la rottura fa parte della storia dell'oggetto. Nasconderla sarebbe negare il suo passato. Rendendola dorata, la trasformano in qualcosa di bello. Una cicatrice che diventa ornamento.

Roux si avvicinò al tavolo dove si allineavano i frammenti delle dodici porcellane in corso di esame.

— L'Imperatrice voleva che le riparaste. Ma forse ha torto. Forse dovremmo lasciarle rotte.

— Per mostrare il vostro fallimento?

— Per mostrare la verità. Questi oggetti sono stati strappati dal loro palazzo, trasportati per migliaia di chilometri, sballottati in una tempesta. Portano gli stigmi di questo viaggio. Cancellarli equivarrebbe a cancellare la storia.

Dubois cominciò a selezionare i frammenti, separando quelli che appartenevano a ogni porcellana.

— Mi mettete in una posizione delicata, tenente. Ho ricevuto l'ordine di restaurarle al meglio delle mie capacità. L'Imperatrice aspetta risultati.

— Restauratele. Ma come avete detto: assumete le fessure. Che restino visibili. Che si veda quello che è successo loro.

Il restauratore sorrise, un sorriso stanco, ma complice.

— Sapete che certi collezionisti mi pagherebbero una fortuna perché dissimuli perfettamente queste rotture? Vogliono l'illusione della perfezione. Una porcellana Ming "restaurata da Dubois" senza che si possa vedere dove erano le rotture, vale il doppio sul mercato.

— L'Imperatrice non è una collezionista ordinaria.

— No, infatti. È colta, sensibile. Forse capirà quello che cercate di fare.

Dubois prese uno dei frammenti e lo sollevò verso la luce che entrava dalla finestra. Il blu di cobalto brillava, profondo e puro.

— Guardate questo blu. Vedete come sembra vibrare? È blu di Samarcanda, importato dalla Via della Seta. Gli artigiani Ming mescolavano questo cobalto con altri minerali locali per ottenere questa tinta esatta. È un blu che non sappiamo più fare oggi. La formula si è persa.

Ripose delicatamente il frammento.

— Queste porcellane hanno più di quattrocento anni. Sono state fabbricate sotto il regno dell'Imperatore Xuande, uno dei più grandi mecenati della storia cinese. Sono sopravvissute alla caduta della dinastia Ming, all'arrivo dei Qing, a secoli di guerre e sconvolgimenti. E ora...

— E ora sono rotte in un castello francese, terminò Roux amaramente.

— Sì. Ma almeno, esistono ancora.

Dubois cominciò a fare schizzi, notando come i frammenti si assemblavano, dove si trovavano le mancanze.

— Mi ci vorranno circa tre settimane. Lavorerò qui, in questo atelier. Potrete venire a osservare se volete.

— Verrò. Mi piacerebbe vedere come procedete.

— Bene. Ma devo avvertirvi: sarà difficile da guardare. Riattaccare porcellane rotte, è come... è come cercare di riparare qualcosa di fundamentalmente rotto. Si può migliorare l'aspetto, ma l'integrità originale è persa per sempre.

Roux annuì. Capiiva quello che Dubois non diceva esplicitamente: queste porcellane erano una metafora. Rappresentavano la relazione tra la Francia e la Cina, rotta dalla violenza e dal saccheggio. Si potevano riattaccare i pezzi, creare un'illusione di riparazione, ma la frattura originale sarebbe sempre rimasta visibile.

— Maître Dubois, posso farvi una domanda personale?

— Certamente.

— Che cosa pensate di tutto questo? Del saccheggio, di questi oggetti, di questo museo che stiamo creando?

Il restauratore posò i suoi strumenti e guardò Roux negli occhi.

— Volete veramente saperlo?

— Sì.

— Penso che sia una tragedia. Una tragedia complessa, senza veri colpevoli né innocenti. I soldati che hanno saccheggiato il palazzo obbedivano agli ordini. Gli ufficiali che hanno organizzato la spartizione seguivano i regolamenti militari. L'Imperatrice che accetta questi oggetti risponde alle aspettative del suo ruolo. Eppure, il risultato è lo stesso: un patrimonio culturale insostituibile è stato strappato al suo contesto d'origine.

Fece un gesto verso i frammenti di porcellane.

— Ma ecco la cosa: questi oggetti esistono ora. Sono qui, in Francia. Non possiamo rifare la storia. L'unica domanda che resta è: cosa facciamo ora? Li nascondiamo per vergogna? Li distruggiamo per rimorso? O li preserviamo del meglio che possiamo, tenendo a mente la tragedia della loro acquisizione?

— E voi, cosa fareste?

— Quello che faccio sempre: il mio lavoro di restauratore. Riparo quello che può esserlo, preservo quello che resta. Ma non dimentico mai da dove vengono gli oggetti. E quando posso, come oggi, lascio le cicatrici visibili. Perché nessuno possa pretendere che non ci sia mai stata una ferita.

I giorni seguenti, Roux venne regolarmente a osservare Dubois lavorare. Il restauratore era installato in un atelier bagnato di luce naturale, circondato dai suoi strumenti: colle animali, pennelli di tutte le dimensioni, lenti d'ingrandimento, piccole pinze, carta vetrata di finezza estrema.

Il processo era affascinante e doloroso insieme. Dubois cominciava pulendo ogni frammento, togliendo la polvere, lo sporco, i residui dell'acqua di mare che si era infiltrata nella cassa durante la tempesta. Poi assemblava i pezzi come un puzzle, testando ogni combinazione, cercando come i pezzi si incastravano.

— Il più difficile, spiegava a Roux, è resistere alla tentazione di forzare. Quando un frammento non si adatta perfettamente, l'istinto è di spingerlo, premerlo. Ma questo può creare nuove fessure. Bisogna essere pazienti, lasciare che i pezzi si rivelino da soli.

Per la prima porcellana, una grande ciotola blu e bianca decorata di draghi e nuvole, Dubois impiegò quattro giorni semplicemente per assemblare tutti i frammenti disponibili. Quando ebbe terminato, la ciotola era ricostituita, ma tre grandi zone restavano vuote. I pezzi mancanti creavano buchi nel motivo, come finestre aperte sul vuoto.

— Ecco, disse Dubois indietreggiando. È il meglio che posso fare senza falsificare.

Roux contemplò la porcellana restaurata. Le linee di colla erano visibili, formando una rete di fessure argentate. Le zone mancanti interrompevano brutalmente i draghi, lasciandoli incompleti. Era bello e triste insieme.

— Sembra una mappa, mormorò.

— Una mappa della sua distruzione, sì. Ogni linea racconta un impatto, una caduta, una violenza. È la storia del suo viaggio, inscritta nella ceramica stessa.

— L'Imperatrice accetterà questo?

— Non lo so. Ma è onesto. E a volte, l'onestà è più preziosa della bellezza.

Le settimane passarono. Dubois terminò il restauro delle dodici porcellane. Alcune erano quasi complete, con solo qualche fessura visibile. Altre, come la grande ciotola con i draghi, restavano manifestamente incomplete, con larghe zone vuote.

L'ultimo giorno, quando tutti gli oggetti furono terminati, Dubois li allineò su un lungo tavolo. Roux li contemplò a lungo.

— Sono diverse ora.

— Sì. Hanno acquisito una nuova storia. La storia della loro rottura e della loro riparazione. Non sono più gli stessi oggetti che si trovavano nel palazzo imperiale.

— Questo toglie loro valore?

— Dipende da cosa si intende per valore. Il loro valore di mercato? Certamente. Un collezionista pagherà molto meno per una porcellana rotta e restaurata che per una porcellana intatta. Ma il loro valore storico? Il loro valore come testimonianza? Forse quello è aumentato.

Dubois ripose i suoi strumenti.

— Sapete, tenente, in tutta la mia carriera, è la prima volta che mi si chiede di lasciare le cicatrici visibili. Generalmente, si vuole che cancelli ogni traccia di danno. Ma penso che abbiate ragione. Queste porcellane devono portare il segno di quello che è successo loro. Devono testimoniare.

— Testimoniare di cosa?

— Della fragilità. Della violenza. Della tragedia del saccheggio. E forse anche della possibilità di riparazione, anche se imperfetta.

Parigi, galleria Lemer cier, rue de Provence, 20 marzo 1861

Roux aveva ottenuto un permesso di qualche ora. Invece di restare a Fontainebleau, aveva preso il treno per Parigi. Qualcosa lo spingeva a capire cosa succedeva agli altri oggetti saccheggiati al palazzo, quelli che non erano finiti nelle casse destinate all'Imperatrice.

Aveva sentito parlare di Siegfried Lemer cier, un mercante d'arte specializzato in oggetti asiatici. La sua galleria, in rue de Provence, era rinomata per la qualità dei suoi pezzi.

Quando Roux entrò, un campanellino tintinnò. L'interno della galleria era una caverna di Ali Baba: porcellane cinesi affiancavano stampe giapponesi, bronzi thailandesi si trovavano vicino a giade birmane. Tutto era disposto con gusto squisito, illuminato dalla luce naturale che entrava da grandi finestre.

Siegfried Lemer cier era un uomo magro, elegante, con occhiali dalla montatura d'acciaio e un piccolo pizzetto accuratamente curato. Esaminava con la lente d'ingrandimento una piccola giada che gli presentava un cliente discreto. L'uomo portava un abito civile, ma aveva il portamento militare caratteristico.

— Dinastia Qing, confermò Lemer cier. Lavoro eccezionale. Provenienza?

— Il Palazzo d'Estate. Ero lì.

— Come tanti altri.

Lemer cier ripose la giada e annotò una cifra su un foglio che fece scivolare verso il suo interlocutore. L'uomo impallidì.

— È tutto?

— Il mercato è saturo, mio caro. Tutta Parigi vende "autentici tesori del Palazzo d'Estate". La metà sono falsi, l'altra metà non ha alcuna provenienza verificabile.

— Ma questo è autentico! Ero lì! L'ho preso io stesso in...

— Non dubito della vostra storia. Ma provatelo. Avete un certificato? Un documento che attesta che eravate effettivamente

nella spedizione in Cina? Una testimonianza di un ufficiale superiore?

L'uomo esitò.

— No, ma...

— Per me, e per i miei clienti, questa giada potrebbe venire da qualsiasi luogo. Forse dal Palazzo d'Estate, forse da un laboratorio di Pechino che fabbrica copie per i turisti europei. Senza una provenienza documentata, non posso garantire l'autenticità. E senza garanzia, il prezzo crolla.

L'uomo riprese la sua giada, visibilmente deluso e frustrato.

— È un furto! Ho rischiato la vita là!

— No, signore. Il furto è quello che avete fatto al Palazzo d'Estate. Quello che faccio io è commercio.

L'uomo uscì sbattendo la porta. Lemer cier sospirò e si rivolse a Roux che notava per la prima volta.

— Perdonatemi. La giornata è stata lunga. Posso aiutarvi?

— Non sono sicuro. Comprate oggetti del Palazzo d'Estate?

Lemer cier lo esaminò attentamente. Il portamento militare, l'uniforme sotto il cappotto civile mal chiuso, lo sguardo al tempo stesso curioso e a disagio.

— Comprate o vendete?

— Né l'uno né l'altro. Volevo vedere.

— Vedere cosa?

— Cosa succede agli oggetti che non sono finiti a Fontainebleau.

Lemer cier sorrise, un sorriso al tempo stesso divertito e stanco.

— Ah. Siete uno di quegli ufficiali che hanno rimorsi. Ce ne sono sempre di più. Sedetevi. Vi mostro.

Roux si sedette. Lemer cier andò a prendere un grande registro rilegato in pelle e lo aprì sul bancone.

— Guardate. Dal ottobre 1860, ho comprato settantatré oggetti presumibilmente provenienti dal Palazzo d'Estate. Settantatré. E

sono solo un mercante tra decine a Parigi. Immaginate il numero totale?

Roux sfogliò il registro. Ogni voce dettagliava un oggetto: descrizione, provenienza supposta, nome del venditore, prezzo d'acquisto.

— Avete i nomi dei venditori...

— Sì. La maggior parte sono soldati o ufficiali della spedizione. Alcuni sono marinai, alcuni sono coolies cinesi che hanno seguito le truppe. Tutti hanno la stessa storia: hanno "trovato" questi oggetti, hanno "salvato" questi tesori dalla distruzione.

— E li comprate?

— È il mio mestiere. Non giudico. Non chiedo come hanno ottenuto questi oggetti. Quello che m'interessa è la loro autenticità e la loro qualità.

Lemercier richiuse il registro.

— Ma siamo onesti, tenente... è proprio tenente, vero?

— Tenente Henri Roux.

— Tenente Roux. Siamo onesti. La maggior parte di questi oggetti è stata rubata. Non "requisita secondo le regole della guerra" o "salvata dalla distruzione". Rubata. Pura e semplicemente. Soldati sono entrati in un palazzo, hanno preso quello che gli piaceva, e ora lo rivendono per qualche centinaio di franchi.

— Questo non vi disturba?

— Certo che mi disturba! Non sono un mostro. Ma cosa volete che faccia? Se non li compro io, qualcun altro lo farà. Almeno io, mi assicuro che finiscano presso collezionisti seri che li preserveranno.

Lemercier si alzò e fece qualche passo nella galleria.

— Venite, vi mostro qualcosa.

Conduisse Roux verso una vetrina in fondo alla galleria. All'interno si trovavano tre porcellane blu e bianche, manifestamente antiche e di altissima qualità.

— Guardate questi pezzi. Epoca Ming, XV secolo. Provengono dal Palazzo d'Estate secondo il mio venditore, un sergente della fanteria. Le ha prese in una delle sale del palazzo, le ha imballate nella sua coperta, e le ha riportate in Francia nel suo zaino.

— E le avete comprate.

— Le ho comprate. Cinquecento franchi per tre. Una miseria. Il sergente non conosceva niente di arte cinese. Pensava che valessero cinquanta franchi al massimo. Avrei potuto averle per cento franchi, ma ho voluto essere equo.

— Equo, ripeté Roux.

— Sì, equo. E ora, queste porcellane sono qui, nella mia galleria. Le venderò a un collezionista, probabilmente per tre o quattromila franchi. Questo collezionista le conserverà preziosamente, le studierà, forse le presterà a esposizioni. Saranno preservate, apprezzate, trasmesse alle generazioni future.

— Avrebbero dovuto restare in Cina.

— Certo che avrebbero dovuto restare in Cina! Ma non sono più in Cina. Il palazzo è distrutto. Queste porcellane non possono tornarvi. Che si fa? Le si distrugge per rimorso? Le si nasconde in una cantina? O si accetta la realtà e ci si assicura che siano almeno ben trattate?

Roux non rispose. Guardava le porcellane, così simili a quelle che aveva trasportato.

— Quanti oggetti del Palazzo d'Estate pensate che ci siano a Parigi ora? chiese finalmente.

— Migliaia. Forse decine di migliaia. Nelle gallerie, presso collezionisti privati, nelle soffitte di soldati che non sanno cosa possiedono. Senza contare quello che c'è in Inghilterra, in Russia,

in Germania. Il saccheggio non è stato solo un atto francese, sapete.

Lemercier tornò dietro il suo bancone.

— Volete sapere cosa mi addolora veramente? Non è tanto che questi oggetti siano stati rubati. È che sono stati dispersi. Una collezione imperiale che aveva impiegato secoli a costituirsi, che aveva una coerenza, una logica, è stata sparsa ai quattro venti. Gli oggetti hanno perso il loro contesto. Un vaso che era in un salone preciso, accanto ad altri pezzi precisi, creando un insieme armonioso, si ritrova ora isolato in una vetrina parigina. Il suo senso è stato perso.

— Il museo di Fontainebleau cerca di ricostituire qualcosa...

— Un surrogato. Una simulazione. Non sarà mai quello che era il Palazzo d'Estate. Come potrebbe?

Roux si diresse verso l'uscita, poi si rigirò.

— Avete detto che molti ufficiali vengono a vedervi, con rimorsi. Che cosa dite loro?

— La verità. Che quello che è fatto è fatto. Che non possono cambiare il passato. Ma che possono almeno assicurarsi che gli oggetti che hanno preso siano ben trattati. È una piccola consolazione, lo so. Ma è meglio di niente.

— Non è abbastanza.

— No, non è abbastanza. Ma è tutto quello che abbiamo.

Palazzo delle Tuileries, gabinetto privato dell'Imperatrice, 25 novembre 1861

Eugenia leggeva e rileggeva la lettera che il suo segretario le aveva appena consegnato. La scrittura era quella di Victor Hugo, riconoscibile tra tutte. Grande, enfatica, quasi teatrale. La lettera era stata scritta da Hauteville House, a Guernsey, dove il poeta viveva in esilio dalla sua opposizione al colpo di Stato di Napoleone III.

Conosceva Hugo. L'aveva persino ammirato, prima dell'esilio, prima che la politica li separasse. E ora, dal suo scoglio di Guernsey, continuava a criticarli, lei e suo marito, con costanza implacabile.

Questa lettera era diversa dalle altre. Più personale. Più ferente.

"Signora,

Mi dicono che avete creato un "Museo Cinese" a Fontainebleau per esporvi gli oggetti riportati dalla spedizione in Cina. Mi dicono che considerate questi oggetti come doni dell'esercito, come testimonianze della grandezza della Francia.

Permettetemi di dirvi, con il rispetto dovuto al vostro rango, ma anche con la franchezza che devo alla mia coscienza, quello che penso di questi "doni".

C'era, in un angolo del mondo, una meraviglia del mondo; questa meraviglia si chiamava il Palazzo d'Estate. L'arte ha due principi, l'Idea, che produce l'arte europea, e la Chimera, che produce l'arte orientale. Il Palazzo d'Estate era all'arte fantastica quello che il Partenone è all'arte ideale.

Costruite un sogno con marmo, giada, bronzo, porcellana, intelaiatelo in legno di cedro, copritelo di pietre preziose, drappeggiatele di seta, fatene qui un santuario, là un harem, là una cittadella, mettetevi dèi, mettetevi mostri, smaltatelo, smaltatelo, doratelo, truccatelo, fate costruire da architetti che siano poeti i mille e un sogni delle mille e una notte, aggiungete giardini, bacini, zampilli d'acqua e di schiuma, cigni, ibis, pavoni, supponete insomma una sorta di abbagliante caverna della fantasia umana avente figura di tempio e di palazzo, era là quel monumento.

Un giorno, due banditi sono entrati nel Palazzo d'Estate. Uno ha saccheggiato, l'altro ha incendiato. La vittoria può essere una ladra, a quanto pare. Una devastazione in grande del Palazzo d'Estate si è fatta per metà tra i due vincitori. Si vede mescolato

a tutto questo il nome di Elgin, che ha la proprietà fatale di ricordare il Partenone.

Quello che aveva fatto il Partenone, il Palazzo d'Estate l'aveva fatto. Tutto quello che può partorire l'immaginazione di un popolo quasi extraumano era là. Non era, come il Partenone, un'opera rara e unica; era una sorta di enorme modello della chimera, se la chimera può avere un modello.

Immaginate non so quale costruzione inesprimibile, qualcosa come un edificio lunare, e avrete il Palazzo d'Estate. E tutto questo non esiste più.

Noi, Europei, siamo i civilizzati, e per noi i Cinesi sono i barbari. Ecco quello che la civiltà ha fatto alla barbarie.

La storia ritirerà il nome di questi due banditi. Uno si chiama la Francia, l'altro si chiama l'Inghilterra.

Ma spero che un giorno verrà in cui la Francia, liberata e ripulita, rimanderà questo bottino alla Cina spogliata.

Tale è il furto che uno dei due vincitori ha fatto, e che l'altro ha avallato. Ammiriamo oggi questi "tesori" nel vostro museo. Ma sapete da dove vengono? Dal furto. Sapete dove dovrebbero essere? In Cina.

Ho l'onore di essere, Signora, il vostro rispettoso servitore,
Victor Hugo"

Eugenia posò la lettera. Le sue mani tremavano leggermente. Si alzò e camminò verso la finestra, guardando senza vedere i giardini delle Tuileries dove passeggiatori deambulavano nella luce calante di novembre.

La sua dama d'onore, la duchessa di Malakoff, attendeva in un angolo del gabinetto, ricamando silenziosamente. Aveva percepito il turbamento dell'Imperatrice.

— Vostra Maestà è contrariata?

Eugenia si rigirò.

— Madame de Malakoff, leggete questo.

Le tese la lettera. La duchessa percorse le righe, il suo viso chiudendosi progressivamente. Quando ebbe terminato, ripose la lettera con un movimento brusco.

— È... è un'accusa infame! Quest'uomo osa trattare Vostra Maestà da ladra! Lui che vive in esilio, che sputa il suo fiele dal suo scoglio, che non ha mai mosso un dito per la Francia!

— Quest'uomo è Victor Hugo. Uno dei più grandi poeti del nostro tempo.

— Non resta comunque che un traditore! Un oppositore! Un...

— Un uomo che dice la verità.

La duchessa spalancò gli occhi.

— Vostra Maestà non può pensare questo!

Eugenia tornò a sedersi alla sua scrivania. Prese la lettera e la rilesse, fermandosi su certi passaggi.

— "Uno ha saccheggiato, l'altro ha incendiato." È vero. I Francesi hanno saccheggiato, gli Inglesi hanno incendiato. Hugo ha ragione.

— Ma era la guerra! Le regole della guerra...

— Le regole della guerra giustificano tutto? Il saccheggio di un palazzo? La distruzione di una biblioteca millenaria? L'incendio di templi?

— Lord Elgin è responsabile dell'incendio, non noi!

— E del saccheggio? Chi è responsabile del saccheggio?

Eugenia si alzò di nuovo e si mise a camminare nella stanza, la lettera in mano.

— Sapete cosa mi ferisce di più in questa lettera? Non è l'accusa. Non è il tono. È che ha ragione. Hugo ha ragione. Siamo venuti in Cina pretendendoci civilizzati, superiori, illuminati. E abbiamo agito da barbari.

— Vostra Maestà...

— No, lasciatemi parlare. Credete che io ignori da dove vengono questi oggetti? Credete che non sappia quello che è successo al palazzo? Ho letto tutti i rapporti. Ho sentito le testimonianze degli ufficiali, quelli che hanno il coraggio di dire la verità. Ho visto i disegni di Charles Wirgman. Ho letto gli articoli di Thomas Bowlby prima che morisse in cattività. So.

Si fermò davanti a un ritratto di Napoleone III appeso al muro.

— So quello che abbiamo fatto. E porto questa conoscenza come un fardello.

— Perché aver accettato questi oggetti? Perché creare questo museo?

— Perché sono l'Imperatrice di Francia. Perché rifiutare questi oggetti sarebbe stato disapprovare la spedizione, insultare l'esercito, umiliare mio marito. Perché la politica imperiale non mi lascia il lusso di seguire la mia coscienza.

Tornò verso la sua scrivania e si lasciò cadere nella sua poltrona.

— Hugo chiede che io rimandi questi oggetti in Cina. Immaginate? Lo scandalo? L'umiliazione? L'Imperatore non me lo perdonerebbe mai. L'esercito mi odierrebbe. I giornali mi vilipenderebbero. E per cosa? Gli stessi Cinesi non potrebbero recuperarli. Il palazzo è distrutto. Dove li metterebbero?

— Vostra Maestà non ha niente da rimproverarsi.

— Sì! Ho tutto da rimproverarmi! Ho accettato questi oggetti. Ho creato questo museo. Li ho esposti come trofei. Mi sono resa complice.

— Complice di cosa? Di aver preservato opere d'arte? Senza Vostra Maestà, questi oggetti sarebbero stati dispersi, venduti, forse persino distrutti!

Eugenia scosse la testa.

— È quello che mi dico per dormire la notte. Che ho salvato questi oggetti. Che ho dato loro un luogo degno. Ma in fondo,

so che è una menzogna. Una menzogna confortante, ma una menzogna lo stesso.

Prese un foglio di carta vergine e intinse la penna nell'inchiostro.

— Risponderete a Victor Hugo? chiese la duchessa.

— Come rispondere a questo? Negare i fatti? Non posso. Giustificarli? Non lo voglio.

— Non rispondete. Ignorate questa lettera. Hugo è un proscritto, nessuno ascolta le sue geremiadi.

— Vi sbagliate. Molte persone ascoltano Hugo. In Francia, in Europa. È una delle voci morali del nostro tempo.

Eugenia cominciò a scrivere, poi si fermò. Stropicciò il foglio e lo buttò.

— No. Non risponderò. Cosa potrei dire? Che ha torto? Ha ragione. Che abbiamo agito onorevolmente? Non l'abbiamo fatto. Che restituirò gli oggetti? Non posso.

Si alzò e si diresse verso una piccola vetrina nel suo gabinetto dove conservava alcuni oggetti personali. Tra loro si trovava una piccola giada bianca, uno dei primi oggetti riportati dalla Cina, prima ancora del saccheggio sistematico del palazzo.

— Guardate questa giada. È bella, vero? Pura. Perfetta. Quando la guardo, vedo l'arte, vedo la bellezza. Ma Hugo vede il furto. E sapete cosa? Ha ragione a vedere il furto. Perché è quello che è.

— Vostra Maestà è troppo dura con se stessa.

— No. Non sono abbastanza dura. Se fossi veramente onesta, se avessi veramente coraggio, restituirei questi oggetti. Poco importa lo scandalo, poco importano le conseguenze. Ma non lo farò. Perché sono debole. Perché preferisco vivere con la colpa piuttosto che affrontare l'umiliazione pubblica.

La duchessa non sapeva cosa dire. Non aveva mai visto l'Imperatrice in questo stato, così vulnerabile, così tormentata.

— Che cosa devo fare della lettera di Hugo? chiese finalmente.

— Conservatela. Con gli altri documenti sul museo cinese. Che resti negli archivi. Che gli storici futuri la trovino. Che sappiano che qualcuno, almeno, ha avuto il coraggio di dire la verità. E che sappiano anche che io l'ho sentita, questa verità, e che non ho fatto niente.

— È molto severo, Vostra Maestà.

— La Storia sarà ancora più severa. Hugo ha ragione su un punto: la Storia ritirerà i nostri nomi. E non sarà con benevolenza.

La sera calava su Parigi. Da qualche parte in questa città, in gallerie, hôtels particuliers, soffitte, c'erano migliaia di oggetti rubati in Cina. E a Fontainebleau, il suo museo cinese brillava di tutti i suoi fuochi, monumento al tempo stesso all'arte e al crimine.

— Sapete cosa mi addolora di più? mormorò. Non è che Hugo mi condanni. È che ha ragione a condannarmi. E che non posso farci niente.

La duchessa di Malakoff si avvicinò.

— Vostra Maestà fa quello che può in una situazione impossibile.

— No. Faccio quello che è politicamente opportuno. Quello che è accettabile per la Corte. Quello che preserva il prestigio imperiale. Ma non è la stessa cosa che fare quello che è giusto.

Si rivolse alla duchessa.

— Sapete cosa farò ora? Riporrò questa lettera. Tornerò ai miei obblighi. Sorriderò all'inaugurazione del museo. Accetterò i complimenti sulla mia collezione. E vivrò con questa contraddizione.

— Molti sovrani vivono con ben peggio.

— Non è una consolazione. È solo la constatazione che siamo tutti corrotti dal potere, in un modo o nell'altro.

La notte era ora completa. La duchessa accese le lampade del gabinetto. Nella loro luce dorata, Eugenia sembrava improvvisamente più vecchia, più stanca.

— Lasciatemi ora. Ho bisogno di riflettere.

— Bene, Vostra Maestà.

La duchessa uscì, portando con sé la lettera di Victor Hugo. Eugenia rimase sola nel suo gabinetto, circondata dai suoi mobili preziosi, dai suoi quadri, dai suoi libri. E da qualche parte, a Fontainebleau, il suo museo cinese l'aspettava, pieno di bellezze rubate.

Prese il suo diario intimo e scrisse:

"25 novembre 1861. Victor Hugo mi ha scritto da Guernsey. Mi tratta da ladra. Ha ragione. Sono una ladra. O almeno, sono complice di furto. Accetto oggetti saccheggianti. Li espongo. Li ammiro. Cosa fa questo di me?

Mi dico che li preservo. Che senza di me, sarebbero dispersi, persi. Ma è veramente per preservarli che ho creato questo museo? O è per il prestigio? Per mostrare la potenza della Francia? Per avere qualcosa di bello che sia mio?

Non conosco la risposta. O piuttosto, la conosco, ma non voglio ammetterla.

La Storia ci giudicherà. Hugo l'ha detto, e ha ragione. La Storia ritirerà i nostri nomi. E quando li pronuncerà, sarà con condanna."

Richiuse il diario e spense le lampade, lasciando la stanza nell'oscurità.

Parigi, Quartiere Latino, 10 gennaio 1862

Roux deambulava lungo la Senna. Era un giorno di permesso, raro e prezioso. Il lavoro a Fontainebleau procedeva bene, il museo era quasi terminato. Aveva deciso di venire a Parigi, senza una ragione precisa, solo per camminare, riflettere.

Passando davanti a una panchina vicino al Pont-Neuf, notò un uomo seduto, che guardava fisso il Louvre dall'altra parte del

fiume. Qualcosa nella sua postura, nella sua immobilità, attirò l'attenzione di Roux.

L'uomo era vestito all'europea – pantaloni scuri, giacca di lana, bombetta – ma portava ancora la coda tradizionale cinese che pendeva sulla schiena. Doveva avere una cinquantina d'anni, il viso segnato dal tempo e dal dolore.

Senza sapere troppo perché, Roux si avvicinò. Forse era la solitudine evidente dell'uomo. Forse era la sua stessa colpa che lo spingeva a cercare una forma di espiazione.

— Ammirate il Louvre?

L'uomo si girò verso di lui. I suoi occhi esprimevano una profonda tristezza, ma anche un bagliore di diffidenza.

— Ammiro e disprezzo, rispose in un francese esitante, ma corretto.

— Come mai?

— È bello. Ma è un monumento al furto. Tutte queste statue greche, questi dipinti italiani, questi tesori da ogni dove. Rubati. Presi. Strappati.

Roux sentì il cuore stringersi. Si sedette sulla panchina, a distanza rispettosa.

— Siete cinese.

— Ero giardiniere allo Yuen-Ming-Yuen. Al Palazzo d'Estate. Ora sono... niente. Un esiliato. Un uomo senza paese, senza lavoro, senza futuro.

— Come siete arrivato in Francia?

— Con un missionario francese. Padre Durand. Mi ha nascosto dopo... dopo la distruzione. Mi ha portato con sé quando è tornato in Francia. Pensava di salvarmi. Forse mi ha condannato.

L'uomo tirò fuori un fazzoletto e si asciugò gli occhi.

— Perdonatemi. Non dovrei piangere davanti a uno sconosciuto. Ma a volte, il dolore è troppo forte.

— Mi chiamo Henri Roux.

— Chen Wei. Piacere, signor Roux.

Rimasero in silenzio per un momento, guardando il Louvre. Gabbiani gridavano sopra la Senna.

— Dite che eravate giardiniere al Palazzo d'Estate?

— Sì. Ero responsabile dei giardini del Padiglione dei Pavoni. Conoscete?

Roux scosse la testa.

— No. Io... ero là, ma ho visto solo una piccola parte del palazzo.

Chen Wei lo guardò attentamente.

— Eravate là? Eravate soldato?

— Ufficiale d'artiglieria.

L'uomo si irrigidì, la mano crispandosi sul fazzoletto. Roux vide la paura e la rabbia passare sul suo viso.

— Eravate uno di loro. Uno dei saccheggiatori.

— Sì.

Avrebbe potuto mentire, negare, inventarsi un'altra storia. Ma qualcosa in lui rifiutava. La verità era tutto quello che poteva offrire ora.

Chen Wei si alzò, come per andarsene. Poi si risedette dolcemente.

— Perché mi dite questo? Non avete paura che vi colpisca? Che chiami la polizia?

— Cosa direste alla polizia? Che ho partecipato a un'operazione militare autorizzata dai due governi? Non è un crimine agli occhi della legge francese.

— Ma è un crimine agli occhi dell'umanità.

— Sì. Lo è.

Chen Wei lo guardò a lungo, cercando di capire questo strano francese che ammetteva la sua colpa.

— Raccontatemi il vostro palazzo, disse improvvisamente Roux. Parlatemi dei giardini di cui vi occupavate.

— Perché? Per prendervi gioco?

— No. Per ricordare. Per testimoniare. Perché ero là quando è stato distrutto, e voglio almeno sapere cosa abbiamo distrutto.

Chen Wei esitò, poi cominciò a parlare. Prima cercando le parole in francese, poi sempre più velocemente, come se una diga si fosse rotta.

— Il Padiglione dei Pavoni era uno dei più belli del palazzo. Era stato costruito sotto il regno dell'Imperatore Qianlong, nel XVIII secolo. I giardini intorno al padiglione coprivano diversi ettari. Alberi centenari, stagni con pesci rossi, sentieri di pietre bianche che serpeggiavano tra le aiuole di peonie.

Parlava con le mani, disegnando nell'aria le forme del giardino scomparso.

— Ho passato anni a mantenere questi giardini. Ogni mattina, mi alzavo prima dell'alba. Andavo a verificare le piante, potare i rami, pulire gli stagni. Era il mio mondo. La mia vita.

— Era bello?

— Bello? Questa parola è troppo debole. Era... era come essere in un sogno. Sapete, i giardini cinesi non sono come i vostri giardini francesi. Da voi, tutto è simmetrico, geometrico, controllato. I nostri giardini cercano di imitare la natura, ma una natura idealizzata, perfezionata.

Chen Wei chiuse gli occhi, ricordando.

— C'era un piccolo ponte a schiena d'asino che attraversava il ruscello principale. Dall'alto di quel ponte, si poteva vedere tutto il giardino. In primavera, i ciliegi erano in fiore. Petali rosa cadevano sull'acqua come neve. In estate, i lotti aprivano i loro fiori bianchi e rosa negli stagni. In autunno, gli aceri diventavano rosso fuoco. In inverno, la neve copriva tutto con un manto bianco, e i rami dei pini piegavano sotto il peso.

— Chi veniva in questi giardini?

— L'Imperatore, a volte. Le concubine imperiali, spesso. Letterati, artisti, monaci. Era un luogo di meditazione, di poesia, di contemplazione. Ho visto pittori passare giorni interi a cercare di catturare la luce sugli stagni. Ho sentito musicisti suonare il guqin sotto i salici piangenti. Ho servito il tè a filosofi che discutevano di Confucio e di Lao Zi.

Riapri gli occhi, e Roux vide che erano pieni di lacrime.

— E poi siete venuti voi. I soldati stranieri. Ero nel giardino quella mattina. Potavo i crisantemi. Ho sentito grida, colpi di fucile. Ho visto del fumo.

La sua voce si spezzò.

— Ho corso verso il padiglione. I soldati erano già là. Francesi. Inglesi. Non so. Per me, si somigliavano tutti. Rompevano tutto. Strappavano le tende di seta. Rompevano i mobili. Si battevano tra loro per gli oggetti più preziosi.

— Ho cercato di intervenire. Ho gridato: "Fermatevi! È il palazzo dell'Imperatore!" Un soldato mi ha colpito con il calcio del fucile. Sono caduto. Quando mi sono rialzato, ho visto un ufficiale francese – forse voi, chissà? – che supervisionava il saccheggio. Gridava ordini. I soldati portavano fuori gli oggetti e li caricavano su carrette.

Roux ascoltava, il cuore stretto. Si ricordava di quel giorno. Aveva effettivamente supervisionato il caricamento di certe casse. Aveva gridato ordini. Era stato quell'ufficiale.

— Ho passato tre giorni nascosto nei giardini, proseguì Chen Wei. Guardavo il saccheggio. Vedevo i miei colleghi, gli altri giardinieri, i servitori del palazzo, fuggire o nascondersi. Alcuni sono stati uccisi. Ho visto corpi.

— Il terzo giorno, il fumo è diventato più denso. Gli Inglesi incendiavano tutto.

Si rivolse a Roux.

— Mi chiedete di raccontarvi il mio palazzo? Non esiste più. Tutto quello che resta, sono i miei ricordi. E presto, quando morirò, anche questi ricordi scompariranno.

— No. Non scompariranno. Li conserverò. Li scriverò.

— A che serve? Non riporterà il palazzo.

— No. Ma almeno, qualcuno saprà. Qualcuno testimonierà che il Palazzo d'Estate non era solo un insieme di edifici pieni di oggetti preziosi. Era un luogo vivo. Un luogo dove persone come voi lavoravano, creavano, mantenevano la bellezza.

— Perché fate questo? Perché vi preoccupate?

— Perché ero là. Perché ho partecipato. E perché devo portare questa responsabilità.

Rimasero seduti in silenzio, guardando il Louvre. La luce di gennaio era pallida e fredda.

— Sapete cosa è più crudele? disse finalmente Chen Wei. Non è che abbiate distrutto il palazzo. È che non capite nemmeno cosa avete distrutto. Per voi, era solo un palazzo nemico. Per noi, era il cuore della nostra civiltà. Erano secoli di arte, di cultura, di sapere. Tutto questo, scomparso.

— Capisco ora.

— No. Non capite. Non potete capire. Bisognerebbe che vi portassi là, che vi mostrassi cos'era il palazzo prima. Ma è impossibile. Perché non esiste più.

Chen Wei si alzò.

— Avete detto che scriverete i miei ricordi. Lo farete veramente?

— Sì.

— Scrivete questo: lo Yuen-Ming-Yuen era più di un palazzo. Era un sogno diventato realtà. Un sogno di perfezione, di bellezza, di armonia. E voi l'avete ucciso. Avete ucciso il nostro sogno.

Si allontanò di qualche passo.

— C'è una cosa che vorrei vedere prima di morire. Gli oggetti. Quelli che avete portato via. Mi dicono che sono a Fontainebleau. È vero?

— Sì. In un museo che l'Imperatrice ha creato.

— Vorrei vederli. Solo una volta. Per ricordare.

— Posso portarvici. Ci lavoro. Posso ottenere un'autorizzazione. Chen Wei esitò, poi annuì.

— D'accordo. Quando?

— Tra qualche giorno. Vi farò avere un messaggio. Dove alloggiate?

— Da Padre Durand. Rue du Bac. La chiesa di Saint-Thomas-d'Aquin.

— Vi invierò un messaggio là.

Chen Wei si allontanò lungo la Senna, la sua coda cinese dondolando sulla schiena, silhouette solitaria nella Parigi invernale.

Roux rimase sulla panchina, sconvolto. Per la prima volta, aveva sentito la voce dell'altro lato. Non un ufficiale cinese, non un mandarino, ma un semplice giardiniere. Un uomo che aveva consacrato la sua vita a creare bellezza, e che aveva visto quella bellezza distrutta in pochi giorni.

Tirò fuori il suo diario e scrisse:

"10 gennaio 1862. Parigi. Ho incontrato Chen Wei, ex giardiniere del Palazzo d'Estate. Mi ha raccontato il suo lavoro, i giardini di cui si occupava. Ascoltandolo, ho capito qualcosa che non avevo colto fino a ora.

Pensavamo di saccheggiare un palazzo nemico. Pensavamo di prendere oggetti di valore. Ma abbiamo fatto molto di più. Abbiamo distrutto un mondo. Un mondo di bellezza, di cultura, di civiltà.

Chen Wei ha passato vent'anni a mantenere i giardini del Padiglione dei Pavoni. Vent'anni di lavoro paziente, di cure

quotidiane, di amore per la sua arte. E abbiamo distrutto tutto in poche ore.

Dice che non posso capire. Ha ragione. Come potrei capire veramente? Ho visto il palazzo solo come un obiettivo militare. Non ho mai visto i giardini in primavera, i ciliegi in fiore, gli stagni con i loro pesci rossi. Non ho mai sentito la musica che vi si suonava, le poesie che vi si recitavano.

Ma almeno, ora, so che tutto questo esisteva. E che l'abbiamo distrutto.

Lo porterò a Fontainebleau. Vedrà gli oggetti. Forse questo gli porterà una piccola consolazione. O forse renderà il dolore ancora più acuto. Non lo so.

Tutto quello che so, è che gli devo questo."

Castello di Fontainebleau, 15 gennaio 1862

Roux aveva ottenuto un'autorizzazione speciale. Aspettava Chen Wei all'entrata del castello. Il Cinese arrivò a fine mattina, accompagnato da Padre Durand, un missionario lazzarista che aveva passato trent'anni in Cina.

— Tenente Roux? Sono Padre Durand. Chen Wei mi ha parlato del vostro incontro.

Si strinsero la mano. Il prete aveva un viso bruciato dal sole cinese, occhi blu penetranti sotto sopracciglia folte.

— È molto generoso da parte vostra aver organizzato questa visita, continuò Padre Durand. Chen Wei ne ha bisogno. Deperisce da quando siamo arrivati in Francia. Vedere gli oggetti del palazzo, anche in queste circostanze, potrebbe aiutarlo.

Chen Wei non diceva niente. Guardava il castello con apprensione.

— Venite, disse Roux. Il museo è di qui.

Attraversarono i cortili del castello. Chen Wei camminava lentamente, come se si dirigesse verso la sua esecuzione. Quando arrivarono davanti all'entrata del museo cinese, si fermò di colpo.

— Non posso.

— Sì, potete. Venite.

Padre Durand prese dolcemente il braccio di Chen Wei.

— Andiamo, amico mio. Siete venuto fin qui.

Entrarono nell'anticamera. Chen Wei si fermò immediatamente davanti al trono palanquino. Le sue mani si misero a tremare.

— È quello dell'Imperatrice vedova, mormorò. L'ho visto cento volte. Era nella Sala delle Grandi Udienze.

Si avvicinò e, con infinita delicatezza, toccò il legno laccato con la punta delle dita. Poi ritirò la mano come se si fosse bruciato.

— Scusate. Non dovrei toccare.

— Va bene, disse Roux. Toccate. Questi oggetti erano a casa vostra prima di essere qui.

Passarono nel grande salone. Chen Wei si fermò davanti a ogni oggetto, a volte mormorando parole in cinese, a volte toccando dolcemente le vetrine con la punta delle dita.

Davanti al grande stupa tibetano, chiuse gli occhi.

— Era nel Tempio della Chiarezza Universale. Andavo là per meditare. I monaci...

— Prendetevi il vostro tempo, Chen.

Davanti ai vasi cloisonné, Chen Wei si accovacciò per essere al livello degli oggetti.

— Questo era nel Padiglione dei Cento Fiori. Ricordo il giorno in cui l'Imperatore venne ad ammirarlo. Disse che i draghi sembravano vivi, che si poteva quasi vederli muoversi. Ero là. Servivo il tè.

Si rialzò e passò a un altro vaso.

— Questo veniva dal Salone delle Antichità. L'Imperatrice amava guardarlo la mattina, quando il sole nascente faceva brillare gli smalti.

Continuarono la visita. Nel salone-galleria, Chen Wei riconobbe sete, bronzi, giade. Ogni oggetto scatenava un ricordo, un aneddoto, un frammento della vita quotidiana al palazzo.

Poi entrarono nel gabinetto di lacca. Chen Wei si fermò, il fiato mozzato. I quindici pannelli di paraventi cinesi che ornavano le pareti creavano un'atmosfera intima, quasi sacra.

— Questi pannelli... disse in un sussurro. Vengono dal Padiglione della Grande Armonia. Li ho visti là.

Si avvicinò ed esaminò le scene dipinte sui pannelli: paesaggi di montagne, fiumi, padiglioni appollaiati su scogliere, letterati che contemplano la natura.

— È l'opera del maestro Liang. Ha lavorato su questi pannelli per tre anni. Ho assistito alla loro installazione. Era quindici anni fa.

Davanti alle vetrine contenenti le giade, Chen Wei si soffermò a lungo. Riconobbe diversi pezzi, raccontando la loro storia, la loro provenienza, come venivano usati.

Poi arrivò davanti alla vetrina delle porcellane restaurate. Notò immediatamente le fessure, le zone mancanti.

— Rotte durante il viaggio?

— Una tempesta. Nell'oceano Indiano.

Chen Wei annuì lentamente, senza rabbia, solo con immensa tristezza.

— Hanno resistito a cinque secoli in Cina. Pochi mesi con voi sono bastati.

Esaminò ogni porcellana restaurata, seguendo con il dito le fessure visibili attraverso il vetro della vetrina.

— Chi ha fatto questo restauro?

— Maître Dubois. Uno dei migliori restauratori di Francia.

— Ha lavorato bene. Ha lasciato le cicatrici visibili. È onesto.

Chen Wei si raddrizzò e fece qualche passo nel gabinetto.

— Sapete cosa è strano? Questi oggetti sono magnificamente esposti qui. Le vetrine sono belle, l'illuminazione è perfetta, la disposizione è armoniosa. Eppure, non sono a casa loro.

Fece un gesto che abbracciava tutta la stanza.

— Al palazzo, ogni oggetto aveva il suo posto preciso. Questa porcellana era accanto a questa giada, che era accanto a questo bronzo. Insieme, creavano un senso, un equilibrio. Qui, sono solo... esposti. Come in un negozio. Senza contesto. Senza anima.

Padre Durand intervenne dolcemente.

— Ma almeno, sono preservati. Almeno, la gente può vederli, ammirarli.

— La gente può vedere gli oggetti. Ma non vede quello che rappresentavano. Non vede il palazzo. Non vede la vita che vi si svolgeva.

Chen Wei si rivolse a Roux.

— Vi ringrazio di avermi portato qui. Era importante per me. Ma è anche doloroso. Vedere questi oggetti fuori dal loro contesto, è come... è come vedere membra di un corpo tagliate ed esposte separatamente. Si riconosce che appartengono a un corpo, ma il corpo stesso è morto.

Fecero il giro completo del museo una seconda volta. Chen Wei si fermava meno a lungo ora, come se il dolore fosse diventato troppo forte.

Al momento di partire, si rigirò un'ultima volta nel grande salone.

— Questi oggetti non vi appartengono. Ma ne siete ora i custodi. Siate buoni custodi.

— M'impegno.

— Le promesse dei soldati...

Non completò la frase. Padre Durand gli prese il braccio e si diressero verso l'uscita. Roux li accompagnò fino alle porte del castello.

— Chen Wei, disse Roux prima che partissero, vorrei scrivere la vostra storia. Quello che mi avete raccontato sui giardini, sul vostro lavoro, sul palazzo. Perché la gente sappia. Perché la vostra testimonianza sia preservata.

Chen Wei lo guardò a lungo.

— A che serve? Chi s'interesserà alla storia di un semplice giardiniere cinese?

— Gli storici futuri. La gente che vorrà capire quello che è veramente successo.

— Fate come volete. Se può servire a qualcosa...

Tirò fuori un piccolo oggetto dalla tasca. Era un ciottolo di giada levigata, della dimensione di un uovo, di un verde profondo.

— Prendete questo. È tutto quello che ho potuto salvare dal palazzo. L'ho trovato nei giardini, il giorno dopo l'incendio. Conservatelo. In memoria dei giardini scomparsi.

Roux prese la giada con precauzione. Era liscia, calda al tatto, di una bellezza semplice e pura.

— Non posso accettare...

— Sì. Prendetela. Ne siete ora il custode. Come siete il custode di tutto quello che è in questo museo.

Chen Wei e Padre Durand si allontanarono. Roux li guardò partire, poi guardò la giada nella sua mano.

Rientrò nel castello e salì nella stanza che gli serviva da ufficio temporaneo. Prese il suo diario e scrisse, a lungo, tutto quello che Chen Wei gli aveva raccontato. I giardini del Padiglione dei Pavoni. I ciliegi in fiore. Gli stagni con i pesci rossi. Il piccolo ponte a schiena d'asino. I letterati che venivano a meditare. I musicisti che suonavano sotto i salici. I pittori che passavano giorni a catturare la luce.

Scrisse finché la sua mano fu cremisi, finché le candele furono bruciate fino in fondo. E quando ebbe terminato, posò la giada accanto al suo diario.

"15 gennaio 1862. Fontainebleau. Chen Wei è venuto a vedere gli oggetti oggi. Li ha riconosciuti, ciascuno di loro. Ha raccontato la loro storia, la loro collocazione al palazzo, come venivano usati.

Ascoltandolo, ho capito qualcosa di fondamentale. Questi oggetti non sono solo opere d'arte. Sono frammenti di un mondo scomparso. Un mondo che abbiamo distrutto.

Chen Wei ha detto che non sono a casa loro qui. Ha ragione. Non lo saranno mai. Poco importa la bellezza del museo, la qualità dell'esposizione, questi oggetti resteranno esiliati.

Mi ha dato una giada. Un semplice ciottolo levigato. Dice che è tutto quello che ha potuto salvare dai giardini. Questa piccola giada senza valore di mercato è forse l'oggetto più prezioso di tutti. Perché porta in sé i ricordi di un uomo, i ricordi di una vita consacrata a creare bellezza.

La conserverò sempre. Per ricordare. Per non dimenticare mai quello che abbiamo distrutto."

Il 18 marzo 1862, tutto era terminato

Eugenia fece un'ultima ispezione in compagnia di Roux.

Camminarono attraverso le quattro sale, ammirando il risultato. Era magnifico. Il museo cinese era un gioiello, uno scrigno degno dei tesori che conteneva.

Nel gabinetto di lacca, Eugenia si fermò davanti alla vetrina contenente le porcellane restaurate. Le fratture erano visibili, come cicatrici. Le parti mancanti restavano vuote.

— Avevate ragione a rifiutare i falsi. Queste cicatrici sono importanti. Ci ricordano la fragilità. E forse anche la nostra responsabilità.

Si rivolse a lui.

— La vostra missione è terminata. Avete accompagnato questi oggetti fino a qui. Avete vegliato su di loro, protetto quello che poteva esserlo. Ve ne ringrazio.

— Era solo il mio dovere.

— Il vostro dovere sarebbe stato solo trasportarli. Avete fatto di più. Avete testimoniato. Avete detto la verità, anche quando era scomoda. Conservate il vostro diario. Conservatelo preziosamente. Un giorno, forse tra molto tempo, qualcuno vorrà sapere quello che è veramente successo.

— Lo conserverò.

— Bene. Siete libero ora. Tornate al vostro reggimento. Riprendete la vostra vita.

Roux salutò e si diresse verso l'uscita. Sulla soglia, si rigirò un'ultima volta. Eugenia era rimasta davanti alla vetrina delle porcellane rotte, immobile, contemplativa.

Lasciò il castello e camminò nei giardini. Era una bella giornata di fine inverno. Le prime gemme apparivano sugli alberi. Pensò a Chen Wei, ai giardini del Padiglione dei Pavoni che non sarebbero mai più rinverditi.

Pensò al viaggio che aveva fatto. Da Pechino a Fontainebleau. Dalla Cina alla Francia. Un viaggio di diversi mesi, attraversando oceani, affrontando tempeste.

Pensò al capitano Morand, con i suoi dubbi e le sue domande. Al console de Montigny, con i suoi avvertimenti profetici. All'Imperatrice Eugenia, presa tra i suoi scrupoli e i suoi doveri. A Chen Wei, giardiniere senza giardino.

E pensò ai Cinesi. Alla loro umiliazione. Alla loro rabbia. Al loro desiderio di giustizia che sarebbe venuto un giorno, come Montigny aveva previsto.

Tirò fuori il suo diario e si sedette su una panchina. La giada che Chen Wei gli aveva dato era nella sua tasca. La tirò fuori,

tenendola nel palmo, sentendo la sua superficie liscia e calda. Poi scrisse un'ultima voce.

"18 marzo 1862. Fontainebleau. Il museo cinese è terminato. Gli oggetti saccheggiati al palazzo hanno trovato la loro nuova dimora. Sono sublimi. Ma non sono a casa loro.

L'Imperatrice pensa di preservarli. Ma non può cancellare il fatto che sono stati rubati. Che li abbiamo strappati.

Non so cosa dirà la Storia di noi. Forse ci condannerà. Forse ci capirà. O forse semplicemente ci dimenticherà.

Ma questi oggetti resteranno. In questo museo. Testimoni silenziosi di un crimine. Testimoni silenziosi di un'epoca in cui pensavamo che la nostra superiorità ci desse tutti i diritti."

Richiuse il suo diario e lo ripose. Poi si alzò e lasciò Fontainebleau.

Dietro di lui, nel castello, le sessantasette casse avevano rivelato i loro segreti. Gli oggetti brillavano nelle loro vetrine, ammirati, protetti.

E aspettavano.

Aspettavano il giorno in cui avrebbero potuto tornare a casa.

Castello di Fontainebleau, 3 gennaio 1863

La prima visita guidata pubblica del museo cinese aveva attirato una folla considerevole. Aristocratici, artisti, sapienti, curiosi si erano accalcati nelle sale, ammirando i tesori esposti.

Tra loro si trovava un giovane pittore chiamato Jules Armand. Deambulava, taccuino di schizzi in mano, fermandosi davanti a ogni oggetto. Il suo amico e mentore, il celebre critico d'arte Théophile Gautier, lo accompagnava.

— Questi colori, mormorava Armand abbozzando un vaso cloisonné. Guardate questi blu, Théophile. Sono blu che non sappiamo riprodurre in Francia.

Gautier osservava il vaso.

— È smalto. Una tecnica cinese millenaria.

— Straordinario. E questo drago... la precisione del disegno...

Passarono nel gabinetto di lacca dove le giade erano esposte. Gautier si fermò davanti a una scultura raffigurante un drago in giada verde.

— Ecco che è interessante. Questa giada viene probabilmente dallo Xinjiang. Vedete questa translucidità? È il segno della giada della migliore qualità.

Un altro visitatore, un uomo di mezza età che portava occhiali, si avvicinò a loro. Era Ernest Renan, il filosofo e storico.

— Signori, permettetemi di presentarmi. Ernest Renan. Vi ho sentito parlare di questi oggetti con molta conoscenza.

— Théophile Gautier, critico d'arte. E questo è il mio amico Jules Armand, pittore.

— Lieto. Che cosa pensate di questa collezione?

Gautier esitò.

— È superba. Indiscutibilmente. Ma non posso impedirmi di pensare alle circostanze della sua acquisizione.

— Ah. Anche voi siete turbato dall'origine di questi tesori.

— Non siete turbato, signore?

— Sì, certo. Ma sono storico. Ho studiato le conquiste, i saccheggi, le spoliazioni attraverso le età. E posso dirvi una cosa: quello che abbiamo fatto in Cina non è diverso da quello che i Romani hanno fatto ai Greci, o da quello che i crociati hanno fatto ai Bizantini.

— Questo rende la cosa più accettabile?

— No. Ma è la realtà. La civiltà si è sempre costruita sul saccheggio. Ogni grande nazione ha costruito i suoi musei con le spoglie delle nazioni vinte.

— È una visione molto cinica, signor Renan.

— Forse. O forse solo realistica.

Continuarono la loro visita in silenzio. Nel grande salone, una dama elegante si estasiava davanti al grande stupa tibetano.

— È la contessa di Montijo, sussurrò Armand. La madre dell'Imperatrice.

La contessa parlava con animazione a una giovane donna che l'accompagnava.

— Mia figlia ha creato qualcosa di meraviglioso qui. Un vero museo degno delle più grandi collezioni europee.

— Certamente, signora contessa. Ma non è vero che questi oggetti provengono dal palazzo che è stato... distrutto?

Il viso della contessa si raggrinzì.

— Incendiato dagli Inglesi, mia cara. Non da noi. Noi, abbiamo salvato questi oggetti dalla distruzione. Senza l'iniziativa di mia figlia, sarebbero stati persi per sempre.

— Capisco, signora.

— Questi oggetti sono ora al sicuro. Saranno studiati, ammirati, preservati per le generazioni future. Non è questo il più importante?

Armand e i suoi compagni si allontanarono discretamente. Nell'anticamera, si imbattono in un gruppo di ufficiali in uniforme che esaminavano il trono palanquino.

— Ero là, diceva uno di loro, un colonnello d'artiglieria. Ho partecipato alla battaglia di Palikao. Abbiamo schiacciato i Cinesi quel giorno. Una vittoria gloriosa.

— E il palazzo?

— Magnifico. Ma anche decadente. Ricchezze ammassate mentre il loro popolo moriva di fame. Gli abbiamo reso un servizio prendendogli tutto questo.

— Reso un servizio? ripeté una voce femminile.

Si girarono. Una donna, vestita sobriamente di nero, li osservava. Il suo viso era severo.

— E chi siete, signora, per mettere in discussione la mia parola?

— Sono Madame Pauline Jaricot, fondatrice dell'Opera della Propagazione della Fede. Ho consacrato la mia vita alle missioni in Oriente. E posso assicurarvi, colonnello, che saccheggiare un palazzo non è rendere un servizio.

— Signora, eravamo in guerra...

— La guerra non giustifica tutto. Ho letto i rapporti dei nostri missionari in Cina. Descrivono scene spaventose.

— Gli Inglesi hanno incendiato il palazzo, non noi!

— Ma voi l'avete saccheggiato. Avete svuotato i suoi tesori. Siete complici.

Il viso del colonnello si infiammò.

— Signora, vi prego di sorvegliare le vostre parole.

— Non faccio che constatare fatti. Questi oggetti sono stati spogliati.

Gli altri visitatori si erano fermati per ascoltare lo scambio. Gautier intervenne.

— Madame Jaricot ha ragione a sollevare queste domande. Sono legittime. E penso che dobbiamo tutti porcele. L'arte è preziosa, certo. Ma a che prezzo l'acquistiamo?

— Al prezzo della vittoria, signore. È la legge della guerra.

— Forse è tempo di cambiare questa legge.

Il colonnello girò i tacchi e lasciò la sala con i suoi ufficiali. Madame Jaricot sospirò.

— Non vogliono capire. Preferiscono nascondersi dietro la gloria militare piuttosto che affrontare la verità morale.

— Molti fanno lo stesso, signora.

— Che cosa proponete? Che rendiamo tutto alla Cina?

— Sarebbe l'atto giusto, sì. Ma so che è impossibile. L'Imperatrice non rinuncerà mai al suo museo. Almeno,

dovremmo dire da dove vengono questi oggetti. Non abbellire la storia.

— I cartellini sono molto discreti su questo punto, osservò Gautier.

Uscirono dal museo. Sui gradini del castello, scambiarono le loro impressioni finali.

— È turbante, disse Armand. Da un lato, questi oggetti sono eccezionali. Vorrei passare ore a studiarli. Ma dall'altro lato, non posso dimenticare che sono stati rubati.

— È il dilemma della nostra epoca, rispose Renan. Vogliamo godere dei frutti della conquista senza assumerne le conseguenze morali.

— E voi, signor Gautier? Cosa scriverete?

Gautier rifletté.

— Scriverò che questa collezione è grandiosa. Che gli oggetti sono di qualità ineguagliata. Che il museo è mirabilmente organizzato. Ma menzionerò anche la loro provenienza. Ricorderò che vengono dal palazzo. E lascerò i miei lettori trarre le proprie conclusioni.

— È un compromesso.

— Sì. Ma è il meglio che possa fare.

Ministero degli Affari Esteri, Parigi, 10 febbraio 1863

Il ministro degli Affari Esteri, Édouard Drouyn de Lhuys, ricevette nel suo ufficio un visitatore inaspettato. Zhou Ruilin, un diplomatico cinese in missione segreta in Europa, era arrivato il giorno prima a Parigi.

Zhou Ruilin era un uomo dal viso grave. Portava una lunga veste di seta scura e un cappello da mandarino. Il suo francese era perfetto.

— Signor ministro, vi ringrazio di ricevermi.

— Signor Pin, la vostra visita mi sorprende. Il governo cinese non ci ha informato della vostra missione.

— La mia missione è non ufficiale. Sono qui a titolo personale. Per una faccenda delicata.

Drouyn de Lhuys aggrottò le sopracciglia.

— Di che natura?

Zhou Ruilin prese un profondo respiro.

— Il palazzo. E gli oggetti che ne sono stati... prelevati.

— Signor Pin, questi oggetti sono stati acquisiti legalmente secondo le leggi della guerra. Il trattato di Pechino...

— Il trattato di Pechino non menziona questi oggetti. Parla d'indennità, di porti, di diritti commerciali. Ma non dei tesori imperiali.

Drouyn de Lhuys mantenne il silenzio. Zhou Ruilin aveva ragione, tecnicamente.

— Questi oggetti erano nel palazzo quando le nostre truppe l'hanno occupato. Secondo gli usi della guerra, spettavano ai vincitori.

— È un uso della guerra saccheggiare musei? Bruciare biblioteche?

— Che cosa volete, signor Pin?

— Il ritorno degli oggetti. Tutti. Quelli che sono a Fontainebleau, quelli che sono in collezioni private. Tutti.

— È impossibile.

— Perché? Perché la vostra Imperatrice non vuole rinunciare al suo museo?

— Perché questi oggetti appartengono ormai alla Francia. Fanno parte del patrimonio nazionale.

Zhou Ruilin si alzò, tremando di rabbia contenuta.

— Patrimonio nazionale? Questi oggetti sono il patrimonio della Cina! Come osate rivendicarli?

— Signor Pin, capisco la vostra emozione...

— No! Non capite!

Zhou Ruilin si prese qualche istante per calmarsi.

— Immaginate che eserciti cinesi vengano a Parigi. Che occupino il Louvre. Che portino via la Venere di Milo, la Vittoria di Samotracia. Che incendino il palazzo. E poi, che espongano questi tesori a Pechino. Come vi sentireste?

L'analogia era inquietante.

— Avreste vergogna. Esigereste riparazione. Non è vero?

— La situazione è diversa...

— In che modo? Perché siamo cinesi? Perché ci considerate inferiori?

— No! Non è una questione di razza...

— È una questione di forza? Siete più forti, quindi potete prendere quello che ci appartiene?

Drouyn de Lhuys tornò a sedersi.

— Siamo realisti. Il governo francese non renderà questi oggetti. L'Imperatrice non rinuncerà mai.

— Resterà una ladra. E la Francia resterà complice di un crimine.

— Attenzione alle vostre parole. Insultate l'Imperatrice.

— Non la insulto. Constato un fatto.

Drouyn de Lhuys tamburellava nervosamente delle dita.

— Anche se volessi aiutarvi, non potrei. Ci vorrebbe l'accordo dell'Imperatore. E dell'Imperatrice.

— Allora, chiedeteglielo. In nome della giustizia.

— Non capite. La politica non funziona così...

— Capisco perfettamente. La politica è più importante della morale.

Si diresse verso la porta, poi si rigitò.

— Vi dirò una cosa, signor ministro. La Cina non dimenticherà mai. Siamo forse deboli ora. Ma la Storia è lunga. Un giorno, saremo di nuovo forti. E quel giorno, esigeremo riparazione.

— È una minaccia?

— No. È una promessa. Questi oggetti torneranno in Cina. Forse non durante la mia vita. Ma vi torneranno. Perché la giustizia finisce sempre per trionfare.

Aprì la porta.

— Arrivederci, signor ministro. Spero che riflettiate sulle mie parole.

Dopo la sua partenza, Drouyn de Lhuys rimase seduto, turbato. Zhou Ruilin aveva ragione su un punto: questi oggetti erano stati rubati. La legalità della loro acquisizione non cambiava questa realtà.

Castello di Fontainebleau, 1° aprile 1863

Henri Roux non era tornato a Fontainebleau da più di un anno. Aveva ricevuto una lettera dell'Imperatrice che lo invitava a venire a vedere i nuovi cartellini del museo.

Entrò nelle sale che conosceva così bene. Quello che attirò immediatamente la sua attenzione, furono i nuovi cartellini, molto più dettagliati.

"Vaso cloisonné, dinastia Qing, epoca Qianlong (XVIII secolo). Proveniente dal Palazzo d'Estate (Yuen-Ming-Yuen), Pechino. Il Palazzo d'Estate, residenza estiva degli imperatori di Cina, fu distrutto durante la Seconda Guerra dell'Oppio nel 1860. Questo oggetto fa parte delle collezioni salvate dalla distruzione e offerte a Sua Maestà l'Imperatrice Eugenia dall'esercito d'Oriente."

Roux rilesse il cartellino. "Salvate dalla distruzione." Un modo abile di presentare le cose. Non esattamente una menzogna, ma non esattamente la verità neanche.

— Tenente Roux?

Si girò. L'Imperatrice era dietro di lui, sola. Indossava un abito semplice di velluto bordeaux.

— Vostra Maestà. Non vi avevo vista.

— Mi piace venire qui a volte, sola. Che cosa pensate dei nuovi cartellini?

— Sono... più dettagliati di prima.

— Ma non abbastanza onesti, vero?

— Non ho detto questo.

— No, ma lo pensate. Lo vedo.

Eugenia si avvicinò alle porcellane restaurate.

— Queste cicatrici. Avevate chiesto al restauratore di non nasconderle. Perché?

— Perché fanno parte della storia di questi oggetti. Nasconderle sarebbe stato mentire.

— E i cartellini? Non sono una forma di menzogna per omissione?

— Penso che dicano una parte della verità. Non tutta la verità, ma una parte. È un compromesso.

— Un compromesso. Sì. È esattamente quello che è.

Si rivolse a lui.

— Avete tenuto il vostro diario, vero?

— Sì.

— E cosa avete scritto su di me?

Roux sentì un brivido percorrerlo.

— Ho scritto che Vostra Maestà era presa tra i suoi doveri e la sua coscienza. Che cercavate di fare quello che era giusto, anche se il giusto non era sempre chiaro.

Eugenia ebbe un sorriso triste.

— È generoso. Temo che Victor Hugo abbia una visione meno caritatevole.

— Victor Hugo non era là. Giudica da lontano.

— Ma non ha ragione? Non è furto?

— Sì.

— Eppure, mi avete aiutato a creare questo museo. Perché?

— Perché gli oggetti esistevano. Perché non potevano tornare in Cina. Perché valeva la pena preservarli qui piuttosto che lasciarli perdere. Ma questo non rende l'atto iniziale meno riprovevole.

Eugenia annuì.

— Sapete cosa ha detto il diplomatico cinese, Zhou Ruilin?

— No.

— Che la Cina non dimenticherà mai. Che anche se ci vorranno cento anni, duecento anni, esigerà giustizia.

— Credete che abbia ragione?

— Sì. La Storia è lunga. Più lunga delle nostre vite. Più lunga dei nostri imperi. E ha una memoria implacabile.

— Conservate il vostro diario.

— Lo farò.

— E tenente? Grazie. Per la vostra onestà. È rara.

Lasciò la sala, lasciando Roux solo.

Tirò fuori il suo diario e scrisse un'ultima nota.

"1° aprile 1863. Fontainebleau. Sono tornato al museo cinese oggi. I nuovi cartellini sono migliori, ma ancora incompleti. Dicono una parte della verità, non tutta.

Ho parlato con l'Imperatrice. Sa che questi oggetti sono stati rubati. Lo sa e ne porta il peso. Ma non può renderli. La politica, il prestigio, l'orgoglio imperiale... tutto glielo impedisce.

Allora fa un compromesso. Crea un museo. Cambia i cartellini. È sufficiente? No. Ma è il meglio che possa fare."

Richiuse il suo diario.

Nelle loro vetrine, gli oggetti continuavano a brillare. Belli. Preziosi. Rubati.

EPILOGO

I quaderni di An Dehai sopravvissero. Prima nascosti nel monastero di Wofo, poi dispersi in varie biblioteche durante i tumulti del XX secolo, furono finalmente riuniti e pubblicati nel 1985. Il loro valore storico era inestimabile: offrivano una delle rare descrizioni dettagliate del Palazzo d'Estate prima della sua distruzione, viste dall'interno, da qualcuno che conosceva intimamente ogni angolo.

Il diario di Henri Roux, lasciato in eredità ai suoi discendenti, fu pubblicato solo nel 1932. L'edizione suscitò un dibattito nazionale in Francia sul colonialismo e sulla restituzione delle opere d'arte. Alcuni lodarono Roux per la sua onestà; altri lo accusarono di tradimento verso l'esercito francese. La giada che Chen Wei gli aveva dato fu lasciata in eredità al Musée Guimet con una nota esplicativa. Vi è ancora oggi, in una piccola vetrina che porta l'iscrizione: "Ciottolo di giada del Palazzo d'Estate, donato da Chen Wei, giardiniere, a Henri Roux, 1862."

Auguste Morand terminò la sua carriera come viceammiraglio. Rifiutò sempre di parlare pubblicamente del Palazzo d'Estate, ma in una lettera privata a suo figlio nel 1875, ritrovata negli archivi di famiglia, scrisse: "Ho obbedito agli ordini tutta la mia vita. Una sola volta, avrei dovuto disobbedire. Era nell'ottobre 1860."

Il colonnello Dumas, fece una brillante carriera sotto la Terza Repubblica. Interrogato nel 1890 da un giornalista sull'affare del Palazzo d'Estate, rispose semplicemente: "Era la guerra. In guerra, non si fanno sentimenti."

Morì nel 1895 senza mai esprimere il minimo rimorso.

Chen Wei visse ancora quindici anni a Parigi, impiegato come giardiniere in diversi parchi della città. Morì nel 1877, solo in una

piccola camera di Montmartre. Padre Durand, che lo assistette fino alla fine, riferì che le sue ultime parole furono: "I giardini... voglio vedere i giardini..."

Il generale Cousin de Montauban, diventato conte di Palikao, difese sempre le sue azioni in Cina. Nominato ministro della Guerra nel 1870, fu ritenuto responsabile della disfatta di Sedan e finì la sua vita nell'oscurità. Nelle sue memorie, pubblicate postume, consacrò meno di tre pagine alla spedizione in Cina, senza mai menzionare il saccheggio.

Victor Hugo continuò le sue critiche. La sua lettera aperta sul sacco del Palazzo d'Estate, pubblicata in diversi giornali europei, divenne uno dei testi fondatori della riflessione sul saccheggio culturale in tempo di guerra. È ancora citata oggi nei dibattiti sulla restituzione.

L'Imperatrice Eugenia conservò il suo museo cinese fino alla caduta del Secondo Impero nel 1870. Esiliata in Inghilterra dopo la sconfitta francese, tentò senza successo di far trasferire gli oggetti alla sua residenza di Farnborough. Rimasero a Fontainebleau. Nel suo diario intimo, scoperto dopo la sua morte nel 1920, ritorna ossessivamente sul museo cinese, esprimendo dubbi sempre più profondi sulla legittimità della sua collezione.

Il museo cinese di Fontainebleau esiste ancora. I cartellini sono stati modificati più volte. Nel 1920, si aggiunse una menzione delle "circostanze tragiche" dell'acquisizione. Nel 1960, in occasione del centenario, fu installata una targa commemorativa, riconoscendo il "saccheggio" ed esprimendo "rimpianti". Dal 2020, i cartellini menzionano esplicitamente: "Questi oggetti provengono dal sacco del Palazzo d'Estate da parte delle truppe franco-britanniche nell'ottobre 1860."

Nel 1900, durante la Rivolta dei Boxer, lo Yuen-Ming-Yuen (o quello che ne era stato parzialmente ricostruito) fu nuovamente saccheggiato e distrutto. Le rovine che si vedono oggi a Pechino sono principalmente quelle lasciate dall'incendio del 1860. Il

governo cinese ha scelto di conservarle nello stato attuale, come monumento commemorativo del "secolo d'umiliazione".

Negli anni 1980, la Cina cominciò ufficialmente a reclamare la restituzione degli oggetti saccheggiati. Nel 2009, durante una vendita all'asta a Parigi, due teste di bronzo dello zodiaco cinese provenienti dal Palazzo d'Estate furono proposte. La Cina protestò violentemente. Un uomo d'affari cinese le acquistò per 28 milioni di euro e rifiutò di pagare, creando un incidente diplomatico maggiore. Le teste furono finalmente restituite nel 2013.

Da allora, diversi oggetti sono stati restituiti, da istituzioni o collezionisti privati. Ma la stragrande maggioranza resta in Francia, in Inghilterra e in altri paesi. Il British Museum da solo possiede quasi 23.000 oggetti cinesi, molti dei quali provengono dal Palazzo d'Estate.

Le porcellane restaurate da Maître Dubois sono ancora a Fontainebleau. Le loro fessure sono diventate, con il tempo, il simbolo di questa storia rotta. Studenti d'arte di diverse università cinesi sono venuti a studiarle, affascinati da questo "restauro onesto" che rifiuta di nascondere il trauma.

Nel 2015, un progetto di ricostruzione numerica del Palazzo d'Estate fu lanciato da ricercatori cinesi e francesi. Utilizzando le descrizioni di An Dehai, le note di Roux, i disegni di Wirgman e le fotografie di Disdéri, riuscirono a ricostituire virtualmente gran parte del palazzo. Il risultato fu presentato simultaneamente a Pechino e a Parigi nel 2018. L'emozione fu immensa da entrambe le parti. Per molti Cinesi, era la prima volta che potevano "vedere" lo Yuen-Ming-Yuen prima della sua distruzione.

Nel 2023, una delegazione di studenti cinesi visitò il museo di Fontainebleau nel quadro di un programma di scambi culturali. Uno di loro, guardando le porcellane restaurate con le loro fessure visibili, mormorò in mandarino (tradotto poi dall'interprete): "Almeno, non hanno mentito sulle rotture."

Un altro aggiunse: "Hanno conservato le cicatrici."

Era, forse, un inizio. Non una riconciliazione - il trauma era troppo profondo per questo. Non un perdono - come perdonare la distruzione di un tesoro culturale insostituibile? Ma un riconoscimento reciproco di quello che era successo. Un'accettazione che la storia non poteva essere riscritta, solo capita.

Il dibattito sulla restituzione continua. In Francia, divide. Alcuni pensano che gli oggetti debbano restare a Fontainebleau, dove sono preservati e accessibili al pubblico. Altri stimano che l'unico atto morale sia la restituzione completa alla Cina. Altri ancora propongono compromessi: prestiti a lungo termine, proprietà delle opere, musei condivisi.

In Cina, il Palazzo d'Estate è diventato un simbolo nazionale. Ogni 18 ottobre, data dell'incendio del 1860, commemorazioni hanno luogo sul sito delle rovine. Scolari vengono a deporre fiori. Oratori ricordano i "cento anni d'umiliazione" e la rinascita della Cina.

"Non dimenticate mai" aveva scritto An Dehai nel suo ultimo quaderno.

La Cina non ha dimenticato. Gli oggetti del museo di Fontainebleau, anche se preservati, anche se ammirati, restano simboli di una ferita non cicatrizzata. Pongono domande che superano la semplice questione di proprietà: Chi decide di ciò che appartiene al "patrimonio dell'umanità"? I vincitori hanno il diritto di ridefinire la cultura dei vinti? La preservazione può giustificare il furto iniziale?

Henri Roux aveva scritto nel suo diario: "Questi oggetti non ci appartengono. Ma ne siamo ora i custodi."

Centosessant'anni dopo, questa frase risuona diversamente. I custodi possono diventare proprietari legittimi semplicemente per il passaggio del tempo? O la responsabilità della custodia include, in ultima analisi, quella della restituzione?

La Storia non ha ancora deciso. Forse non lo farà mai completamente. Ma una cosa è certa: gli oggetti del museo cinese di Fontainebleau non sono semplici opere d'arte. Sono testimoni. Testimoni di quello che è successo nell'ottobre 1860. Testimoni dell'arroganza imperiale. Testimoni della violenza culturale.

E continuano ad aspettare, nelle loro vetrine dorate, sotto le luci soffuse del castello.

Aspettano che giustizia sia fatta. In un modo o nell'altro. Un giorno.
